

# **Terra e gente**

*Appunti e storie  
di lago e di montagna*



**Comunità Montana Valli del Verbano**





# **Terra e gente**

*Appunti e storie  
di lago e di montagna*

**2010**

**Comunità Montana Valli del Verbano**

*Comitato di Redazione:*

Francesca Boldrini, Serena Contini, Federico Crimi, Elsa Damia, Ercole Ielmini, Stefania Peregalli, Gianni Pozzi, Emilio Rossi, Simona Zinanni.

*Coordinamento di Redazione:*

Serena Contini

*La rivista è aperta al contributo di tutti. Il Comitato di Redazione si riserva l'accettazione dei medesimi. Gli autori si assumono la piena responsabilità dei loro scritti e del materiale fotografico inviato.*

Personaggi, artisti, palazzi, episodi, racconti e tradizioni: in quasi vent'anni di pubblicazioni *Terra e gente. Appunti e storie di lago e di montagna* ha narrato una parte importante della cultura e della storia delle nostre valli.

Ogni contributo di questo volume, come di quelli che lo hanno preceduto, apre una finestra sul nostro territorio e sulle sue genti, di ieri e di oggi. I contributi descrivono momenti di vita vissuta, avvenimenti della storia recente e peculiarità artistiche, il tutto presentato e scritto per rendere il libro fruibile e godibile da tutti i cittadini.

*Terra e gente* aiuta a riscoprire il passato e divulgare le conoscenze; opera che aggiunge valore all'impegno di Comunità Montana.

Obiettivo dell'Ente non è solo tutelare il meraviglioso paesaggio delle Valli del Verbano ma valorizzare la specificità montana dell'area.

Le ampie vallate e gli impervi pendii, stretti tra le vette e il Lago Maggiore, definiscono la cornice ineludibile ai fatti narrati ed ogni anno la raccolta di saggi ci permette di comprendere meglio questo territorio fragile e fiero, lacustre e montano.

Dott. Marco Magrini  
Presidente Comunità Montana  
Valli del Verbano



# L'Educandato Agricolo “Maria Bambina” a Roggiano: fondazione e primi sviluppi

« In Roggiano di Valtravaglia in perfetta letizia di natura, su una sorridente collina, nell'aria balsamica di boschi e di prati odoranti di menta e di ruta, nella visione del Verbano azzurro specchio del cielo, in signorile casa, ai primi di agosto inizierà la sua vita la Pia Istituzione a nome Educandato Agricolo “Maria Bambina”.

Scopo di tale opera buona, che inizia il suo cammino nell'immenso campo di provvidenza ai bisogni dell'umanità, è di ricoverare orfane figlie di contadini, di dar loro per mezzo di Religiose, i più sani principi della nostra Santa Fede, avviarle saggiamente all'esercizio ed agli usi villerecci associando un po'di studio, cosicché ne sortano buone massaie capaci di dirigere la propria casa e di essere d'aiuto al marito ed al fratello nel condurre una modesta azienda agricola»<sup>(1)</sup>.

Con queste parole nel 1926 si diede inizio alla campagna di ricerca fondi per sostenere l'Educandato che si sarebbe aperto ufficialmente il 16 agosto di quello stesso anno: «riunire una grande famiglia d'amici» costituita da benevoli benefattori diveniva fondamentale per sostenere le finalità caritatevoli dell'istituzione<sup>(2)</sup>. Il Consiglio d'Amministrazione, che aveva dato vita a tale opera benefica, era formato dal cavalier Angelo Santagostino in qualità di presidente, da don Giuseppe Bardella, direttore dell'Educandato, da Eliseo Santagostino, fratello di Angelo, e dal ragioniere Arnaldo Pagani<sup>(3)</sup> in qualità di segretario.

---

(1) Bifoglio illustrativo che porta in copertina un disegno a colori dell'Educandato, Archivio Storico Diocesano di Milano (ASDMi), Fondo Avvocatura, V. Maini, Roggiano.

(2) Queste le “categorie di amici” citate nel bifoglio illustrativo: «Vitalizi col diritto di apporre il loro nome o quello di un loro caro su un letto L. 2500 / Benemeriti una volta tanto L. 1000 / Sostenitori una volta tanto L. 100 / Distinti L. 25 / Ordinari L.10».

(3) Arnaldo Pagani era il ragioniere del calzificio a Niguarda di proprietà della famiglia Santagostino.



*Archivio Educandato Maria SS. Bambina*



*Archivio Educandato Maria SS. Bambina*

Monsignor Vittore Maini, avvocato generale della Curia milanese, riassunse in una breve relazione la storia della fondazione – abbastanza complessa per la quantità delle persone interessate e delle relazioni intercorse fra loro al momento non pienamente ricostruite – dell’Educandato.

Il desiderio di costituire una pia istituzione per “ricoverare orfane figlie di contadini e dar loro per mezzo di religiose i più sani principi della Nostra Santa Fede, avviarle saggiamente agli esercizi degli usi villerecci associando un poco di studio” era stato espresso dal sacerdote milanese Luigi Albuzzi il quale, con tali intenti, aveva nominato suo erede universale don Giuseppe Bardella, all’epoca coadiutore presso la parrocchia di S. Martino a Niguarda. Dal Maini sappiamo che tale volontà venne comunicata da monsignor Albuzzi al cardinal Andrea Ferrari con una lettera in data 18 novembre 1920, ottenendone la benedizione<sup>(4)</sup>.

I buoni propositi di Luigi Albuzzi non furono direttamente realizzati perché il sacerdote morì il 17 aprile 1925: la salma, a testimonianza del suo ruolo fondamentale, venne trasferita nel 1940<sup>(5)</sup>, per volontà di don Bardella, a Roggiano nell’area cimiteriale in concessione<sup>(6)</sup> all’Educandato, dal cimitero di Cantù ove era stata tumulata.

Giglio Luigi Albuzzi – questo il nome di battesimo – era nato a Bosisio il 6 aprile 1854 da Ercole, di professione falegname, e da Carolina Rebosco, che si erano sposati il 15 novembre 1951<sup>(7)</sup>. Ordinato sacerdote il 23 settembre 1876<sup>(8)</sup>,

---

(4) Il Fondo epistolare Cardinal Ferrari, conservato presso l’Archivio Storico Diocesano milanese, non è inventariato: lo spoglio delle schede cartacee, comunque effettuato, non ha portato ad alcun risultato in tal senso.

(5) Il Prefetto di Como in data 22 aprile 1940 diede l’autorizzazione al trasporto della salma di monsignor Luigi Albuzzi, che venne accompagnata a Roggiano dal messo comunale Cesare Anzani pochi giorni dopo, il 25 aprile. Nello stesso mese venne trasportata anche la salma della madre di don Bardella, Isoletta Montani, morta il 3 febbraio 1926 e sepolta al Cimitero Maggiore di Milano. La domanda venne presentata da Mario Bardella, fratello del sacerdote. Archivio Comunale di Brissago Valtravaglia (ACBr), Roggiano, cart. 31, fasc. IV, Trasporto salme.

(6) Il 28 novembre 1939 don Bardella, in qualità di direttore, domandò al podestà di Brissago Valtravaglia – ove era confluito il comune di Roggiano – di acquistare per conto dell’Educandato un’area pari a 27,20 metri nel cimitero di Roggiano specificando che l’iniziativa «trae origine dal sentimento di affetto dei superstiti per coloro che sono vissuti in comunanza di intenti e di ideali e la cui memoria rimarrà sempre viva quando il luogo del riposo eterno sia più vicino». ACBr, Roggiano, cart. 31, fasc. IV, Concessione area nel cimitero di Roggiano all’Educandato Agricolo di Maria SS. Bambina. Tale concessione venne accordata dal podestà Cleto Poiasina per il valore di L. 4000 di cui don Bardella chiese una riduzione «tenendo presente che dovrò sostenere delle spese per la sistemazione del suolo e del muro perimetrale e che l’operazione è a beneficio di una pubblica Istituzione». ACBV, Roggiano, cart. 31, fasc. IV, Concessione area nel cimitero di Roggiano all’Educandato Agricolo di Maria SS. Bambina.

(7) ASDMi, Duplicati, Atti di battesimo, Bosisio 1854, p. 23.

(8) ASDMi, Stato del Clero, 1834-1877, ordinati anno 1876, *sub voce*.



Mons. Luigi Albuzzi



Don Giuseppe Bardella

Allegato C al  
N. 10311 / 1017  
n. Rep.

Milano - Ospedale Militare 1° Maggio 1924

Revoco qualsiasi precedente mia disposizione  
testamentaria. - Nominò mio erede universale  
e esecutore testamentario il Molto Reverendo  
Sig. D. Giuseppe Badella di Lugelo, attualmente  
Coadjutore a Siguarda.

Sicuro che lo stesso sacerdote adempirà la  
volontà da me espressa

Per fede

Lac. figlio Luigi Aluzzi

fu Erade

Pubblicato avanti il  
2° Tribunale di Milano  
il 17 Aprile 1925

Cappellano



Albergo S. Antonio  
tutto il capitale  
e revisione romana  
H. H. Timmerman / 1111111111

Testamento di Luigi Aluzzi, Archivio Notarile di Milano

dopo essere stato alunno del Seminario delle Missioni estere di S. Calogero a Milano, venne nominato nel 1877 cappellano assistente all'Ospedale Militare presso Sant'Ambrogio e nel 1878 coadiutore nella parrocchia milanese di Santa Maria Segreta, dove rimase fino alla morte. In quello stesso ospedale militare in cui era stato cappellano per molti anni e dove era stato ricoverato, l'Albuzzi morì il 17 aprile 1825<sup>(9)</sup>.

Nel 1899 era stato insignito del titolo onorifico di monsignore in qualità di cappellano d'onore di Sua Santità<sup>(10)</sup>. Dallo Stato del Clero redatto in occasione della visita pastorale del cardinal Ferrari del 28 marzo 1897 alla parrocchia di Santa Maria Segreta è possibile sapere che l'Albuzzi, appena nominato, era stato inviato come coadiutore a Samarate e che era divenuto assistente spirituale militare dal marzo 1884, mentre dallo Stato del Clero redatto in occasione della terza visita apostolica del card. Ferrari del 16 aprile 1914 si deduce che era stato investito per nomina del parroco della cappellania in cura d'anime fondato dal sacerdote Francesco Piantanida nel 1835 con una rendita di L. 600<sup>(11)</sup>.

Una testimonianza diretta dell'attività di assistente all'ospedale militare dell'Albuzzi si può leggere in un suo memoriale redatto nel 1924 per reclamare alcuni diritti di abitazione presso la parrocchia di S. Maria Segreta, lesi dalla Fabbriceria: «Nel marzo 1884 il Venerando Monsignor Arcivescovo rammentando l'assistenza da me prestata ai soldati infermi nell'ospedale Militare di S. Ambrogio dal settembre 1877 all'ottobre 1878 [...], dopo aver constatato che il frequente succedersi dei Cappellani nell'ospedale dopo la mia dipartita riusciva a detrimento di una assistenza completamente efficace [...] mi esortò a riprendere la cura dei poveri soldati infermi nell'ospedale stesso, pur conservando l'ufficio di coadiutore a S. Maria Segreta coi diritti ed usi inerenti [...]»<sup>(12)</sup>.

Quale fu l'occasione che legò per sempre i due sacerdoti, allo stato at-

---

(9) Archivio Notarile Milano (ANMi), Atto di notorietà in morte di don Luigi Giglio Albuzzi, notaio Guido Smiderle, n° 30556. L'atto di morte riporta: «a ore antimeridiane quattro, del giorno diciassette aprile corrente, nel suddetto Ospedale è morto Albuzzi monsignor Luigi di anni settantuno, sacerdote residente in Milano e nato in Bovisio dai furono Ercole e Ribosio Carolina». In ANMi, Pubblicazioni e Deposito Testamento Albuzzi, notaio Guido Smiderle, n° 30555.

(10) *Milano sacro*, 1876-1925, *ad annum per vocem*.

(11) Archivio Parrocchiale S. Maria Segreta, *Visite pastorali*. L'archivio, inventariato non in modo puntuale, sembra contenere pochissimi documenti del XIX secolo e per tale motivo non si è potuto raccogliere ulteriori informazioni sul sacerdote che pure aveva prestato il suo servizio in quella parrocchia per molti anni.

(12) Memoriale autografo di Luigi Albuzzi datato Milano 15 settembre 1924, ASDMi, Fondo Avvocatura, V. Maini, S. Maria Segreta. In tale fondo è conservata anche una lettera dell'Albuzzi, datata Salò, 25 settembre 1924, in cui il sacerdote lamenta i suoi diritti su alcuni locali parrocchiali in qualità di coadiutore, anche se dati in affitto.

tuale della ricerca, non è dato sapere. Certo è che in data 1° maggio 1924, presso l'Ospedale Militare, Luigi Albuzzi, firmandosi "Sacerdote Giglio Luigi Albuzzi fu Ercole. Cappellano", di suo pugno scrisse le ultime volontà: «Revoco qualsiasi precedente mia disposizione testamentaria. Nominino mio erede universale ed esecutore testamentario il Molto Reverendo Signor Don Giuseppe Bardella di Angelo, attualmente coadiutore a Niguarda. Sicuro che lo stesso sacerdote adempirà le volontà da me espressegli»<sup>(13)</sup>. Purtroppo il testamento non chiarisce né i beni lasciati<sup>(14)</sup> né le volontà dell'Albuzzi.

Sull'accaduto, a tal proposito, un resoconto steso per conto della Curia arcivescovile dal citato Maini, senza offrire troppi chiarimenti, riporta: «Morando egli <Luigi Albuzzi> lasciava erede universale il sacerdote Don Giuseppe Bardella coadiutore a Niguarda dandogli appunto come direttive nell'uso della sua sostanza la fondazione indicata sopra. Siccome però vedeva che la sua sola sostanza non era sufficiente allo scopo prima di morire aveva chiamato il Cav. Angelo Santagostino, pregandolo che assistesse Don Bardella nell'opera importante»<sup>(15)</sup>. Più preciso un altro resoconto, sempre dell'avvocato generale Vittore Maini, che si trova nel fascicolo dedicato alla parrocchia dove per più di quarant'anni l'Albuzzi prestò il suo servizio: «La eredità di Monsignor Albuzzi lasciata per intero a Don Giuseppe Bardella, consiste nella proprietà di uno stabile, proprietà però già ceduta a terzi per la somma di L. 200000 dalla quale devono dedursi le tasse di successione, e nello arredamento della casa che conteneva parecchi quadri di valore e stimati circa L. 100000.

In una lettera privata al suo erede Monsignor Albuzzi gli indicava di impegnare il suo patrimonio in una istituzione avente lo scopo di educare le orfane dei contadini alla vita di massaia, e cioè oltre dare sana educazione mora-

---

(13) Il testamento olografo di Luigi Albuzzi fu presentato in busta chiusa da Annibale Albuzzi fu Carlo al notaio Smiderle alla presenza di testimoni, fra cui quel comm. Tullo Vitale Luiselli che apparirà fra i principali azionisti della Società Anonima Educandato Agricolo nel 1928. ANMi, Pubblicazioni e Deposito Testamento Albuzzi, notaio Guido Smiderle, n° 30555.

(14) Grazie ad alcuni riferimenti documentari, i beni di Luigi Albuzzi si possono identificare con l'eredità ricevuta da Giuseppina Reina, morta a Milano il 6 febbraio 1904. Costei nel suo testamento olografo, pubblicato dal notaio Bordini l'11 febbraio 1904, aveva espresso queste volontà: «Lego a mio cugino Dottor Gaspare Calderaia la mia parte di proprietà nella casa sita in via Dante n° 4 facendogli obbligo e colla condizione espressa di pagare nello spazio di un anno dopo la mia morte lire 200.000 (duecentomila) a monsignor Luigi Albuzzi, al netto di ogni tassa ereditaria». Questo fu dunque il capitale iniziale con cui, di testamento in testamento, si realizzò l'Educandato. ANMi, *Pubblicazione e deposito del testamento olografo di Reina Giuseppina fu Ing. Andrea*, notaio Mario Bordini, n° 1454.

(15) ASDMi, Fondo Avvocatura, V. Maini, Roggiano.

(16) ASDMi, Fondo Avvocatura, V. Maini, S. Maria Segreta.



Piero, Eliseo, Luigi, Angelo e Rodolfo Santagostino, 1916 circa (*Archivio Marco Santagostino*)



Eliseo, Piero, Angelo e Rodolfo Santagostino, anni Quaranta (*Archivio Marco Santagostino*)



Operaie al lavoro nel calzificio Santagostino, anni Dieci (*Archivio Marco Santagostino*)



Pubblicità delle calze Santagostino, anni Quaranta (*Archivio Marco Santagostino*)

le e religiosa, si doveva insegnare a tenere una casa ed una piccola azienda agricola»<sup>(16)</sup>.

Don Giuseppe Bardella, che fu il fondatore e il direttore dell'Educandato per molti anni, figlio di Angelo e di Isoletta Montani, era nato a Milano il 4 luglio 1888 ed era stato battezzato presso la Basilica milanese di San Lorenzo Maggiore il 7 luglio. Il cardinal Ferrari, che lo aveva ordinato il 21 dicembre 1912 subdiacono a titolo di legato di messe nella chiesa prepositurale di Carate<sup>(17)</sup>, lo nominò sacerdote nel Duomo il 6 luglio 1913<sup>(18)</sup>. Venne quindi destinato prima a Turbino ed infine come coadiutore a Niguarda fino al 1925<sup>(19)</sup>.

A Niguarda, nella parrocchia di S. Martino, nuova destinazione di don Giuseppe Bardella, il 24 marzo 1912 aveva fatto il suo ingresso come parroco don Giovan Battista Macchi, nato a Samarate il 25 maggio 1875. Giunto in qualità di coadiutore, affiancando don Arturo Migliavacca, Giuseppe Bardella si vide affidare dal suo parroco alcuni compiti specifici: assistenza al corpo musicale, alla biblioteca, all'unione ricreativa, all'unione cooperative di consumo, alla sezione femminile e maschile "Buona Stampa", ai chierici di sacrestia e all'oratorio maschile<sup>(20)</sup>.

Era anni quelli di particolare attenzione verso i mutamenti sociali scaturiti dalla rivoluzione industriale che aveva innescato una contrapposizione di classe e il diffondersi di idee socialiste: al mondo cattolico si era posta con tutta la sua urgenza la questione sociale. Anche a Niguarda, in un'ottica paternalistica e con lo scopo primario di tutelare la morale e la religiosità dei lavoratori, sorsero una serie di associazioni volute dalla parrocchia e dai proprietari delle maggiori fabbriche presenti sul territorio. Innanzi tutto il calzificio Santagostino. Nel 1907 era stata fondata la Società di Mutuo Soccorso per gli operai del calzificio, fondato nel 1876 da Paolo Santagostino a Niguarda. L'associazione, assistita dal parroco di allora Cesare Folci e presieduta da Paolo Santagostino, vide il suo statuto approvato dal cardinale della Diocesi ambrosiana Andrea Ferrari. Nel 1913 sorse la Società Cooperativa Case popolari voluta da don Macchi<sup>(21)</sup> e con la partecipazione nel consiglio direttivo di Giu-

---

(17) ASDMi, Registro Ordinazioni, 1905-1914, p.251.

(18) ASDMi, Registro Ordinazioni, 1905-1914, p.274.

(19) *Milano sacro*, 1913-1955, *ad annum sub voce*.

(20) F. BEGOSSI, L. PUGLIESI, M. VIANELLO, R. BRIVIO, *S. Martino in Niguarda. Storia ed Arte*, Ancora Arti Grafiche, Milano 1999, p. 125-126.

(21) Documenti riguardanti la parrocchia di S. Martino a Niguarda fanno intravedere tensioni molto forti tra il prevosto Giovanni Macchi, sostenuto da altri sacerdoti del circondario, e il coadiutore Giuseppe Bardella, sostenuto particolarmente dal rag. Pagani e da Angelo Santagostino, tensioni che portarono a divisioni acerrime che interessarono sia i cittadini sia le istituzioni ecclesiastiche e civili. In una serie di accuse reciproche, basti in questa sede citare che don Macchi era stato accusato di aver mal gestito la Società Anonima Cooperativa Case Popolari di Niguarda da lui amministrata. In una lettera indirizzata alla Curia milanese in difesa di don Macchi, il sacerdote

lio Rosina, titolare del nastrificio niguardese e di Angelo Santagostino, figlio del fondatore dell'omonimo calzificio<sup>(22)</sup>. A quest'ultimo – e alla famiglia – si devono attribuire molte iniziative di carattere sociale destinate ai suoi operai: la costruzione di case per gli operai e per gli impiegati, la costituzione di una casa di riposo per operaie deperate a Cantù, la creazione di un nido d'infanzia per l'allattamento e di un asilo e di una colonia per bambini gracili. Senza dimenticare iniziative a carattere ludico, quali il Dopolavoro Santagostino che aveva una propria squadra ciclistica e la banda musicale<sup>(23)</sup>.

In questo fervente clima assistenziale vanno dunque collocate a Niguarda le figure di don Giuseppe Bardella e del cavalier Angelo Santagostino: ad entrambi si deve la fondazione dell'Educandato di Roggiano.

Il ruolo del Santagostino appare quanto mai fondamentale anche sulla individuazione del luogo dove far sorgere l'Educandato: a Roggiano, in Valtravaglia, egli possedeva alcune proprietà fondiari e una casa di villeggiatura in cui trascorreva alcuni periodi di riposo con la famiglia. Questi i ricordi, scritti in stile retorico, della di lui moglie Maria sulla costituzione della benefica istituzione: «Mons. Albuzzo legò all'Opera quanto possedeva ed il Santagostino le donò una sua casa e taluni poderi in Roggiano. Toltala già agli svaghi innocenti dei suoi figli e schiusala al salutare riposo delle maestranze che molto ebbe care creando per esse provvidenze illuminate con le quali preveniva provvedimenti divenuti comuni più tardi, la offriva ora, con semplice gesto ge-

---

Antonio Pecoroni – che lo aveva momentaneamente sostituito dato che don Macchi, a causa del clima invetriato, aveva deciso di lasciare la sua parrocchia – scrive: «due attori della guerra settaria che si è mossa al Prevosto Macchi col fine di diventare quei due attori, i dirigenti amministratori della Società Anonima Case Popolari di Niguarda: fine che non sarà raggiunto perché la grande maggioranza dei soci non hanno alcuna intenzione di nominare presidente della loro Cooperativa il cav. Angelo Santagostino e segretario – cassiere il Rag. Pagani. Sul dirigente la guerra anticlericale – che purtroppo!... è il Prete Bardella per quanto lui dica che è estraneo [...]. Sta però il fatto che D. Bardella alla sera, quando è qui, si reca molto spesso in casa del cav. Angelo Santagostino e dal Rag. Pagani». Lettera del sacerdote Antonio Pecoroni datata 26 maggio 1927 in ASDMi, Fondo Avvocatura V. Maini, S. Martino a Niguarda. Alcune motivazioni di questo forte scontro tra il Macchi e il Bardella possono essere ricercate nelle ben conosciute simpatie fasciste di don Bardella che evidentemente non collimavano con quelle di don Macchi e nella assidua frequentazione a Niguarda di don Bardella, ben dopo la fondazione dell'Educandato. La vertenza si appianerà solamente nel 1929, quando comunque don Bardella otterrà dalla Curia il permesso di continuare a confessare nella parrocchia di Niguarda, ma non di abitarvi né di celebrarvi funzioni. Lettera del Vicario Capitolare Rossi a don Bardella datata 26 gennaio 1929 in ASDMi, Fondo Avvocatura V. Maini, S. Martino a Niguarda. A causa delle sue idee, dopo la Liberazione, per paura di ritorsioni, don Bardella si rifugiò per un periodo presso l'Istituto per incurabili di Mons. Moneta a Cesano Boscone.

(22) Cfr. F. BEGOSSI, L. PUGLIESI, M. VIANELLO, R. BRIVIO, *S. Martino in Niguarda. Storia ed Arte*, cit., pp. 88-89 e *passim*.

(23) Cfr. F. PIZZAMIGLIO, *Affettuosamente da Niguarda*, Milano - Niguarda, 1981, p. 229 e sgg.



L'ex casa Santagostino dopo le prime modifiche, anni Trenta (*Archivio Educandato Maria SS. Bambina*)



La chiesa dell'Educandato, anni Trenta (*Archivio Educandato Maria SS. Bambina*)

neroso, all'apostolato nuovo del quale sarebbe divenuto sempre più valido pioniere e sostenitore.

Don Giuseppe, in quel giorno, saliva, con le sue tre orfanelle proprio alla casa che diveniva accogliente rifugio alle innocenti creature nelle quali o la sventura o la colpa avevano aperto un solco di tristezza e pianto. E la casa del Santagostino fu colla veramente feconda se oggi è divenuta il cuore di un paese nuovo, nitido e fresco, tra viali e giardini, stalle e poderi [...]»<sup>(24)</sup>.

Le motivazioni per cui Angelo Santagostino si era spinto negli anni Venti fino a Roggiano si devono con ogni probabilità collegare alla sua passione per la pittura e alla sua ricerca di luoghi naturalistici che lo potessero ispirare. Pittore paesaggista, così viene descritto: «si dedica all'arte con sincerità e passione e dà alle sue opere – paesaggi, figure, nature morte, fiori – una impronta di schietta originalità»<sup>(25)</sup>. Appassionato del Lago Maggiore, rimase incantato dall'amenità del paesino di Roggiano, che scelse come luogo di riposo, decidendo di acquistare alcuni beni immobili, compresa una casa di villeggiatura.

In effetti da Giovanni Emilio Porcile nel marzo 1920 per 12 mila lire acquistò alcuni boschi e seminativi, una porzione di casa rurale ed una casa, sita in Via Albostra, composta da due piani e sei vani: «casa civile di diversi locali, con rustici e con tutti i mobili in esso contenuti ed annessi giardino, terreno colle relative scorte vive e morte, della superficie complessiva di ettari 1, are 79 e centiare 40 colla rendita di lire 94.70»<sup>(26)</sup>. La prima sede dell'Educatore, corrispondente in parte all'attuale asilo.

A novembre dello stesso anno Santagostino comprò altri terreni da Dome-

---

(24) [Maria Santagostino Garbagnati], Ind. Graf. L. Reali, Milano 1949, pp.16-17. Il libretto è illustrato da Claudia Santagostino, una dei figli di Angelo e Maria Santagostino.

(25) «Ha esposto per la prima volta a San Remo, dove è stato premiato con medaglia d'argento per i quadri *Case e Paesaggio*; poi ha partecipato alle mostre della Famiglia Artistica di Milano; dei Sindacati; della Permanente; alla Esposizione tenutasi a Roma nel 1928. Fra i suoi quadri si notano: *Lago Maggiore*; *La Pellizzera*; *Cascina*; acquistato dalla Permanente di Milano; *Suburbio*; *Natura morta*. Le sue opere sono presso privati o di proprietà della famiglia dell'artista, a Niguarda (Milano). Alla Galleria d'Arte Moderna di Milano esistono: *Madonna di Campoé*; *Paesaggio di collina*». In A.M. COMANDUCCI, *Dizionario illustrato dei pittori e incisori italiani moderni (1800 - 1900)*, sec. ed. riveduta da L. PELLANDI, Grafitalia già Pizzi & Pizio, Milano 1945, vol. II, p. 729.

(26) Agenzia del Territorio, sede di Varese (ATVa), Conservatoria dei Registri Immobiliari, Titoli di Trascrizione, atto di compravendita di immobili del 16 marzo 1920, n.° 1786, notaio Antonio Vigo di Cernusco sul Naviglio. Quali attori comparvero Giuseppe Leoni Macchi «a nome e nell'interesse e vece del Signor Giovanni Emilio Porcile fu Giovanni Battista, viaggiatore di commercio, nato e domiciliato a Genova e [...] il signor Angelo Santagostino di Paolo, industriale, nato a Milano, domiciliato a Niguarda». L'edificio viene indicato col numero di mappale 931 sub 1, Archivio di Stato di Varese (ASVa), Nuovo Catasto Terreni, Registri delle Partite, Roggiano.

nico Massa<sup>(27)</sup>, arrivando a possedere in tal modo a Roggiano beni immobili corrispondenti a due ettari e sessanta centiare per una rendita imponibile di L. 114.16.

Anni dopo, costituito l'Educandato, tali beni vennero destinati all'istituto. Infatti l'intera proprietà venne conferita con atto notarile del 22 giugno 1928 da Angelo Santagostino alla Società Anonima Educandato Agricolo – un mese dopo che la società era stata denominata in tal modo – nella persona di don Giuseppe Bardella, in qualità di Consigliere Delegato: «Il signor Angelo Santagostino dichiara di conferire come conferisce nella Società Anonima Educandato Agricolo per la quale accetta ed acquista il comparso Consigliere Delegato Don Giuseppe Bardella, come sopra autorizzato, gli immobili del conferente posseduti in Roggiano distinti rispettivamente in catasto rustico e urbano di detto Comune [...] Gli immobili suddetti si conferiscono nello stato di fatto e di diritto in cui si trovano, con le costruzioni e quant'altro vi insiste e con tutte le inerenti ragioni, azioni, pertinenze, accessioni, servitù attive e passive, venendo la Società Anonima Educandato Agricolo immessa in via immediata in preciso stato e luogo dal conferente [...]. Agli immobili come sopra conferiti le parti di comune accordo attribuiscono il valore di L. 15.000 – lire quindicimila – pel quale importo è fatto ed accettato il conferimento e pertanto il corrispettivo e a saldo dell'apporto la Società Anonima Educandato Agricolo a mezzo del comparso suo rappresentante dichiara di assegnare come assegna al Signor Angelo Santagostino n° 150 azioni da L. 100 cadauna di essa Società [...]»<sup>(28)</sup>.

Era stata fondata una Società Anonima con un consiglio di amministrazione per gestire i beni legati alla opera dell'Educandato denominata Società Anonima Immobiliare del Severo, con sede a Niguarda in Via Paolo Santagostino e con capitale sociale pari a L. 50.000. In una seduta straordinaria dell'assemblea avvenuta il 22 maggio 1928<sup>(29)</sup>, presenti don Giuseppe Bardella in qualità di amministratore, il cav. Angelo Santagostino in qualità di sindaco, il rag. Tullo Vitale Luiselli in qualità di sindaco, il rag. Arnaldo Pagani e Giulio Eliseo Santagostino, venne deliberata la modifica della denominazione e dello scopo della Società, proposto l'aumento del capitale sociale e decisa una

---

(27) ASVa, Nuovo Catasto Terreni, Registri delle Partite, Roggiano, atto dell'8 novembre 1922, notaio Giuseppe Ferrini di Luino, n° 6009.

(28) ANMi, Atto di conferimento di immobili del 22 giugno 1928, notaio Battista Salvioni, n° 4029. A questo atto è stato allegato il certificato di iscrizione rilasciato dall'Ufficio delle Imposte Dirette di Luino dei beni di Angelo Santagostino a Roggiano corrispondenti – rimanendo inalterata la situazione dopo gli acquisti del 1920 – a proprietà terriere pari a 2 ettari e 60 centiare e ad una porzione di casa posta in via Albostra al numero 90.

(29) L'estratto del verbale dell'assemblea del 22 maggio 1928 con conseguente statuto venne depositato presso il notaio milanese Federico Guandi. ANM, atto del 29 maggio 1928, notaio Federico Guandi, n° 30072.

revisione dello statuto precedente. Don Bardella ricordò anche «le prospettive di nuovi proventi a mezzo di elargizioni di terzi per dar vita e sviluppo sempre più intenso ad un educandato agricolo che è oggetto principale delle cure dei dirigenti e già ebbe a riscuotere approvazioni e appoggio anche da parte delle autorità».

Lo statuto modificato, dopo che al primo articolo fu denominata la società anonima per azioni "Educandato Agricolo", ne esprime le finalità nel secondo articolo: «La Società ha per iscopo: di acquistare, costruire e gestire immobili per ricoverarvi orfane figlie di contadini e prevalentemente di caduti in guerra della provincia di Milano e per avviarle, unitamente alla preparazione morale e religiosa, al saggio esercizio dell'agricoltura e delle industrie ed usi villerecci con congruo studio di elementi di agraria e di economia domestica, in modo di fare buone massaie capaci di dirigere la propria casa e di concorrere col marito e coi fratelli nella conduzione d'una modesta azienda agricola familiare.

Essa potrà compiere tutte le operazioni commerciali, industriali e finanziarie, mobiliari e immobiliari che saranno ritenute dal Consiglio necessarie ed utili per il conseguimento dello scopo sociale; potrà anche assumere interessenze e partecipazioni in altre società o imprese aventi oggetto analogo od affine o connesso al proprio, sia direttamente che indirettamente».

La sede sociale ed amministrativa non a caso fu posta a Niguarda in Via Benedetto Corio, oggi via Paolo Santagostino, dove vi erano stabili di proprietà Santagostino, poco lontano dallo stabilimento che si ergeva in via Palanzone. Il Consiglio si sarebbe radunato sia nella sede ufficiale che «altrove tutte le volte che il presidente lo giudichi necessario».

Il capitale versato ammontava a L. 50.000 ed era suddiviso in cinquecento azioni di L. 100 l'una<sup>(30)</sup>, ma si era deciso, come detto, di aumentare il capitale fino a L. 150.000.

Lo statuto stabiliva la modalità di convocazione dell'assemblee dei soci «presieduta da un membro del Consiglio o da altra persona designata dal Consiglio stesso» e la sua validità «basterà il concorso di tanti soci che, in proprio o per delegazione, rappresentino almeno la metà del capitale sociale».

La Società veniva, come detto, amministrata da un Consiglio d'amministrazione «composto da 4-7 membri eletti dall'assemblea. Essi durano in carica 4 esercizi». Per tutelare l'opera benefica venne previsto che ogni consigliere «dovrà a titolo di cauzione della sua gestione, vincolare o far vincolare da altri in favore della Società tante azioni quanto al valore nominale corrispondono al cinquantesimo del capitale sociale, con un massimo di lire 50.000».

---

(30) Il capitale sociale alle data del 22 maggio 1928 era così suddiviso: 100 azioni a don Bardella, 150 azioni al cav. Santagostino, 50 azioni al comm. Luiselli, 100 azioni al rag. Pagani, 100 azioni ad Eliseo Giulio Santagostino.



L'ex casa Santagostino prima sede dell'Educandato, 1936

Il Consiglio «è investito dei più ampi poteri per la gestione ordinaria e straordinaria della Società, senza eccezione di sorta, ed ha facoltà di compiere tutti quegli atti che ritenga opportuni per l'attuazione e il raggiungimento degli scopi sociali».

Per quanto riguarda il bilancio e gli utili fu prefissato che «gli esercizi sociali si chiuderanno al 31 dicembre di ogni anno. Alla fine di ogni esercizio il Consiglio provvederà alla formazione del bilancio sociale, previo un esatto inventario, da compilarsi entrambi con criteri di oculata prudenza. Gli utili netti, dopo prelevata una somma non inferiore al 5% per la riserva legale, verranno devoluti ad un fondo da erogarsi per il miglior raggiungimento degli scopi sociali».

Uno dei primi compiti del neonato Consiglio fu quello di ampliare le proprietà terriere dell'Educandato: negli anni Trenta don Giuseppe Bardella, in qualità di Consigliere Delegato o di Presidente, acquistò a Roggiano terreni limitrofi alla proprietà primitiva. Ad iniziare con un atto del 15 ottobre 1930 in cui rappresentanti della famiglia Bianchini vendettero alla Società Anonima Educandato Agricolo, con capitale di L. 65.000, la proprietà denominata "Selvetta" per il prezzo di L. 4.500<sup>(31)</sup>.

Tre anni dopo, con un unico atto, furono acquistati il terreno denominato "Castello" con una sorgente di acqua viva da Domenico Ferrini, un prato con castagneto detto "Piross" da Teresa Passera e un bosco da Bollini Gerolamo<sup>(32)</sup> e ancora prati, seminativi, boschi, un castagneto e un fabbricato rurale dalla famiglia Spozio e dalla famiglia Macchi per la cifra complessiva di L. 3.000.

La proprietà continuò ad essere ingrandita con nuove annessioni: ad esempio, l'acquisto di due boschi e un seminativo erborato di proprietà della Parrocchia di Roggiano<sup>(33)</sup>.

La situazione catastale alla fine di queste acquisizioni si era molto modificata, non solo per le aumentate dimensioni delle proprietà terriere, ma anche per le molte costruzioni che negli anni erano state elevate per far fronte alle nuove necessità dell'Istituto, così individuate dal Catasto il 9 aprile 1940: la Colonia della Salute (4 piani e 27 vani), l'abitazione per il direttore (2 piani e 4 vani), l'edificio dell'Educandato (4 piani e 12 vani), la chiesetta (piano terreno e 1 vano), il fabbricato per il laboratorio, l'aula e il gabinetto (1 piano e 2 vani), la baracca in legno per la mostra agraria (1 piano e 2 vani)<sup>(34)</sup>.

---

(31) ATVa, Conservatoria dei Registri Immobiliari, Titoli di Trascrizione, atto di compravendita del 15 ottobre 1930, notaio Giuseppe Ferrini, n° 4209.

(32) ATVa Conservatoria dei Registri Immobiliari, Titoli di Trascrizione, atto di compravendita del 7 giugno 1933, notaio Giuseppe Ferrini, n° 2853.

(33) ASVa, Nuovo Catasto Terreni, Registri delle Partite, atto di compravendita del 12 maggio 1936, notaio Giuseppe Ferrini, n° 4754.

(34) ASVa, Catasto dei Fabbricati, Registro delle Partite, Roggiano, 48/2, part. 56. Un'ulteriore traccia catastale risale al 1945, che riconferma la situazione del 1940, citando, ma non specificando, un nuovo ampliamento dell'Educandato.

Nel 1931, a pochi anni dalla istituzione dell'Educandato, venne presentato al Comune di Brissago un progetto, non firmato<sup>(35)</sup> ma datato 5 ottobre, in cui don Bardella, in qualità di Presidente, chiedeva di poter far costruire «un avanzo in ampliamento» a quella che era stata la casa Santagostino, per «ricavare nel sotterraneo delle docce e bagno e al piano terreno un locale uso refettorio»<sup>(36)</sup>.

Ma l'ampliamento apparve subito non sufficiente per accogliere le ospiti che giungevano sempre in maggior numero. La richiesta, scritta da don Bardella al Podestà di Brissago l'11 maggio 1932, è questa volta di una nuova ed imponente costruzione: «il nuovo padiglione che questo Istituto intende costruire in località "Selvetta". Sarà costituito da dormitori e refettori, con locali di servizio annessi»<sup>(37)</sup>. Il fabbricato è costituito da un corpo centrale con due ali perfettamente simmetriche. Le due ali risultano composte da tre piani, mentre il corpo centrale è formato da quattro piani: in tale modo si crea un'interruzione della copertura e della linea di gronda al fine di dare un movimento architettonico delle facciate. Le ali sono state realizzate a pianta rettangolare mentre la parte centrale è a pianta quadrata: unitamente alla simmetria impeccabile, danno ai prospetti di facciata un ordine architettonico rigoroso e pulito, grazie anche all'allineamento perfetto delle aperture.

L'edificio – di circa 450 mq in pianta – prevedeva al piano terreno uffici, refettori per il personale, refettori per le allieve, dispense, locali di servizio, servizi igienici, mentre al primo piano prevedeva dormitori, camere per le Suore, servizi igienici. Il padiglione venne denominato "Colonia della Salute" e aperto, nei mesi estivi, a fanciulle gracili. La vita sana all'aperto, opera, l'igiene personale, l'ordine e la pulizia degli ambienti, la prevenzione delle malattie, un servizio sanitario efficiente erano alcuni elementi basilari del pensiero educativo di don Bardella in piena sintonia con i dettami imperanti in periodo fascista.

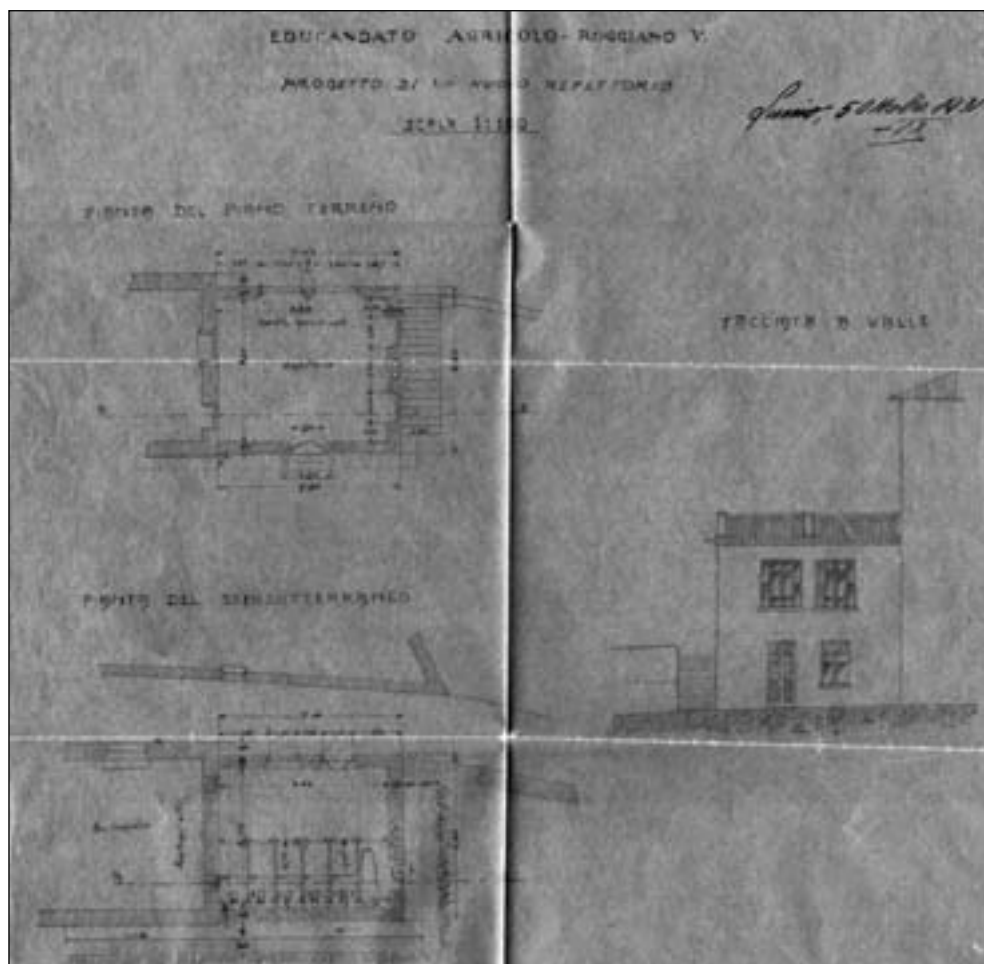
A Roggiano era previsto un servizio sanitario sempre attivo, curato dal dottor Gabriele Pontevia, che aveva a disposizione ambulatori, un'infermeria e locali per l'isolamento. Si deve infine sottolineare la presenza di un gabinetto radioscopico d'avanguardia. Queste parole nel 1936 ci descrivono i vantaggi di soggiornare nell'istituto da un punto sanitario: «La salubrità del luogo, senza umidità, senza rapidi cambiamenti di temperatura, l'aria tonificante della mez-

---

(35) Sia questo progetto che quello successivo non sono firmati ma attribuibili da fonti anonime conservate nell'Archivio dell'Educandato al geom. Giovanni Ferrini e all'arch. Giuseppe Negri.

(36) ACBr, cart. 39, Lavori pubblici. Si trattava di un ampliamento del corpo di fabbrica originale composto da piano terra e piano seminterrato, a pianta quadrata, realizzato con muro portante in sassi e pietra. La struttura aveva una copertura piana ad uso di balcone realizzato con una balaustra strutturale.

(37) ACBr, cart. 39, Lavori pubblici.



Progetto di ampliamento dell'ex casa Santagostino, 1931  
(Archivio Comunale di Brissago Valtravaglia)

za montagna insieme col sole, che inonda la casa dal sorgere al tramonto, fanno della Colonia di Roggiano, un luogo di primo ordine per la profilassi di debolezze costituzionali, di stati pretubercolari, e per la cura post-sanatoriale di forme polmonari guarite»<sup>(38)</sup>.

Come si è detto l'Educandato Agricolo venne istituito per orfane figlie di contadini con l'intento di farne buone massaie: tale intento – che si modificò a metà degli anni Trenta, divenendo l'istituto sempre più un collegio femminile per ragazze di "buona famiglia" o che comunque potessero permettersi il pagamento di una retta – si evince molto bene dall'attenta lettura delle norme per accettazione e dalle norme comportamentali.

Per capire come veniva gestito il pio istituto nei primi anni della sua esistenza possiamo leggere con attenzione le precise norme per l'accettazione<sup>(39)</sup>.

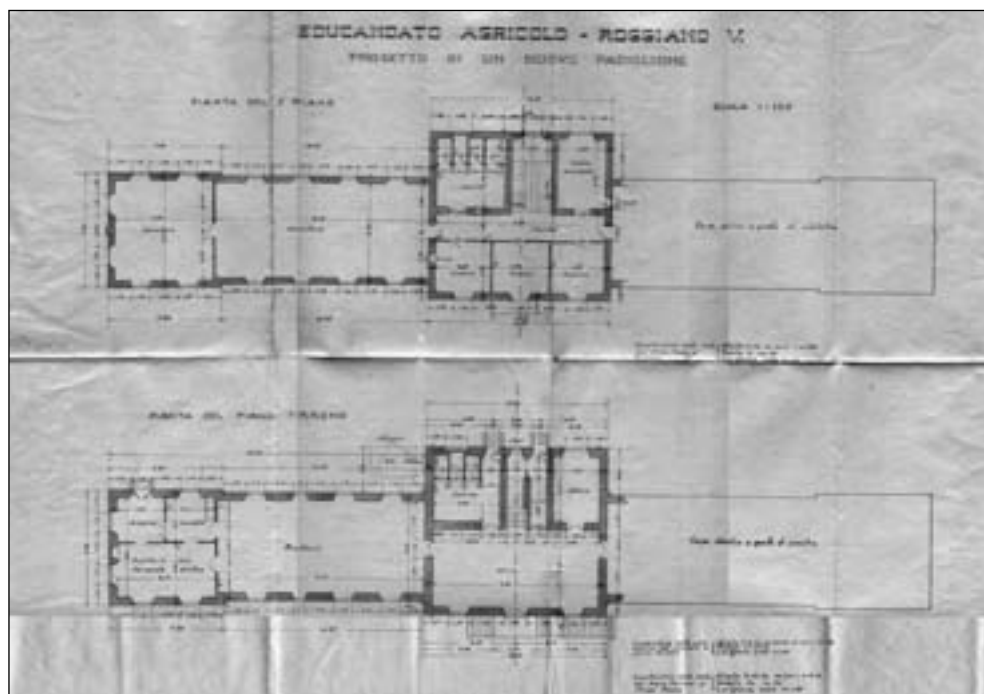
Si accoglievano – con un periodo di prova di tre mesi – «fanciulle prive di genitori ed almeno di uno di essi od abbandonate, le quali abbiano un'età non inferiore agli anni dodici e non superiore ai quindici», che avessero preferibilmente frequentato la quinta elementare – veniva richiesto l'attestato degli studi compiuti –, che fossero di «sana fisica costituzione e di regolare sviluppo mentale», che avessero un corredo personale e «dietro versamento di un contributo da convenirsi».

Per quanto riguardava l'istruzione e l'educazione «innanzi tutto religiosa, indi morale civile e patriottica in perfetta armonia allo scopo sociale». Alle educande veniva assicurato «vitto sano ed abbondante, ed anche di vestito, uniforme, secondo la possibilità, nei giorni feriali e d'obbligo nei giorni festivi e nelle passeggiate». Data la tipologia assai particolare dell'Educandato e dei compiti agresti delle educande, venne previsto che «il prodotto del lavoro delle educande non è retribuito e spetta di diritto all'istituzione. Però ad incitamento di bene, di studio e di lavoro, ad ogni giovane che si renderà meritevole con l'ottima condotta e con una attività e diligenza nello studio e nel lavoro tale da meritare i pieni voti, sarà fatta trimestralmente una corresponsione proporzionale al grado del corso frequentato a titolo di premio, versandola in un libretto di risparmio al portatore, intestato all'educanda. L'ammontare di tutti questi versamenti resterà in definitiva proprietà alla giovane al momento del licenziamento, purché ella si comporti in modo da non venir espul-

---

(38) Testimonianza di Antonio Molteni, allora Vice Presidente Provinciale dell'Assessorato Fascista per l'Igiene in *Educandato Agricolo Maria SS. Maria 1926-1936*, numero speciale della rivista «In campis vita», agosto 1936, s.p.

(39) Le norme che reggono l'istituto di Roggiano sono contenute in un plico di cinque fogli, non datato e suddiviso in: Statuto, Scopo, Accettazione, Istruzione ed Educazione, Licenziamento, Regolamento interno. ASDMi, Avvocatura generale, V. Maini, Roggiano.



Progetto di costruzione della "Colonia della Salute", 1932  
(Archivio Comunale di Brissago Valtravaglia)

sa o non esca o venga ritirata dall'istituto, senza giustificato motivo, prima del 18° anno d'età».

Il Regolamento interno prevedeva in una serie di dieci articoli:  
«Il Convitto ha carattere famigliare; le educande devono essere come buone e rispettose figliole verso la Direttrice e le RR. Suore, e come sorelle fra loro. Sincerità e franchezza nella condotta devono unirsi a composta garbatezza di modi e gentilezza di cuore.

- 2° Durante le lezioni ed esercitazioni pratiche le allieve devono mantenere la più rigorosa disciplina e partecipare tutte indistintamente a queste, ed ai lavori casalinghi senza eccezioni.
- 3° Esse devono provvedere alla decenza dei loro abiti ed alla più scrupolosa nettezza personale.
- 4° Le allieve escono unicamente nei casi di necessità e mai sole.
- 5° I parenti possono visitare le educande nel pomeriggio della domenica soffermandosi nell'interno dell'Istituto.
- 6° La corrispondenza in arrivo viene consegnata dalla Direttrice, chiusa per le lettere che portano esteriormente la firma riconosciuta del padre o della madre o del tutore; aperta per qualsiasi altra provenienza. La corrispondenza in partenza viene consegnata aperta alla Direttrice per qualsiasi destinazione. È tuttavia in facoltà della Direttrice di sincerarsi, in casi eccezionali, che nessun'altra corrispondenza è rinchiusa nelle lettere proveniente dalla madre, dalla padre o dal tutore.
- 7° Le allieve devono indossare abitualmente il grembiule di divisa ed attenersi nella pettinatura ed in qualsiasi accessorio del vestito e della pulizia personale alla maggior semplicità.
- 8° Le giovani sono responsabili della conservazione degli oggetti a loro affidati.
- 9° Alle educande non sono concesse ferie o permessi d'uscita, se non in casi straordinari come infermità gravi o morte di stretto parente.
- 10° Ogni infrazione al presente regolamento verrà punita»<sup>(40)</sup>.

Una stesura più puntuale del Regolamento interno, in sette fogli, che venne approvato *ad triennium in esperimentum* dalla Curia Arcivescovile di Milano ci permette di ricostruire quali siano state le norme che accompagnavano quotidianamente le giornate delle alunne, a partire dall'articolo quattordicesimo<sup>(41)</sup>:

---

(40) ASDMi, Avvocatura generale, V. Maini, Roggiano, Regolamento interno non datato.

(41) ASDMi, Avvocatura generale, V. Maini, Roggiano, Regolamento interno. Sono sette fogli dattiloscritti, non datati, che contengono anche alcune norme riferite alle Suore presenti nell'Educatore. Alla fine del settimo foglio a matita vi è scritto a firma dell'avvocato generale Vittore Maini: «*approvatum ad triennium in esperimentum*».

PRO FAMILIA 803

## ≡ CARITÀ INTELLIGENTE ≡

liberata dal compianto Mons. Luigi Albani e rappellata militare nell'Ospedale Militare di Milano, è sorta nel dopo guerra in'opera egregia di assistenza e di educazione delle orfane di guerra. Essa ha sede in Niguarda su sobborgo della metropoli. Istituta principale dell'Opera, è l'Edoanda agricola e Maria Bambina, fatto sorgere in Baggio Valtravaglia, nella parte serena delle sobrette colline, dove l'aria nel profumo degli aranci che affiorano dai prati, dai boschi, dalle mille bruno e fessure, tempera i polmoni e la mente; dove l'incantevole Verbanus sull'eterna primavera delle sue



Il sole che conduce all'Edoanda

staccare le donne dalla casa e dalla terra, per portarle all'ufficio, all'industria, alla strada?

L'opera ha intrapreso con una santa battaglia contro uomini agguerriti ed insidiosi, ma non s'ha dubbio che vincerà e nella vittoria ritraendo le proprie energie coraggiosamente materne avanti sempre più allargando il campo della lotta.

...opera desidera solo raccogliere attorno a sé una donna schiera di amici che la confortino nei loro aiuti.

Gli uomini che la guidano hanno colto il mare, valentia ferma.



*Fama di lavoro*



*In partita felice di lavoro*



*In terra di lavoro*

quando, coll'accento calmo delle sue arcaiche si spande; dove il cielo terso, maestoso, intanto parla al cuore, di Dio e del suo amore per gli uomini.

Sempre di tale opera buona, che inizia il suo cammino nell'immenso campo di provvidenza ai bisogni della umanità, è di ricoverare le figlie orfane di contadini, di dar loro i più sani principi della nostra fede e di prepararle alla vita che le attende nel prossimo domani.

Le giovani, per mezzo di religione, sono avviate maggiormente all'esercizio ed agli studi, insegnando un po' di studio, perché diventino massime capaci di dirigere la propria casa e il cuore d'aiuto al marito ed al fratello nel condurre una modesta attività agricola. Quale più santo scopo dell'oggi, dell'oggi che tende con avviluppanti spire a



*Le future mamme*

Foglio sciolto e non datato della rivista «Pro Familia», primi anni Trenta  
(Archivio Istituto SS. Crocifisso, Roma)

- «14° Per un regolare andamento dell'istituzione e perché le educande ricavino il maggior profitto possibile dall'esercizio delle varie occupazioni alle quali dedicarsi secondo la particolare destinazione dell'opera, sono divisi in gruppi, ai quali presiede una capo – gruppo, per un periodo di tempo che verrà di volta in volta fissata dalla R. Madre Superiora. La capo – gruppo viene aiutata da due o tre compagne di minore età, che la coadiuvano per un periodo di 15 giorni. Variando le mansioni particolari ad ogni gruppo settimanalmente.
- 15° I gruppi, salvo eventuali altre disposizioni, sono così distribuiti:
- a) cucina e refettorio;
  - b) pulizia generale dell'Educandato;
  - c) bucato;
  - d) guardaroba (aggiustatura , stiratura, ecc. della biancheria);
  - e) campi sperimentali ed allevamenti.
- 16° Le educande libere da speciali uffici attendono ai lavori di ricamo, cucito, ecc.
- 17° Durante le lezioni ed esercitazioni pratiche le allieve devono mantenere la più rigorosa disciplina e partecipare indistintamente a queste ed ai lavori casalinghi senza eccezioni
- 18° In Cappella, nei dormitori, durante il tempo del riposo ed in refettorio, si osserverà scrupoloso silenzio.



Domitorio, primi anni Trenta (Archivio Educandato Maria SS. Bambina)



Sala per cure, anni Trenta (*Archivio Educandato Maria SS. Bambina*)



Sala visita, anni Trenta (*Archivio Educandato Maria SS. Bambina*)

- 19° Le educande, sia coi superiori che fra loro, useranno sempre la lingua italiana.
- 20° Le allieve devono indossare abitualmente il grembiule di divisa ed attenersi nella pettinatura e in qualsiasi accessorio del vestito e della pulizia personale alla maggior semplicità.
- 21° Le educande devono giornalmente provvedere alla decenza dei loro abiti e alla più scrupolosa nettezza personale. Si laveranno ogni volta che torneranno dai lavori del campo e dal governo degli allevamenti. Faranno il pediluvio giornaliero ed il bagno settimanale durante l'estate e secondo le prescrizioni del medico dell'istituto nelle altre stagioni.
- 22° Il cambio della biancheria personale e del letto sarà eseguito settimanalmente o con maggior frequenza a secondo delle necessità riconosciute dalla Rev. Suora.
- 23° Le giovani sono responsabili della conservazione degli oggetti loro affidati, e quando i guasti dovessero attribuirsi a loro grave negligenza saranno tenute a rimborsare la spesa prelevandone l'importo dalle somme di loro proprietà in deposito presso la Madre Superiore o dal libretto di risparmio a loro intestato».

Non mancano di essere codificate anche le modalità delle passeggiate e dei momenti di ricreazione.

- «26° Nel pomeriggio dei giorni festivi tutte le educande saranno accompagnate a passeggio.  
Qualsiasi eccezione dovrà essere autorizzata di volta in volta dal Direttore. Durante il passeggio le educande staranno in gruppi, in modo da essere sempre sotto la vigilanza della R. Suora che le accompagna e procederanno in fila a due a due, nell'interno degli abitati, massime nelle città.
- 27° La R. Suora incaricata della sorveglianza durante la ricreazione dovrà dirigere e disciplinare i giuochi delle educande.
- 28° Durante le giornate di cattivo tempo la ricreazione avrà luogo nell'apposito locale coperto e dovrà svolgersi con la massima compostezza, usando esclusivamente giuochi da tavolino».

Le norme riguardanti il vitto e la salute delle educande sono concatenate:

- «32° Il vitto è uguale per tutte e così stabilito:  
mattino caffè e latte con pane;  
pranzo minestra, pietanza con contorno e pane;  
merenda pane (con aggiunto di frutta nell'estate);  
cena minestra, pietanza e pane.  
Nelle solennità verrà aggiunto al vitto frutto o dolce a seconda della stagione.
- 33° Senza prescrizione del medico o licenza del Direttore non potrà concedersi né il cambio delle vivande che pel caffè e del latte del mattino che



Corridoio, anni Trenta (Archivio Educandato Maria SS. Bambina)

- verrà sostituito dalla zuppa, né concessi pasti o vivande supplementari.
- 34° Nel caso di malattia di un'educanda, questa verrà passata all'infermeria, e qualora presentasse una certa gravità la Direzione ne darà comunicazione alla famiglia ed all'Ente a carico del quale risulta ricoverata.
- 35° Qualora il medico dell'istituto ritenesse opportuno sottoporre a cure speciali qualche singola educanda, l'Istituto provvederà in proposito e queste non potranno per nessuna ragione opporvisi».

Tutte queste scrupolose norme dovevano essere rispettate pena le punizioni, definite nell'articolo trentasettesimo: «Le punizioni per mancanze sono così stabilite. Oltre che il rimprovero la Suora addetta alla vigilanza delle educande, potrà privarle della ricreazione.

Qualora poi le educande si mostrassero insofferenti di ogni disciplina e commettessero mancanze più gravi, disporrà, caso per caso, la R. Madre Superiora od il Direttore. Per nessun motivo si useranno le percosse.»

Il Regolamento si chiude con gli orari quotidiani in uso nell'Educandato a seconda delle stagioni:

«ORARIO INVERNALE

FERIALE

Ore 6½ - Levata e pulizia personale

Ore 7 - Preghiera, S. Messa

Ore 7½ - Colazione, pulizia locali, governo degli allevamenti  
Ore 9 - Lavoro al campo od in guardaroba  
Ore 10½ - Sollievo  
Ore 11 - Scuola e lavoro  
Ore 12 - Pranzo  
Ore 13½ - Lavoro  
Ore 16 - Merenda e sollievo  
Ore 16½ - Lavoro  
Ore 17½ - Governo degli allevamenti  
Ore 19 - Rosario, cena, sollievo  
Ore 21 - Preghiere, riposo

FESTIVO

Ore 6½ - Levata e pulizia personale  
Ore 7 - Preghiera, S. Messa (spiegazione del Vangelo)  
Ore 7¾ - Saluto alla bandiera  
Ore 8 - Colazione, pulizia locali, governo degli allevamenti  
Ore 10 - Sollievo  
Ore 12 - Pranzo  
Ore 13½ - Passeggio  
Ore 16 - Merenda e sollievo  
Ore 17½ - Governo degli allevamenti  
Ore 19 - Funzione religiosa  
Ore 19½ - Cena, sollievo  
Ore 21 - Preghiere, riposo

ORARIO ESTIVO

FERIALE

Ore 5 - Levata e pulizia personale  
Ore 5½ - Preghiera, S. Messa  
Ore 6¼ - Colazione, pulizia locali, governo degli allevamenti  
Ore 8 - Lavoro al campo ed in guardaroba  
Ore 10 - Sollievo  
Ore 10½ - Scuola e lavoro  
Ore 12 - Pranzo e sollievo  
Ore 13 - Riposo  
Ore 15 - Lavoro  
Ore 16½ - Merenda e sollievo  
Ore 17 - Lavoro o studio  
Ore 18½ - Governo degli allevamenti  
Ore 19½ - Sollievo  
Ore 20 - Rosario, cena, sollievo  
Ore 22 - Preghiere, riposo

FESTIVO

Ore 6 - Levata e pulizia personale  
Ore 6<sup>3</sup>/<sub>4</sub> - Preghiera, S. Messa (spiegazione del Vangelo)  
Ore 7<sup>3</sup>/<sub>4</sub> - Saluto alla bandiera  
Ore 8 - Colazione, pulizia locali, governo degli allevamenti  
Ore 9<sup>1</sup>/<sub>2</sub> - Sollievo  
Ore 12 - Pranzo e sollievo  
Ore 13 - Riposo  
Ore 15 - Sollievo  
Ore 16<sup>1</sup>/<sub>2</sub> - Merenda  
Ore 17 - Passeggio  
Ore 20 - Funzione religiosa domenicale  
Ore 20<sup>1</sup>/<sub>2</sub> - Cena, sollievo  
Ore 22 - Preghiera, riposo



Le educande a passeggio, anni Trenta

N.B.: L'applicazione dell'orario invernale per la levata effettuata con graduali passaggi (di mezz'ora in mezz'ora dall'orario estivo a seconda dell'andamento della stagione».

Il Regolamento di cui sono stati appena riportati ampi passi, si apre, dopo aver ricordato lo scopo dell'istituzione, con sei articoli destinati alla Suore presenti nell'istituto nella cui gestione avevano il compito di affiancare don Bardella: «pel normale andamento dell'Educandato provvede la Rev. Madre Superiora, dalla quale esclusivamente dipendono le RR. Suore che esplicano la loro attività nell'ufficio al quale sono preposte».

Alle Suore vengono affidati alcuni incarichi specifici all'articolo sette:

- «a) una o più Suore, a seconda del numero delle educande, sia addetta alla educazione e vigilanza delle allieve, assistendole negli "atti comuni" ed in guardaroba
- b) un'altra Suora venga preposta alla dispensa, della quale terrà giornalmente apposita nota, e sorvegli la cucina nella preparazione delle vivande, ottemperando alle disposizioni impartite dalla Madre Superiora la quale si regolerà tenendo conto anche dei prodotti della fattoria
- c) una terza Suora, vigili il lavoro delle educande nei campi sperimentali e nei diversi allevamenti, attenendosi ai suggerimenti del Direttore e del maestro agrario».

Le due ultime norme si riferiscono al vitto delle Suore, regolato dalla Ma-

dre Superiora «ligia alle Costituzioni del loro Istituto», tenuto conto delle «particolari esigenze sanitarie di ciascuna Suora». I loro pranzi venivano consumati in un locale a loro destinato, «provvedendo a dare il cambio alla Suora che sorveglia le educande in refettorio».

L'aspetto più interessante dell'Educandato nel suo primo periodo di vita viene messo in luce dalla denominazione stessa, in quel "Agricolo" che ne caratterizzava le finalità espresse nello Statuto ed esemplificate nel Regolamento. Quel voler ricoverare «orfane figlie di contadini e prevalentemente di caduti in guerra della provincia di Milano e per avviarle, unitamente alla preparazione morale e religiosa, al saggio esercizio dell'agricoltura e delle industrie ed usi villerecci con congruo studio di elementi di agraria e di economia domestica, in modo di fare buone massaie capaci di dirigere la propria casa e di concorrere col marito e coi fratelli nella conduzione d'una modesta azienda agricola familiare» fu reso possibile anche grazie alla collaborazione proficua con la Cattedra Ambulante di Agricoltura presente sul territorio.

La Cattedra Ambulante di Agricoltura<sup>(42)</sup> della neo costituita Provincia di Varese, venne istituita dal Ministero dell'Economia Nazionale con una lettera del 6 giugno 1927 inviata all'avvocato Edgardo Cavalieri, Deputato del Parlamento affinché coordinasse la nascita della Cattedra, senza che venissero interrotti i servizi offerti dalle Cattedre della Provincia di Milano e Como, territori con cui era stata costituita la Provincia di Varese<sup>(43)</sup>. La Cattedra di Varese, dotata di fondi statali, provinciali, comunali e dei Consorzi Agrari, iniziò la sua attività nella sede di Varese e nelle sedi sussidiarie di Gallarate, Luino, Saronno. Diretta da una Commissione di Vigilanza con un suo Presidente, l'istituzione nel 1927 prevedeva un direttore e dei reggenti di Sezione, degli assistenti, e del personale amministrativo: presidente della Commissione di Vigilanza era Edgardo Cavalieri, direttore della Cattedra era Agostino Volanti, Direttore Reggente la Sezione di Frutticoltura Carlo Clivio, Maestri Agrari Giulio Girardi, Costante Filippi, Giacomo Galbani, Giuseppe Maloni.

Uno dei compiti principali della Cattedra era l'istruzione dei contadini attraverso corsi teorici e pratici riguardanti la varie tematiche quali la semina, la potatura, la frutticoltura, la viticoltura, la bachicoltura, l'alimentazione del bestiame, alcune nozioni sulle malattie del bestiame. Oltre alla tutela di caccia e pesca.

---

(42) Le Cattedre Ambulanti di Agricoltura vennero istituite su base provinciale dopo l'Unità di Italia al fine di diffondere i principi scientifici degli agronomi nel mondo rurale per rendere più produttivi ed efficienti gli allevamenti di bestiame e le coltivazioni.

(43) Provincia di Varese, *Atti della Cattedra Ambulante di Agricoltura nel suo primo esercizio*, Industrie grafiche Amedeo Nicola & C., Varese 1928, pp.7-30.

Nel 1927, durante il primo anno di vita della Cattedra, iniziò anche l'istruzione professionale a giovani contadini in dodici centri disseminati nel territorio, ma anche un corso di Frutticoltura agli allievi della Scuola Complementare "Francesco Daverio" di Varese e dei corsi professionali tenuti presso il Tuberculosisario di Cuasso al Monte e appunto all'Istituto di Roggiano.

In tal senso si legga la relazione scritta da Riccardo Orio, maestro agrario della cattedra di Agricoltura, dopo aver tenuto un corso a Roggiano Valtravaglia al direttore della Cattedra stessa:

On. Direttore della Cattedra d'Agricoltura

Mi pregio significare alla S.V. Ill.ma che in ottemperanza al mandato affidatomi presso l'Educandato Agricolo di Roggiano V.T. procedetti ad una migliore e più consona sistemazione di tutta l'azienda.

Furono eseguiti livellamenti e aperti fossi di scolo per il miglior decorso delle acque durante i lunghi periodi di pioggia.

La parte dell'azienda resa pianeggiante fu divisa in cinque parti; quattro, pressoché uguali, vennero destinate alla regolare rotazione quadriennale, la quinta invece opportunamente sistemata ad aiuole venne completamente adibita ad ortaglia.

Questa primavera, feci eseguire dalle allieve l'impianto di trenta peschi originali americani, previa l'apertura delle buche eseguite due mesi prima, prestando ad essi tutti i più accurati riguardi.

Le viti subirono tutte una razionale potatura col sistema Guiot ed in parte Tomery, abbassandole il più presto possibile; togliendo cioè l'abbondante legno vecchio ed improduttivo quale sono usi tenere i contadini della zona. Le molte e vecchie piante da frutto, deformi e per nulla produttive, furono estirpate perché ormai poco decorose in un'azienda scuola: quelle invece che si credette opportuno tenere subirono una potatura assai più razionale degli'anni precedenti.

Le allieve, che sempre prestarono la loro opera in tutti i lavori dell'azienda, e premurosamente sorvegliate dal loro



Le educande al lavoro, fine anni Venti



La benedizione della semente all'Educandato,  
fine anni Venti

direttore M.R. Don Giuseppe Bardella, seppero dimostrare di aver ben compreso ed appreso l'insegnamento loro impartito<sup>(44)</sup>.

Con osservanza.

Il Maestro Agrario  
Dr. Riccardo Orio

Fra le molte collaborazioni, possiamo fare alcune esemplificazioni.

Nel 1930 la Cattedra di Agricoltura, per favorire la diffusione della frutticoltura in zona montana, come era quella di Roggiano, «delibera di distribuire piante di pero e melo innestati sul franco per alti fusti o piramidi al prezzo di favore di L. 0,50 cadauna. Le piante distribuite a tali condizioni dovranno messere prenotate attraverso le

Commissioni Agricole Comunali»<sup>(45)</sup> e l'Educandato prenotò 30 meli e 30 peri. Altrettanto venne fatto per la valorizzazione dei castagneti da frutto offrendo l'innesto gratuito dei castani, dato che nelle zone montane erano diffusi molti «alberi di castano che, essendo selvatici, non danno alcun utile se non all'atto dell'abbattimento»<sup>(46)</sup>.

L'istituto prenotò 35 innesti su altrettanti alberi.

Avvenuta l'operazione dell'innesto, don Bardella scrisse al Podestà di Brissago Valtravaglia:

---

(44) «L'agricoltore», organo ufficiale della Cattedra Ambulante di Agricoltura per la provincia di Varese, 31 dicembre 1932. Venne istituito, in memoria del Direttore, anche un contributo alla Opere Assistenziali del P.N. Fascista ed ai Derelitti di Padre Beccaro. Da sottolineare il ruolo avuto nella diffusione dell'insegnamento agrario del periodico, che circolava ampiamente fra gli agricoltori.

(45) *Cattedra Ambulante di Agricoltura per la provincia di Varese, Atti riferitisi all'Annata Agraria 1929 - 1930*, a. 1930 - VIII, Tip. Arciv. Dell'Addolarata, Varese 1930, p. 117.

(46) *Cattedra Ambulante di Agricoltura per la provincia di Varese, Atti riferitisi all'Annata Agraria 1929 - 1930*, cit., p. 131.

Addì, 8 Settenbre 1930 - VIII<sup>(47)</sup>

On. Podestà di Brissago Valtravaglia

Circa le due richieste contenute nella nota 26 / 8 scorso N. 8182 / 8212 direttale dalla spett. Cattedra Ambulante di Agricoltura di Varese e da Lei giratami per l'evasione in quanto mi concerne Le significo:

- 1) le piante di castano, sulle quali nel prossimo anno dovrassi procedere all'innesto dei marroni, sono state tempestivamente capitozzate a regola d'arte;
- 2) degli innesti praticati la scorsa primavera soltanto il 30% è attecchito forse a cagione del maltempo avutosi in quell'epoca e per altri mesi successivi.

Con distinta stima

Il Direttore: Don Giuseppe Bardella

Don Bardella doveva essere molto orgoglioso delle produzioni agricole e zootecniche del suo istituto se puntualizzava in tal modo l'ottima produzione di uova del pollaio di Roggiano:

Educandato Maria Bambina

Roggiano Valtravaglia, 23 marzo 1928 - VI<sup>(48)</sup>

Ill.mo Sig. Dott. Agostino Volanti  
della Cattedra Ambulante d'Agricoltura di Varese

In seguito alla lettera aperta, in tema di pollaio, direttale dalla Sig.a Alice Giuliani e pubblicata sull'Agricoltore del 15 andante, e dalla V.S. opportunamente chiosata, le alunne di quest'Educandato mi hanno invitato a segnalarle gli ancor più lusinghieri risultati conseguiti dal loro pollaio, pure tenuto con la rigorosa osservanza degli ammaestramenti da Ella a suo tempo forniti all'uopo.

Al 1° dicembre 1927 il pollaio era fornito di 1 gallo e da 17 pollastre di razza livornese, nate il 25 aprile 1927, quindi di 7 mesi soltanto, provenienti dall'Allevamento del Cav.

---

(47) Lettera riportata in *Cattedra Ambulante di Agricoltura per la provincia di Varese, Atti riferiti all'Annata Agraria 1929 - 1930*, p. 141.

(48) Lettera riportata in *Provincia di Varese, Atti della Cattedra Ambulante di Agricoltura nel suo primo esercizio*, cit., pp. 104-105.

Tensi di Varese. Le uova prodotte furono 161 nel mese di dicembre, 244 nel mese di gennaio e 369 nel mese di febbraio. In totale 774, trascurando qualche uovo consumato dalle stesse galline e qualche altro da qualche ... ghiotta bambina. Si ebbe quindi una media giornaliera di produzione rispettivamente di uova 5,2 - 7,2 - 12,7.

I confronti sono sempre odiosi, ma in tema di gare, specie della natura di quelle di cui ci occupiamo, rappresentano invece gli elementi più eloquenti.

Pertanto laddove il pollaio della signora Giuliani con *due capi in più* del nostro per quasi tutto il tempo in esemplificazione e con soggetti più anziani di 2 mesi dei tenerissimi nostri, ha dato in 91 giorni una produzione di 599 uova, il pollaio di quest'Educandato è riuscito a darne ben 774.

Il perché di tanta differenza, quando il trattamento fatto dalla signora Giuliani alle sue galline è quasi perfettamente uguale al nostro? Certamente dipenderà dalla razza delle galline stesse: le nostre sono della rinomata *razza selezionata* dei notevolissimi allevamenti dei Nobili signori Tensi di Varese. Stando anzi alle assicurazioni dateci da questi la produttività media massima raggiungerà il 14, quasi un uovo per gallina per cadaun giorno!

Il trattamento dietetico che la signora Giuliani afferma di offrire alle sue galline è pressoché uguale a quello da noi praticato, con l'aggiunta però da parte nostra di adeguate somministrazioni di calce in polvere o *polvere di marmo*, di *carbone di legna dolce* o di *avena germinata*.

La dimostrazione della immensa efficacia di quest'ultimo elemento lo ebbimo quando l'Educandato, essendone ultimamente rimasto sprovvisto per pochi giorni, notò che la produzione delle uova andava vertiginosamente diminuendo.

L'Educandato non ha possibilità di inviare le galline al pascolo nei prati, ma vi rimedia con l'avena germinata ottenendo risultati di gran lunga superiori.

L'Educandato cura anche di mettere a disposizione delle proprie galline un confacente *bagno asciutto* permanente.

Il tutto naturalmente seconda precise direttive ed i chiari ammaestramenti forniteci dalla competenza e dalla non mai esausta gentilezza della S.V. e dei suoi degni collaboratori.

Prima di congedarmi voglio assicurarla che allo intento di divulgare il più possibile la impareggiabile razza livornese e del modo per una razionale tenuta del pollaio da parte di privati, quest'Educandato come già fece sin qui con le uova fecondate, metterà a disposizione dei signori amatori ed a prezzi tenui anche i pulcini che nasceranno dalle covate che si annunziano imminenti.

Mi torna doveroso e gradito di rendere qui pubbliche grazie, particolarmente per lei, che con la sapiente perspicacia e costante opera d'assistenza in ogni ramo di attività di quest'Educandato è giunto a fare di esso un vero modello del genere, unico in Italia.

Voglia aggradire i miei rispettosi e devotissimi ossequi.

Dev.mo  
Don Giuseppe Bardella



Aula di Scienze, fine anni Venti



Aula di Agraria, fine anni Venti

A ulteriore testimonianza del profondo legame fra la Cattedra Ambulante di Agricoltura e l'Educandato possiamo menzionare che quando morì Agostino Volanti, direttore della Cattedra stessa, per ricordarlo, su iniziativa della Presidenza, venne aperta una sottoscrizione in sua memoria «per l'istituzione di un posto perpetuo intitolato al Dr. Agostino Volanti presso l'Educandato Agricolo "Maria Bambina" di Roggiano»<sup>(49)</sup>, come apparso su «L'agricoltore», pubblicazione bimensile della Cattedra Ambulante di Agricoltura.

Don Giuseppe Bardella, nei mesi precedenti all'apertura dell'Educandato avvenuta, come detto, nell'agosto del 1926, si premurò di trovare alcune Suore che potessero coadiuvarlo nell'opera, rivolgendosi alla Madre Generale della Congregazione Figlie del Crocifisso con sede a Livorno. In una lettera dell'aprile 1926, conservata nell'Archivio della Casa Madre della Congregazione a Roma, don Bardella specificava le sue necessità, mostrando quali fossero le sue idee educative e formative per il costituendo educandato: «Mi occorrerebbe una superiora che potesse dirigere in mia vece la casa, in mia vece perché io non potrò che fare delle scappate frequenti, non potendo rimanere sul posto. Questa dovrebbe avere una certa cultura perché dovrebbe anche pensare all'insegnamento, un corso integrativo di cultura, far imparare a leggere e scrivere più di quella che possano aver appreso nelle elementari (Le ragazze sarebbero accolte a 12 anni compiuti e si tratterebbero anche fino maggior età), un corso di economia domestica e un corso elementare di agraria.

Quest'ultima materia se la Suora è intelligente può apprenderla contemporaneamente preparandosi anticipatamente alla spiegazione. Potrei nei primi tempi trovare persona che la diriga e meglio Le possa dare indicazioni precise.

Un'altra Suora per i lavori di cucito, ricamo e guardaroba, una terza per la cucina dove sarebbe aiutata dalle ragazze che dovrebbero fra l'altro apprendere a far la buona massaia»<sup>(50)</sup>.

La Madre Superiora, accettando la richiesta di don Bardella, chiese l'auto-rizzazione all'Arcivescovo di Milano «affinché permetta a tre delle sue Suore di venire in Diocesi di Milano e primariamente in Roggiano Valtravaglia»<sup>(51)</sup>.

---

(49) In «L'agricoltore», organo ufficiale della cattedra Ambulante di Agricoltura di Varese, 31 dicembre 1932. In tale occasione fu istituito anche un congruo contributo «alle Opere Assistenziali del P.N. Fascista ed ai Derelitti di Padre Beccaro». Va ricordato il ruolo avuto dal giornale edito della Cattedra per la diffusione degli insegnamenti in campo agrario.

(50) Lettera di don Bardella alla Madre Generale Suore del Crocifisso, Niguarda, 30 aprile 1929. La lettera, con altra documentazione, tra cui copia del Regolamento interno, è conservata presso l'Archivio della Casa Madre dell'Istituto del SS. Crocifisso a Roma (AICRo). Con riconoscenza ringrazio per la loro totale disponibilità la Madre Generale e Suor Maria Silvia Zampiva, responsabile dell'Archivio dell'Istituto, che mi ha messo a disposizione i documenti.

(51) Minuta della lettera inviata dalla Madre Generale all'Arcivescovo di Milano, datata 12 giugno 1926, AICRo.



Silos da foraggio, primi anni Trenta



Gli allevamenti dell'Educatore, primi anni Trenta (*Archivio Educatore Maria SS. Bambina*)



Apiario, fine anni Venti



Coltivazioni dell'Educandato, fine anni Venti

Il 6 giugno 1926 venne stipulata una convenzione fra don Bardella e la Superiora Generale Suor Matilde De Luca dell'Istituto di S. Maria Maddalena Livorno, prevedendo la presenza di tre Suore con il compito di direttrice, insegnante e «elemento d'ordine per la Direzione interna e l'ordinaria gestione della Pia istituzione»<sup>(52)</sup>.

Ma i rapporti con le Suore non furono sempre sereni e andarono deteriorandosi nel giro di qualche anno. Evidentemente alcune incomprensioni erano scaturite dal fatto che, ampliandosi l'Educandato, si erano modificate in parte le esigenze organizzative ed educative, con inserimento di nuovi insegnanti e di alcuni collaboratori secolari. Tali incomprensioni portarono alla richiesta, il 31 maggio 1935, da parte della Madre Superiora Generale, Suor Maria Teresa Benincasa, a monsignor Giuseppe Buttafava, delegato arcivescovile per le Religiose della Diocesi ambrosiana, di ritirare le Suore da Roggiano<sup>(53)</sup>. Don Bardella il 18 giugno 1935, constatando la decisione presa dalla Congregazione, comunicò alla Madre Superiora Generale che «le Suore potranno lasciare l'Educandato il 1° Ottobre p.v.», senza ulteriori commenti «per mantenere il distacco nell'atmosfera della cordialità e del riconoscimento dello spirito di sacrificio che ha nei decorsi nove anni animate le RR. Suore»<sup>(54)</sup>.

Alle Suore della Congregazione delle Figlie del Crocifisso subentrarono le Suore del Prezioso Sangue di Monza. La Madre Superiora Generale, Suor Domenica Ruggeri, chiese l'autorizzazione della Curia ambrosiana per inviare alcune Suore a Roggiano il 9 settembre del 1935<sup>(55)</sup> e, pochi giorni dopo, il 18 settembre venne firmata una convenzione tra l'Educandato e la Congregazione stessa, illuminante per capire i mutamenti avvenuti nell'istituto in pochi anni.

Si prevedeva l'invio di otto Suore con incarichi specifici: una Superiora con incarico di «sorveglianza generale alle RR. Suore e alla disciplina delle rico-

---

(52) Convenzione datata Niguarda, 6 giugno 1926, AICRo.

(53) Suor Maria Teresa Benincasa si sfogò con queste parole: «Sono ormai sette anni che cerchiamo di tirare avanti con la speranza che le cose si assestino anche nella casa di Roggiano, ma purtroppo vedo che per quanto riguarda le Suore, le condizioni peggiorano piuttosto che migliorare. L'ambiente, già difficile di per sé, è reso anche più difficoltoso da che Don Bardella oltre alla famiglia del contadino che vi è sempre stata, ha chiamato due secolari per la cucina, una signorina per l'insegnamento. Fra Suore e secolari non vi è intesa; le Suore sono mal viste e maltrattate dalle ragazze, poco rispettate dalle secolari e spesso riprese in pubblico. Il bene spirituale che le Suore possono fare sulle ragazze è nullo, come possiamo andare avanti così? L'unica decisione da prendersi è di ritirare le Suore per mandarle in altro campo ove potranno con più libertà e più profitto lavorare al bene delle anime [...]», ASCRo.

(54) Lettera di Don Bardella datata 18 giugno 1935, ASCRo.

(55) ASDMi, Fondo Monache, Preziosine, Y 6752, lettera datata Monza, 9 settembre 1935 a cui segue l'autorizzazione della Curia in data 12 settembre 1935.



Educande, primi anni Trenta

verate»<sup>(56)</sup> e due Suore per l'insegnamento, «insegnamento elementare e di avviamento professionale: una dovrà essere regolarmente diplomata e l'altra dev'essere dotata della capacità specifica di insegnare».

Per le altre quattro Suore questi erano i compiti: «la sorveglianza diretta di ciascuno dei quattro reparti in cui si divide l'Educandato: reparto delle grandi, reparto delle medie, reparto delle piccole, a seconda della loro età, e reparto Colonia della Salute per quelle bisognose di cure speciali. Esse dovranno avere attitudini specifiche a fare da insegnanti di lavoro e di economia domestica alle proprie dipendenti. La Suora addetta alla Colonia della Salute dovrà fungere anche da infermiera e quindi

possedere il relativo titolo di abilitazione». Infine una Suora con compiti di dispensiera e di cucciniera. Le Preziosine garantirono la loro presenza all'Educandato fino al 1951<sup>(57)</sup>, sostituite poi dalle Suore Francescane Missionarie del S. Cuore che giunsero in sei nel luglio di quell'anno, guidate da Madre Sofia<sup>(58)</sup>.

---

(56) ASDMi, Fondo Monache, Preziosine, Y 6752, convenzione del 18 settembre 1935.

(57) In una lettera indirizzata al cardinal Schuster, in data 25 settembre 1950, Don Bardella lo ringraziava per il suo interessamento «per trovare una Comunità di Suore che possa succedere nell'assistenza all'Educandato alle Suore Preziosine di Monza le quali, per dichiarazione personale della Ven. Superiore Generale, data la scarsità degli elementi a sua disposizione, sarebbero destinate ad altre opere di maggior rilievo». ASDMi, Carteggio Schuster, lettera 46771.

(58) Il 27 giugno 1951 era giunto il nulla osta dell'Arcivescovo alla presenza delle Suore Francescane, come comunicato con un telegramma da don Bardella all'Istituto di Gemona del Friuli da dove avrebbero dovuto provenire le Suore per Roggiano. Venne firmata una convenzione, della durata iniziale di due anni, fra l'Educandato, rappresentato da don Bardella e l'Istituto delle Suore Francescane Missionarie del S. Cuore, rappresentato dalla Superiora Generale, Madre Cecilia Lazzeri. L'Istituto avrebbe dovuto inviare cinque maestre e «congruo personale di sorveglianza» per insegnare nella scuola elementare e nella scuola di Avviamento professionale. Archivio Suore Francescane Missionarie del S. Cuore di Gemona. Il mio ringraziamento va per la loro disponibilità alla Superiora generale Suor Emmapia e a Suor Anna Maria dell'Istituto di Gemona.



Aula per la mostra di Agraria, anni Trenta



Educande nel 1953 (*Archivio Suore Francescane Missionarie del S. Cuore, Gemona*)

Negli anni Cinquanta l'Educandato aveva ormai del tutto perso la sua funzione primaria di rifugio per orfane di guerra e di scuola-fattoria: «L'Istituto esplica la sua attività attraverso due sezioni

a) Educandato propriamente detto; b) Colonia della Salute.

La prima sezione accoglie fanciulle dai cinque ai ventuno a scopo educativo e di cura. La seconda Sezione ospita giovanette e adulte di qualunque età bisognose di cura e di riposo. Posto su una delle più ridenti colline del Verbano, munito di vasto parco, con ampio respiro sul lago e sui monti, per un periodo di vacanza con un trattamento senza lusso ma fornito di tutte le comodità moderne. Ha impianti moderni di radioscopia, di sole d'alta montagna, gabinetti per analisi, reparto bagni e docce... Scuole elementari, Scuole d'avviamento professionale, vari laboratori di maglieria, ricamo, sartoria, economia domestica»<sup>(59)</sup>. A questa Congregazione il 5 settembre 1957 subentrarono, dopo aver stipulato la convenzione con la Diocesi il 29 agosto, le Suore di S. Marta, che ancora reggono l'istituto: queste Suore iniziarono il loro operato dopo la dipartita di don Giuseppe Bardella che aveva affidato l'Educandato al suo arcivescovo.

Il sacerdote infatti era deceduto a 68 anni il 24 novembre 1955<sup>(60)</sup> a Roggiano dove aveva trascorso trent'anni in qualità di direttore dell'Educandato: le sue esequie vennero celebrate in parrocchia il 26 novembre e venne sepolto nel cimitero di Roggiano dove ancora riposa<sup>(61)</sup>.

---

(59) In *L'Educandato Agricolo "Maria SS. Bambina" in Roggiano (Varese) Lombardia*, «Pace e bene», periodico delle Suore Francescane Missionarie del S. Cuore, ottobre 1951, pp. 81-82.

(60) ACBr, Registri di Stati Civile, Morti, 1951-1960.

(61) Archivio Parrocchiale Roggiano, Registro Battesimi - Matrimoni - Morte, atto di morte. In occasione della suo decesso su «La Fiaccola», rivista mensile del Segretariato diocesano, appare questo breve – ed inesatto – profilo nella pagina dedicata ai sacerdoti diocesani defunti: «Bardella Don Giuseppe. Nato il 4-7-1888 a Milano, S. Lorenzo. Ordinato il 6-7-1913. Coadiutore a Turbino. Nel 1915 passa coadiutore a Niguarda. Dal 1927 Rettore del Istituto Orfane di Guerra a Roggiano. È morto il 24 novembre 1955», in «La Fiaccola», a. XXX, maggio 1956, p. 14.

## Quinto Cenni, pittore risorgimentale, assiduo frequentatore del nostro lago

**P**erché Quinto Cenni? Perché fu un pittore e uno storico del nostro Risorgimento nazionale tanto da meritare un posto d'onore nella pubblicistica tra la metà dell'Ottocento ed il primo ventennio del Novecento. Milano gli dedicò una via. L'evocazione della sua figura assume un particolare significato in occasione del 150° dell'unità d'Italia. Egli inoltre scelse di soggiornare per lunghi anni sul nostro lago, dove il figlio Italo, continuatore della sua opera, si stabilì definitivamente e dove riposa nel piccolo cimitero di Colmegna.

A ciò si aggiunga che ho avuto la possibilità di attingere le notizie biografiche direttamente dall'epistolario dell'archivio storico, messo a disposizione dai discendenti della famiglia Cenni.

Elda Cenni, nelle sue memorie<sup>(1)</sup>, ricorda con accenti di profondo affetto i soggiorni lacustri del padre Quinto: «A Colmegna saliva per le belle montagne a cercarvi l'ombra, a contemplare la magnifica veduta del lago, a traverso i rami dei castagni. E sul prato della Torretta si godeva la compagnia dei bimbi del suo primogenito [Italo], di Naide e di Franco che giocavano vivaci e belli, correndosi intorno: spesso si divertiva a scherzare con essi, e spesso anche raccontava loro le lontane vicende della sua scuola; ma scherzasse o li istruisse, il nonno Quinto fu sempre il più temuto, perché, memore delle antiche consuetudini cui era stato soggetto, egli seppe farsi amare, ma anche rispettare sempre. Anche la piccola Lisetta giocava sul prato ed egli godeva a interrogarla, compiacendosi delle sue risposte riflessive e graziose». Un mirabile quadro di vita familiare, degno di una ritrattista come lei, le cui splendide miniature furono apprezzate perfino da Casa Savoia. E con ogni probabilità Quinto si incontrava, durante le vacanze sul nostro lago, con l'amico generale Alfonso Petitti, nipote di Agostino che in una lettera ricorda i suoi soggiorni a Maccagno Superiore. E del nostro lago Quinto Cenni parla ancora in una lettera

---

(1) E. CENNI, R. ARTESI, *La vita e l'opera di Quinto Cenni*, «Rivista Militare», Roma 1986, p. 24.

del 5 giugno 1912, indirizzata al maggiore Bongiovanni, la cui suocera, Maria Ranzi, era legata da una profonda amicizia alla famiglia Cenni: «Noi siamo vecchi amici della madre della signorina Maria e di tutta la sua famiglia [Ranzi] e nel 1903, salvo errore, siamo andati tutti in casa a farle una visita a Pallanza, essendo noi a Colmegna, e così abbiamo ricordato la conoscenza delle due signorine che avevamo conosciute soltanto bambine»<sup>(2)</sup>. Quinto ha dedicato al nostro lago anche alcune incisioni, come evidenzia opportunamente il professor Sergio Baroli<sup>(3)</sup>. «Storico-artista, efficacemente suggestivo» lo definisce il vicedirettore del Museo del Risorgimento Nazionale del Castello Sforzesco di Milano, Lodovico Corio, in una lettera del 7 gennaio 1907<sup>(4)</sup>.

Nato a Imola il 20 marzo 1845, Quinto Cenni era un giovane non ancora ventenne, quando la sua attenzione fu catturata dall'avvicinarsi delle truppe dei vari eserciti che attraversavano la sua Romagna e soprattutto dalla varietà delle loro uniformi. Egli cominciò a riprodurle in migliaia di schizzi fissati su dei piccoli *block notes* che costituiranno un singolare archivio documentario. L'improvvisa scomparsa del padre nel 1856 creò non poche difficoltà alla famiglia che non riuscì a contenere un dissesto finanziario rovinoso: la casa fu venduta e nel 1858 la madre decise di trasferirsi a Bologna per agevolare l'istruzione dei suoi cinque figli. Ed è qui che Quinto frequentò la Regia Accademia delle Belle Arti dell'Emilia, grazie anche ad un contributo di £. 200 erogato per due anni consecutivi dal Ministero dell'Istruzione Pubblica<sup>(5)</sup>. Nel no-

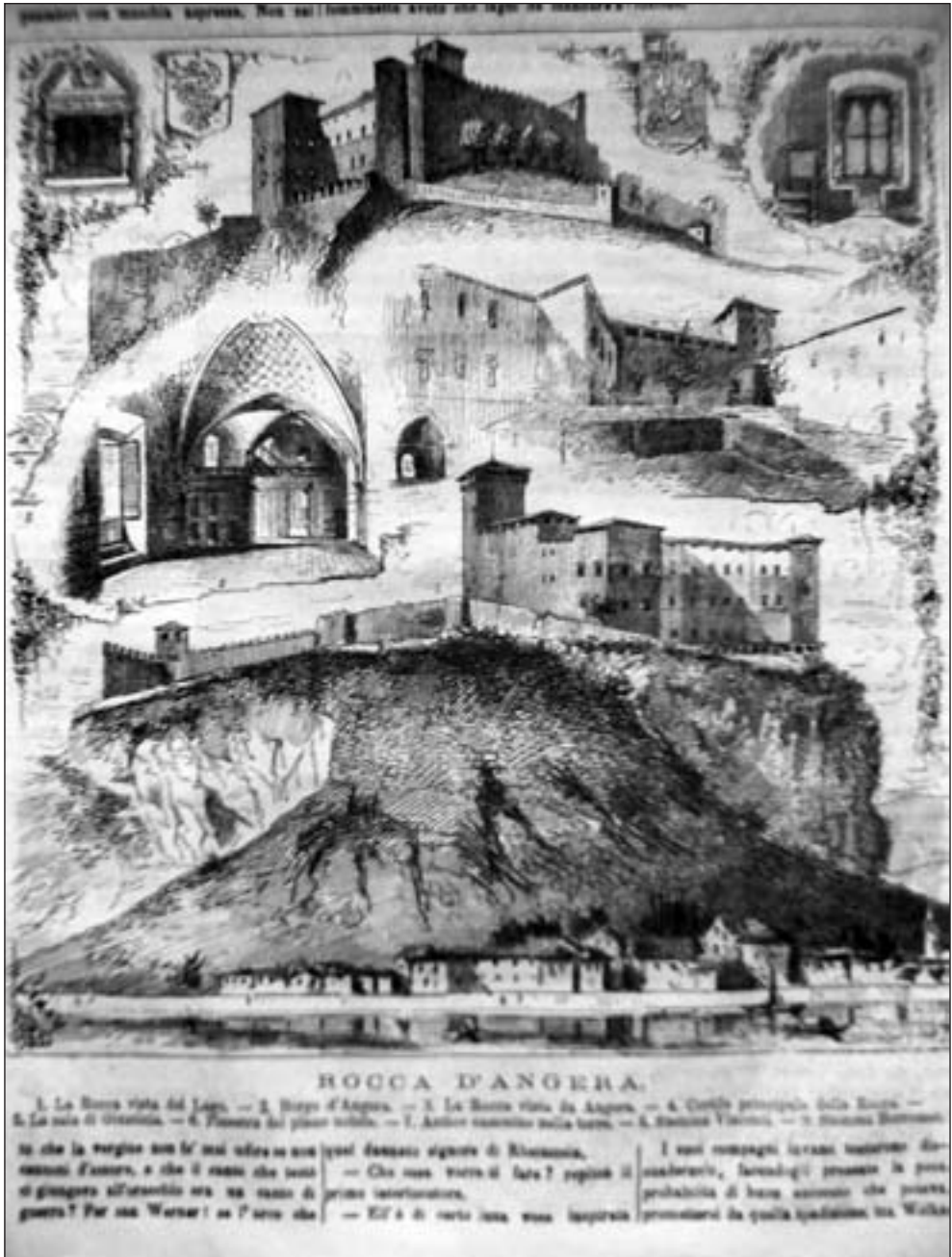
---

(2) Archivio Storico Famiglia Cenni (ASFC).

(3) "Piace finalmente segnalare, data la rarità di vedute ottocentesche della sponda lombarda del Lago Maggiore, una bella incisione raffigurante il 'Museo Castelbarco' di Ispra, idealmente da collegare a un'altra litografia variamente composta dedicata alla Rocca di Angera. Esse sembrerebbero dimostrare una assai precoce frequentazione dei lidi verbanesi che, più tardi, fu occasione per eleggere Colmegna di Luino a sede dei suoi soggiorni di riposo. S. BAROLI, *Quinto Cenni e l'Emporio Pittorresco Illustrazione Universale*" (1869-1873), in *I Cenni, artisti dell'immagine*, Città di Luino, 1995, in occasione della mostra tenutasi presso Palazzo Verbania nello stesso anno.

(4) ASFC. Lodovico Corio (1847-1911), laureatosi in scienze storiche e filologiche, conseguì una specializzazione in paleografia. Tra i suoi scritti ricordiamo *La mente del padre S. Ceresa, Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo*, 1873 e *I commerci dell'Africa*, 1890. Diresse il periodico pedagogico «La famiglia e la scuola», fondò e presiedette la Società Internazionale di mutuo soccorso fra artisti lirici. Divenne in seguito primo componente e poi vicedirettore della Commissione Direttiva del Museo del Risorgimento milanese e ne arricchì notevolmente le collezioni.

(5) ASFC. «Regia Accademia Centrale delle Belle Arti dell'Emilia, in Bologna, 13 aprile 1863. Il Ministro dell'Istruzione Pubblica con suo dispositivo N° di prot. 9864, di posta 1641 dell'11 corr., mi scrive quanto appresso, che mi è grato parteciparle. 'Lo scrivente fu assai soddisfatto di due lavori rimessigli da cotesto alunno sig. Quinto Cenni. Se egli persevera negli studi e nell'amore dell'arte sua, già dimostra di poter divenire assai valente e a fine d'incoraggiamento gli fu decretato un sussidio di £. 200. Il direttore Carlo Bianchi». E ancora il 27 ottobre 1864, il Direttore della Reale Accademia Centrale delle Belle Arti dell'Emilia in Bologna, Carlo Bianchi, scrive: «Mi è grato annunziarle che il Ministero dell'Istruzione Pubblica, in segno del suo ag-



Quinto Cenni, *La Rocca d'Angera*,  
pubblicata sull'«Emporio Pittorresco - Illustrazione Universale» del 2 giugno 1872, N° 405

vembre del 1864 morì anche la madre e nel 1867 Quinto si trasferì a Milano dove frequentò l'Accademia di Brera, della quale divenne in seguito socio onorario. Nel 1873 sposò Eugenia Maurelli di Massa Carrara. Dal 1870 collabora come illustratore specializzato con diverse riviste quali «Emporio Pittoresco», «La cultura moderna», «La lettura», «Epoca», «Lo spirito folletto», «Emporio» e soprattutto la prestigiosa «Illustrazione Italiana». Nel 1878 venne pubblicata la sua opera *Custoza 1848-1866*<sup>(6)</sup>, alla quale fecero seguito il numero unico «I bersaglieri», gli album «L'Esercito Italiano», «Eserciti europei» «Gli Eserciti d'oltremare», tutti editi da Vallardi tra il 1880 e il 1886.

Egli procedeva col rigore di uno storico di mestiere, recandosi sui luoghi che erano stati teatro degli eventi e consultando prima di tutto i testimoni oculari delle vicende narrate, come ricorda in una lettera del 20 marzo 1878, indirizzata ad un non identificato interlocutore: «In una bella giornata del giugno 1875, trovandomi per affari dell'arte mia a Villafranca Veronese, mi venne vaghezza di visitare l'intero campo di battaglia ove per ben due volte in un ventennio i nostri bravi soldati si batterono col loro secolare nemico, l'Austriaco, per acquistare all'Italia la sua indipendenza. Senonché la vista di quei colli e di quelle vallette ove si era sparso tanto sangue italiano accese in me non soltanto desideri d'artisti, ma commovendomi infinitamente col farmi vagare col pensiero fra i mesti ricordi di quelle due terribili e gloriose se pure infelici giornate, destarono in me un desiderio ben più nobile e più utile, quello cioè di tramandare ai posteri, colla vera immagine de' luoghi, le peripezie e le glorie dei nostri eroici difensori. Fermato tale pensiero, tosto mi posi ad attuarlo e rinnovando viaggi su viaggi per familiarizzarmi sempre meglio col l'aspetto di quella località, facendo tesoro di quanto potei trovare in tutte le opere sia nostre che straniere che direttamente ed indirettamente trattavano di quei fatti, facendo appello alla memoria di quelli che trovati si erano a quei due combattimenti e che per la loro posizione meglio d'ogni altro si erano trovati in grado di rilevarne l'andamento generale e gl'accessori, giunsi, quantunque in non breve tempo, a formare l'opera cui ho dato il titolo di *Custoza 1848-66* e di cui presento alla S.V. la prima parte che riguarda le giornate del 25 luglio 1848, nonché i prodromi della medesima, cioè i combattimenti del 22, 23, 24 Luglio».

Non mancò peraltro di interpellare personaggi insigni del nostro Risorgimento italiano, come Costantino Nigra che svolse un ruolo determinante nella politica estera italiana per il completamento del processo di unificazione nazionale

---

gradimento pei bei lavori di V. S. a lui spediti e da me accompagnati, le ha concesso un sussidio di £. 200».

(6) ASFC. Una somma di lire 200 viene erogata, in data 9 maggio 1879, dal Duca d'Aosta «quale incoraggiamento alla commendevolissima di lei pubblicazione», come attesta una lettera del primo aiutante di campo di Sua Altezza Reale.

dopo la morte di Cavour avvenuta nel 1861<sup>(7)</sup>. Un'antica amicizia che risale al 1876<sup>(8)</sup>. In una lettera del 23 settembre 1879 da Pietroburgo, Nigra scrive «Mi duole che invece di vittorie Ella abbia ad illustrare sconfitte. Ma il di lei pensiero è lodevole ed una immeritata sfortuna non deve impedire che si renda atto (di) giustizia ai nostri valorosi soldati che hanno salvato con mirabile virtù l'onore delle armi italiane malamente compromesso da un infelice comando. Anche adesso mi sanguina il cuore ogni qual volta ricordo come il più forte esercito che l'Italia da secoli avesse messo in campo, composto di soldati valorosi e disciplinati e di ufficiali eccellenti, sia stato, per la presuntuosa imperizia di chi lo guidava, immeritatamente sconfitto da truppe per verità egualmente valorose, ma inferiori di numero. Ci vorranno gli sforzi di parecchie generazioni per riparare il male (se sarà possibile il ripararlo) che fecero all'Italia l'ultima disfatta di Custoza ed il disastro di Lizza»<sup>(9)</sup>. Una carriera in continua ascesa, contrassegnata da costanti riconoscimenti da parte dei più autorevoli esponenti della cultura, del mondo politico e militare. Gli elogi si sprecano e giungono dai più alti vertici del Regno, in prima istanza dalla Segreteria Particolare di Sua Maestà il Re, il 20 maggio 1879: «Sua Eccellenza il Generale Medici trasmetterà a questa Reale Segreteria gli esemplari della pregevole di Lei opera "Custoza" che la S. V. a tal scopo gli faceva pervenire. L'Augusto nostro Sovrano che già ebbe ad attestarle quanto gradisse il sentimento patriottico che suggeriva alla S. V. l'idea di quell'interessante lavoro, ne apprezzava ora la diligente esecuzione, fermando specialmente la sua attenzione sulla tavola rappresentante il quadrato di Villafranca nella quale è riprodotta l'azione di quel fatto glorioso. Sono quindi interprete dei graziosi desideri di S. M. porgendo alla S. V. i Reali ringraziamenti. Il Ministro Perrone». Dalla Casa di S. M. la Regina Margherita, inoltre, il 14 luglio 1879 gli viene inviata questa graditissima missiva: «Egregio Signore, Sua Maestà la Regina ha gradito con benevolenza il gentile pensiero che alla S. V. amatissima ha ispirato l'omaggio di una copia della tavola rappresentante Sua Maestà il Re nel quadrato di Villafranca. Ed io compio il grazioso mandato commessomi di esprimere alla S. V. i ringraziamenti dell'Augusta Sovrana per l'offerta cortese.

---

(7) Costantino Nigra (1828-1907), filologo, poeta e politico italiano. Come volontario partecipò alle battaglie di Peschiera del Garda, Santa Lucia e Rivoli, dove fu ferito ad un braccio. Prestò servizio dal 1851 al Ministero degli Esteri, venendo nominato segretario del primo ministro Massimo D'Azeglio e in seguito di Camillo Cavour, che accompagnò al Congresso di Parigi del 1856 come Capo di Gabinetto. Due anni dopo, fu inviato in missione segreta a Parigi per concretizzare l'ipotesi di alleanza decisa a Plombières tra Napoleone III e Cavour. Divenne in seguito ambasciatore italiano a Parigi (1860), San Pietroburgo (1876), Londra (1882) ed infine a Vienna (1885). Nel 1887 rifiutò la carica di Ministro degli Esteri, offertagli dal re Umberto. Fu nominato conte nel 1882 e nel 1890 senatore del Regno d'Italia.

(8) ASFC. Scrivendo da Parigi il 10 gennaio 1876 al sig. Torelli, Nigra esprime la sua ammirazione per Quinto Cenni con queste parole: «Bravo il signor Cenni! Si vede che egli ha provato il sentimento che animava l'autore».

(9) ASFC.

Il Cavaliere d'onore di Sua Maestà». Il 4 settembre 1879, l'ambasciatore d'Italia a Vienna, Carlo Felice Nicolis, conte di Robilant<sup>(10)</sup>, si dice dispiaciuto di poter fornire solo alcune delle fotografie richieste, anche su sollecitazione del Generale Revel che aveva caldeggiato l'accoglimento della domanda di Quinto Cenni. Espressioni lusinghiere anche da parte del generale Medici, primo aiutante di campo di S. M. il Re d'Italia e senatore del Regno. In uno scritto del 9 febbraio del 1879 si compiace con Quinto Cenni «per l'eccezionale finitezza di lavoro nell'esecuzione del disegno rappresentante un episodio del vascello». Importante agli effetti della sua ricerca storica, soprattutto in merito alle vicende garibaldine, è la testimonianza del cugino Guglielmo Cenni che in una lettera del 26 febbraio 1878 dice tra l'altro: «In quanto al progetto dell'illustrazione della vita di Garibaldi, mi piace, e se nei fatti del '49 in Roma, del '59 in Lombardia e del '60 in Sicilia posso darti qualche idea, non devi che spedirmi una copia di essa vita, segnarmi luoghi e fatti che vorrai illustrare che io ti darò buone idee e te ne promuoverò forse delle nuove in fatti che poco furono conosciuti, ma che pure sono di entità e storici. La uniforme che i Garibaldini avevano in America era propriamente la camicia rossa, camicia propriamente perché entro i calzoni, ed il foulard a colori al collo come portava il Generale col ponch (sic), ossia tabarro eguale all'usuale di Garibaldi, ed in testa chi un berretto tondo nero, o cappello a falde come avevamo a Roma nel '59, con piuma li ufficiali e con o senza penna i soldati»<sup>(11)</sup>. Precedentemente Cenni aveva però tentato di risalire direttamente alla fonte per attingere le informazioni necessarie alla sua impresa

---

(10) Carlo Felice Nicolis (1826-1888), conte di Robilant, generale, diplomatico e politico italiano. Fu ambasciatore a Vienna dal 1871 al 1885. In questo periodo il suo ruolo si rivelò determinante per la conclusione della Triplice Alleanza (1882). Dal 1885 al 1887 fu Ministro degli Esteri e come tale riuscì nel 1887 a rinnovare la Triplice Alleanza ottenendo l'impegno della Germania a sostenere l'Italia in un'eventuale guerra nel Mediterraneo e quello dell'Austria a riconoscere la possibilità di compensi territoriali. Nello stesso anno concluse con Gran Bretagna, Austria e Spagna specifici accordi per la salvaguardia degli interessi italiani nel Mediterraneo, completando un intenso lavoro politico e diplomatico tale da salvaguardare l'Italia da qualsiasi minaccia.

(11) ASFC. La vita di Guglielmo Cenni risulta da un manoscritto dell'Archivio Storico Cenni, sul quale, a sinistra in alto, sul frontespizio, sta scritto in matita *Dallolio - Memorie bolognesi della spedizione dei Mille*. Più verosimilmente potrebbero essere state tratte dall'opera dal titolo: *La spedizione dei mille nelle memorie bolognesi*, Nicola Zanichelli, Bologna MCMX. Riporto testualmente il documento di cui sopra: «GUGLIELMO CENNI. Guglielmo Cenni era nato in Comacchio da famiglia dimorante in Bologna, il 26 febbraio 1817. Come il Bovi, cominciò per tempo a servire la patria, perocchè di soli quattordici anni marciò volontario con la colonna Guidotti nel 1831. Si laureò in legge, ma poco poté attendere alla professione: era venuto il '48, ed egli accorse nel Veneto, ufficiale nel battaglione del Basso Reno. Era di nuovo in Bologna nel novembre, quando il generale Zucchi, ministro delle armi, voleva impedire a Garibaldi, che scendeva dalla Toscana, l'ingresso nello Stato Pontificio; ma il Cenni – così il rapporto della Polizia – “diedesi a tutt'uomo a contrariare questo provvido disegno, e tanto fece e tanto s'adoperò che, mossa la ciurmaglia a smodate dimostrazioni sulla piazza, in ciò cooperato dal notissimo Padre

ed aveva scritto a Garibaldi. L'eroe, da Caprera, in data 25 marzo 1878, gli rispose: «Mio caro Cenni, mi è impossibile per motivi di salute di soddisfare il vostro desiderio. Dipingere un combattimento con esattezza non è fattibile: ed io

---

Gavazzi, poté ottenere che, a scampo di maggiori inconvenienti ed anche di spargimento di sangue, il Ministro acconsentisse al transito per questa città del Garibaldi, il quale fu ricevuto al confine dal Cenni stesso e da lui accompagnato in trionfo". Salvo gli apprezzamenti, il fatto è vero, e fu quell'incontro che suscitò nel giovane bolognese un'ammirazione devota per Garibaldi che egli non lasciò più. Lo seguì a Roma, maggiore di stato maggiore, nella Legione italiana e, dopo l'assedio nella ritirata fino a S. Marino, ov'egli dovette alquanto sostare prima di entrare in patria. In Bologna fu oggetto di sorveglianza continua e di persecuzione per parte della polizia: nella notte dal 14 al 15 febbraio del 1850 fu arrestato e imprigionato nella rocca d'Imola, poi a S. Lei e infine a Perugia. Dopo un lungo processo, la Sacra Consulta gli concesse "per grazia" l'arresto in casa; ma non era che raffinatezza di crudeltà, perché non poteva in tal modo provvedere alle strettezze della famiglia; onde il 4 novembre 1852 fuggì e riparò a Genova. Coinvolto, benché assente, nel processo del 1853, fu dall'I. R. Consiglio di guerra condannato a vent'anni d'arresto in fortezza coi ferri, come il Saffi e il Pigozzi: ma egli era al sicuro, né la condanna certamente lo commosse. Nel 1859 entrò come capitano di stato maggiore nei Cacciatori delle Alpi e nei combattimenti di S. Fermo e di Treponti si guadagnò due medaglie al valore. Tornato dopo la guerra in Bologna, ebbe nuovi guai anche con la polizia del Farini, perocché, dopo il ritiro di Garibaldi dalla Cattolica [sic], tentò con altri del partito più acceso di ammutinare il popolo, onde fu allontanato da Bologna ed espulso dall'Italia centrale, e parti infatti coi Mille. In Palermo ebbe il comando della piazza e la promozione a colonnello brigadiere. Finita la campagna, passò nell'esercito regolare come colonnello. Collocato dopo alcuni anni a riposo, rimase a Torino, dove aprì uno studio legale e dopo il 1876 si trasferì a Roma dove ebbe un modesto impiego nell'Archivio di Stato. Dice di lui il Comandini: "Fu di svegliato ingegno, di saldo e tranquillo coraggio: democratico sincero, ma non settario". Morì a 68 anni, l'8 febbraio 1885». Proprio attingendo alla testimonianza del cugino Guglielmo egli poté descrivere così efficacemente nel documento di seguito riportato la presa di Reggio (Calabria) (1860): «Era la notte del 21 Agosto 1860, quando Garibaldi, (con 800 uomini per lo più giovani e pieni di vita coi quali entrò in città divisi in più comandi) pel corso Borbonico (oggi Garibaldi), e pella strada arcivescovado, sorprese quasi dormienti le truppe Napolitane in mezzo la piazza del Duomo e la sua gradinata. Ivi s'impegnò un combattimento a fuoco che presto si cambiò in zuffa, tanto più che le truppe Napolitane mancavano del loro Comandante, colonnello Dusmet, ferito al ventre da una palla di fucile, quando, saputo l'assalto, si disponeva al comando delle sue forze. La vittoria per Garibaldi e pei suoi non si fece attendere molto, stante che il nemico, organizzato alla meglio che poteva le sue truppe, si contentò di battere fuoco di ritirata con pochi pezzi d'artiglieria ed al grido di W il Re, fino a che, presa la strada del castello, ivi si serrò. Verso l'alba del 22, vi fu per poco uno scambio di fucilate fra le truppe del castello ed i Garibaldini che dominavano quello dalle alture adiacenti alla Città. Più tardi le truppe del castello tentarono una sortita, ma un rinforzo di Garibaldini, entrati in Città verso le 10 a. m. sotto il comando del generale Sacchi, fu sufficiente a farle smettere da quel divisamento. Non scorse molto tempo che una bandiera bianca si vide sventolare sulla merlata del castello che offriva la resa e la capitolazione. Le condizioni imposte ai Borbonici furono di portare via le armi senza munizioni. (In questo leggasi la vita di Nino Bixio scritta da Giuseppe Guzzone). Il giorno dopo, 23 agosto, una fregata Napolitana imbarcava le truppe Borboniche unitamente a parecchi gesuiti che nel Castello si erano rifugiati. Garibaldi, come dovunque, fu dalla città festeggiato in special modo, e, senza perdere tempo, seguì la sua marcia trionfale».

ch'ebbi la fortuna di assistere a vari non me ne sentirei capace anche se fossi pittore. Il combattimento con Brann ebbe luogo nel fiume Paranà, in un sito chiamato Costa Brava, tra sette bastimenti nemici e due miei che furono incendiati. A Sant'Antonio combattemmo contro l'esercito di Rosas e non contro i Brasiliani. La legione Italia di Montevideo portò sempre la Camicia Rossa: il combattimento di Mentana da Voi dipinto non va male. Il ritratto che mi chiedete non lo tengo, e mi duole non potervi dare altri ragguagli per ora. Vostro G. Garibaldi»<sup>(12)</sup>. Si delinea così il quadro delle relazioni del Cenni che, in alcuni casi, sfociano in una vera e propria amicizia. È il caso del generale Agostino Petitti che conobbe nel 1876. Fu lui, infatti, che gli consentì di partecipare, in qualità di inviato speciale dell'editore Treves, alle grandi esercitazioni militari che si tennero nel Novarese, presupposto indispensabile per poter riprendere quasi fotograficamente le simulazioni di combattimento in corso. Oggi il suo ruolo sarebbe assegnato ad un fotoreporter. Del Generale Agostino Petitti<sup>(13)</sup> Quinto Cenni, in una sua memoria, scrive: «Fu nel 1876 che io ebbi l'onore ed il piacere di conoscerlo personalmente: prima di allora io lo conoscevo soltanto di vista, poiché comandava il II corpo d'armata la cui stanza era Milano e lo conoscevo naturalmente anche per fama, avendo egli sostenuto cariche militari eminenti da ministro della guerra e partecipato lungamente ai più importanti momenti del nostro Risorgimento Nazionale. Se avessi a dire che, allora, io avessi una grande opinione di lui, forse sbaglierei, ma questo proveniva unicamente da quel sciocco appellativo di "frate" che, non ricordo quale scrittore militare estero, in un astioso suo attacco contro il nostro esercito e contro i suoi generali, gli aveva applicato. "Calunniate, calunniate, qualche cosa resterà sempre" ed appunto per quanto io sentissi ingiuste le accuse, quel nomignolo spregiativo mi aveva fatto una certa qual impressione e non sapevo liberarmene, molto più che qualche nostro giornale troppo partigiano aveva raccolto per conto suo quell'ingiui-

---

(12) E. CENNI, R. ARTESI, *La vita e l'opera di Quinto Cenni*, «Rivista Militare», Roma 1986, p. 24.

(13) Si tratta del documento autentico presente nell'archivio storico della Famiglia Cenni, altrove non riportato integralmente. Intensa fu la corrispondenza col nipote di Agostino Petitti, Alfonso Petitti, anche lui generale, che fornì al Cenni ulteriori notizie sullo zio, attinte dal suo diario personale del 1866. Agostino Petitti Bagliani di Roreto, (1814-1890), figlio del conte Carlo Ilarione Petitti di Roreto, economista e scrittore, da molti considerato il maggior ispiratore delle riforme carlo-albertine. Nel 1848 partecipò alla prima guerra d'indipendenza al Comando del Corpo di artiglieria. Capo di Stato Maggiore nella guerra di Crimea (1855-1856), nel 1859 prese parte, come aiutante del generale Alfonso La Marmora, alle operazioni della seconda guerra d'indipendenza ed accanto a lui visse le battaglie di Palestro, Magenta, Solferino e San Martino. Deputato al Parlamento dal 1849 al 1867, fu nominato Ministro della guerra. La sua attività ministeriale fu caratterizzata da importanti interventi di riordino dell'esercito, compresa la fusione del corpo dei volontari garibaldini nelle truppe regolari. Nel 1866 partecipò alla terza guerra d'indipendenza. Nel 1870 venne nominato senatore del Regno per i servizi resi alla costruzione dell'unità nazionale.



*Artiglieria e Ufficiali  
al Castello Sforzesco*



*Il reparto Fanteria  
in piazza del Duomo*



*Fanteria e Artiglieria  
in posizione*

Illustrazioni tratte da «Rivista militare»,  
*Il soldato italiano dell'Ottocento nell'opera di Quinto Cenni, Quaderno n° 3.*

sto appellativo. Io smaniavo a quel tempo di assistere a grandi manovre. Avevo veduto, sì, qualche azione militare nei dintorni di Bologna, una grande manovra a fuoco nei prati di Caprara, prove a Bologna dirette dal generale Longoni, altra delle figure storiche del nostro Risorgimento, altra a Milano nella Piazza d'arme ed avevo seguito anche qualche marcia; ma una grande manovra con tutte le sue successive varietà di accampamenti, marce e combattimenti non mi era mai riuscito di vederla. Avevo letto anni prima, con una non piccola invidia, un'entusiastica descrizione di quelle fatte a Rivoli d'Adige, in quei campi napoleonici tanto famosi; mi ero arrischiato, anni avanti, a schizzettare alla peggio nell'Emporio Pittoresco una veduta di una fazione militare a Caldiero e ne ero stato aspramente castigato dal mio barbiere, il quale, non sapendo o fingendo di non sapere che quel disegno l'avevo fatto io, me ne aveva detto corna addirittura ed io avevo dovuto trangugiarmele tutte e non troppo filosoficamente; avevo infine assistito l'anno avanti alla partenza da Milano del Reggimento 'Piemonte Reale' che s'avviava alle grandi manovre di cavalleria di quell'anno e mi era rimasto impresso nella memoria l'ultimo cavaliere del Reggimento, il capitano Cecconi, quegli stesso che a Custoza, ritornando da una ricognizione fatta sul fronte delle nostre truppe davanti a Villafranca, era stato accolto per isbaglio da queste a fucilate e, se non erro, anche a cannonate. Quella lunga figura, coperta di elmo, che si voltava indietro sul cavallo per guardare a lungo l'arco del Sempione, che allora torreggiava, unica e imponente massa in quel verde deserto spazio, mi aveva colpito e pensavo melanconicamente quanto sarei stato felice di vedere in azione sul terreno al quale per quanto vicino le mie scarse finanze non mi permettevano di recarmivi solo per mio conto. E in quell'anno dunque del 1876 vi facevano appunto grandi manovre sul Novarese ed io mi feci gran coraggio e proposi al Treves di mandarmivi per conto della sua 'Illustrazione Italiana'. Treves accondiscese subito ed io, felicissimo di aver raggiunto con così poca fatica quel tanto agognato mio intento, mi feci fare un biglietto di presentazione pel generale Petitti dal suo capo di stato maggiore col. Sironi che già avevo conosciuto precedentemente nell'occasione della visita dell'Imperatore di Germania. Apro qui una parentesi per dire che la carica di capo di stato maggiore era un'incognita per me, una grande incognita, piena di supposizioni vaghe, indeterminate che mi lasciavano incerto e titubante non meno del nome di Guadalupa che avevo sentito pronunziare tanti anni avanti da una signora a casa mia. Che cosa sarà mai un capo di stato maggiore? Che cosa farà mai? mi domandavo e la risposta non veniva. Cionondimeno mi recai da questo pezzo grosso e... misterioso; ed esso invece, modesto sempre e buono come si mantenne ognora con me fino agli ultimi suoi anni quando fu assunto al comando del 5° corpo d'armata (Verona), mi fece tosto il biglietto e con quello mi recai finalmente dal generale. Perché andavo dal generale Petitti? Non era forse sufficiente per aver buona accoglienza al campo il presentarmivi come mandato dalla Illustrazione Italiana? Sì, certo, sarebbe bastato ciò, ma io volevo qualche cosa di più: volevo che si sapesse dal comandante in capo che io vi andavo non tanto per quel

poco di vanità naturale che vi è sempre nell'artista anche il più modesto, quanto perché desideravo sapere in precedenza lo svolgimento delle manovre stesse per regolarmi bene nella scelta delle mie giornate e niuno poteva dirmelo meglio del comandante in capo medesimo del generale Pettiti. Se fossi andato dal capo dello stato maggiore o magari più in basso non avrei potuto sapere tutto anche perché essi stessi non l'avrebbero saputo o, trattandosi di cose alquanto delicate, non avrebbero voluto o potuto dirmele».

Fu però l'amicizia col generale conte Genova Thaon di Revel, Tenente Comandante del 2° Corpo dell'Esercito, in seguito Senatore del Regno, che gli permise di addentrarsi nella conoscenza dell'ambiente militare. Egli, infatti, lo invitava costantemente alle grandi manovre. E fu proprio nel corso di una di queste esercitazioni, tenutasi nel Varesotto, che poté incontrare direttamente il Re Umberto I che gli concesse un sussidio di mille lire dalla sua cassetta privata per il suo album *Custoza*, la prima opera delle numerose pubblicazioni che resero famoso Quinto Cenni<sup>(14)</sup>. Un'amicizia solida se il generale, il 19 agosto 1879, giunse a prestargli, probabilmente per la pubblicazione dell'album, la considerevole somma di mille lire, prestito che Cenni si affrettò a restituire secondo i patti convenuti<sup>(15)</sup>. Il 26 febbraio 1883, probabilmente a seguito di una richiesta di finanziamento relativa al progetto che aveva concepi-

---

(14) Lettera a Quinto Cenni da parte del Ministro dell'Istruzione Pubblica, Francesco Paolo Perez, datata 18 novembre 1879: «Gli acquisti dei libri per le biblioteche governative del Regno sono fatti sopra proposta delle Commissioni appositamente elette in ciascuna biblioteca. Nonostante, desiderando di far cosa grata alla S. V., La prego di trasmettermi una trentina di programmi della pubblicazione del suo Album Storico Artistico Militare "Custoza 1848-1866", e io li trasmetterò a tutte le Biblioteche, affinché, sentite le predette commissioni, possano sopra di essi deliberare». Francesco Paolo Perez (1812-1892), politico e scrittore italiano. Insieme a Ruggero Settimo e Vincenzo Fardella di Torrearsa fu fra i protagonisti dei moti del 1848 in Sicilia, finendo in carcere. Eletto alla camera dei Comuni nel Parlamento siciliano, votò il 13 aprile di quell'anno la decadenza della dinastia borbonica. Fervente autonomista, propugnava una confederazione di Stati italiani con un ampio decentramento che partisse dai comuni. Tornato in Sicilia nel 1860, nel novembre 1871, venne nominato senatore del Regno. Fu poi Ministro dei Lavori Pubblici e Ministro dell'Istruzione Pubblica. Fine letterato, nel 1875 divenne presidente della Società Siciliana di Storia Patria.

(15) ASFC. Genova Giovanni Thaon di Revel e S. Andrea (1817-1910), generale (I guerra d'Indipendenza e guerra di Crimea), il 19 ottobre 1866, in qualità di commissario del Re, ricevette ufficialmente il Veneto dal generale francese Leboeuf. Racconterà questo episodio, rimasto a lungo ignorato, nel suo memoriale *La cessione del Veneto. Ricordi di un commissario regio militare* (1890). Fu ministro della guerra e senatore del regno. Interessante documento è la lettera del generale Genova Thaon di Revel a Quinto Cenni, datata 13 dicembre 1888, perché getta luce sulla sua formazione militare «Nel 1833 si entrava ufficiale nell'esercito, uscendo dall'Accademia, oppure dai soldati distinti. Questi ultimi erano subentrati ai cadetti, e in fondo la diversità era che non portavano, come i primi, spallini come gli ufficiali, ma colle frange corte (come avevano pochi anni sono i soldati di cavalleria; questi soldati distinti dopo alcuni anni, subendo felicemente gli esami coi detti cadetti, passavano ufficiali. Il Re solleva pu-

to da tempo, il generale Baratieri gli rispose: «Egregio Signore, a quest'ora avrà certo le risposte del Ministro della guerra: scusi se io sono in ritardo. Ho parlato pure col col. Pelloux che ho trovato favorevolissimo al suo progetto di pubblicazione e nel che per conto suo Le donò tutto l'appoggio possibile. Io non ho a darle altro appoggio che la mia parola e la pubblicità delle Riviste Militari. Il suo mi pare persino altamente patriottico: bisogna cercare tutti i modi di mantenere vivo o di ridestare lo spirito militare»<sup>(16)</sup>. Nel 1887 fondò l'«Illustrazione Militare Italiana», una pubblicazione edita dapprima da Valardi ed in seguito finanziata direttamente da lui, molto apprezzata in Italia e all'estero. Dopo dieci anni però, a causa degli elevati costi, dovette interrompere la stampa del periodico. Tuttavia la rivista ricevette lusinghieri giudizi da più parti, come quelli del ministro della Guerra, generale Mocenni<sup>(17)</sup>. Non meno significativa la gratitudine espressa dall'ambasciatore imperiale di Ger-

---

re per benemerita dei parenti accordare a giovani borghesi di prendere gli esami dei cadetti, e dopo erano promossi senz'altro sottotenenti di fanteria. Eranvi allora nei reggimenti di fanteria ufficiali provinciali, i quali, dopo due anni di servizio, se ne rimanevano a casa. Il numero di questi era fisso, e nel 1834 era completo nei granatieri guardie. Or dunque, ammesso a prendere gli esami dei cadetti, subiti questi, fui nominato sottotenente nei granatieri, provinciale perché mio padre mi voleva libero dal servizio onde potessi studiare nell'artiglieria, in soprannumero perché al completo, e dispensato provvisoriamente dai due anni di servizio. Contemporaneamente il Re mi accordò di prendere, come esterno, gli esami all'Accademia nell'artiglieria. Ultimati questi nel 1837, passai, come gli allievi dell'Accademia, tenente di 2<sup>a</sup> nell'artiglieria, con riserva d'anzianità da regolarsi dopo la scuola d'applicazione. Noti che allora tutti i sottotenenti d'artiglieria provenivano esclusivamente dai sottufficiali. Nel 1834 adunque misi l'uniforme delle guardie, e nel 1837 quella d'artiglieria. Io fui educato in casa come gli altri 8 miei fratelli, di cui 4 entrarono pure nelle guardie. Mio padre mi voleva nell'artiglieria, ed io mi dichiarai pronto a studiare purché mi facesse conferire prima il grado di ufficiale, onde avere la mia libertà ed una posizione in società. Agli esami dei cadetti eravamo 46, ed io fui il primo! Ecco svelato l'arcano».

(16) Oreste Baratieri (1841-1901), generale e politico italiano. Nel 1860 si era unito ai Mille di Giuseppe Garibaldi e aveva partecipato con successo alla presa di Capua. Nel 1867 prese parte alla sfortunata battaglia di Mentana e nel 1872 abbracciò la vita militare, ottenendo il grado di capitano. Eletto deputato per la Destra storica, nel 1892 venne designato dal re Umberto I governatore della colonia eritrea e comandante in capo delle truppe col grado di maggior generale e poi di generale comandante. Obbligato dal governo ad invadere l'Etiopia, intimorito dall'eccidio di un reparto italiano di 2500 uomini avvenuto sull'Amba Alagi nel 1895, presentò le dimissioni, ma fu costretto dal primo ministro Francesco Crispi a continuare la guerra contro gli africani, nonostante la loro superiorità numerica ed i loro consistenti armamenti. L'attacco, quasi all'arma bianca, operato dal nolente Baratieri si concluse il 1° marzo 1896 con la battaglia di Adua, una delle disfatte più tremende della storia d'Italia. Sottoposto ad un umiliante processo per la sua scarsa tenuta militare, risultò prosciolto da ogni accusa, ma venne collocato a riposo e abbandonò la carriera militare.

(17) Lettera a Quinto Cenni del Ministro della guerra, generale Stanislao Mocenni, Roma, 21 febbraio 1894: «Egregio Signor Commendatore, mi è pervenuta la pregiata sua del 15 corrente colla quale Ella cerca di interessare questo Ministero in favore della diffusione del numero del-



Quinto Cenni, *Album della Guerra del 1859*



*Il Reggimento Cavalleggeri Guide guarda un fiume, tratto da «Rivista militare»,  
Il soldato italiano dell'Ottocento nell'opera di Quinto Cenni, Quaderno n° 3.*

mania il 13 gennaio 1888: «Sono incaricato ed ho l'onore di esprimere alla S. V. Illustrissima i vivi ringraziamenti di Sua Altezza Imperiale e Reale, il Principe Imperiale di Germania e Principe Reale di Prussia per la copia della di Lei Illustrazione Militare Italiana, trasmessa al Principe Imperiale con lettera del 23 Dicembre scorso». Ed ancora il Presidente della Società di Solferino e S. Martino, E. N. Legnazzi, con lettera del 16 dicembre 1889, con riferimento all'«Illustrazione Militare Italiana», scrive: «È una pubblicazione importantissima che io vorrei sul tavolo di ogni cittadino. Non mancherò quindi di raccomandarla ai miei conoscenti ed alle Biblioteche locali».

Publicò anche parecchi numeri unici, oltre a diverse tavole che rappresentavano fatti rilevanti del nostro Risorgimento, come la «Carica di Bermezzo» (1866), «Gli Alpini in Africa», «Il medagliere militare», «La vita militare di Umberto, secondo Re d'Italia», «1849: Assedio di Roma», «I Battaglioni della speranza», «Governolo», ecc. E a proposito di quest'ultimo episodio, in risposta alla richiesta di notizie relative al fratello Edoardo, il conte Pietro Brunetta d'Usseaux<sup>(18)</sup>, da Torino, il 18 giugno 1890 scrive: «Edoardo Brunetta d'Usseaux è lo stesso che nel 1848 a Governolo caricò e ruppe la linea di battaglia d'un battaglione di croati che si credeva sicuro al di là di un largo fosso. In questo fatto rimase ferito gravemente da tre colpi di baionetta. Riguardo poi al fatto d'armi di Borgo Vercelli è solamente a voce che potrei informarla come successe e come finì avendo io in allora interrogato i soldati subito dopo il fatale scontro cogli ulani. Il carissimo e compianto mio fratello Edoardo morì d'un colpo di lancia dopo aver ricevuto parecchi colpi di sciabola. Poesia della guerra! Egli non morì sul posto, perché gli ulani, vedendo avanzarsi i nostri bersaglieri, precipitosamente ritironsi ed egli ritornò a Borgo Vercelli dove giunto, sentendosi mancare, domandò aiuto ad un contadino che stava fermo sulla porta dicendogli: "Sostenetemi, mi sento morire" e pronunciando queste

---

*l'Illustrazione Militare* contenente il disegno della "Battaglia di Agordat". Io sono lieto di constatare come il periodico da V. S. con tanta competenza diretto si renda anche in questa circostanza benemerito della diffusione del sentimento militare collo illustrare degnamente un fatto glorioso per le armi patrie e ben volentieri vorrei potere aderire al desiderio che Ella mi esprime». Stanislao Mocenni (Siena, 1837-1907), generale e politico italiano. Ufficiale dell'esercito del Granducato di Toscana, passato nel 1860 in quello italiano, si distinse nella repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale. Fu nominato generale il 15 dicembre 1883. Fu deputato dal 1874 al 1900 e ministro della guerra dal 1893 al 1896.

(18) Pietro Brunetta d'Usseaux (1831-1904), caporale nei granatieri, venne promosso sul campo sottotenente. Nel 1849 è a Novara come tenente dello stesso reggimento e in Crimea come volontario. Il 6 febbraio 1859 è promosso capitano. Nella campagna dell'Italia centrale, sotto Ancona, per l'audacia con cui venne forzata una porta, ebbe la Medaglia d'Argento. Comandante del 24° bersaglieri, nel 1866, fu trasferito a Palermo per reprimere i disordini causati da un'insurrezione. Per l'azione svolta ebbe la Medaglia d'Oro. Promosso Colonnello, comandò il 7° reggimento fino al 1880. Da generale nella Riserva morirà a Genova nel 1904.

parole, le ultime, cadde di sella morto... Lode a Lei dunque egregio signor Cav. Cenni che col suo impegno e franchezza ricorderà ai posteri i soldati che sacrificarono tutto per l'Italia».

Finalmente, in occasione del cinquantenario, poté pubblicare, su incarico del Ministero della Guerra *La Campagna del 1859*. In una lettera del 6 luglio 1909, indirizzata a quinto Cenni, il generale Alberto Pollio<sup>(19)</sup> scrive infatti: «Egregio Signore, ho esaminato l'album che questo Comando ha desiderato si pubblicasse in ricorrenza del cinquantenario della nostra seconda campagna d'indipendenza e che V. S. ha pregevolmente disegnato e compilato. L'ho trovato molto interessante sia dal lato artistico che da quello storico-militare, e ritengo che esso costituisca per i comandi e per i corpi che a quella campagna presero parte un prezioso ricordo degli avvenimenti che con tanta maestria Ella ha saputo richiamare alla memoria. Le invio perciò ringraziamenti e congratulazioni. Con espressione di mia speciale considerazione».

Il Conte Asinari di Bernezzo, in data 28 febbraio 1910, si complimenta con il comm. Quinto Cenni, «patriota insigne delle memorie militari, fecondo illustratore per la mirabile nuova produzione, degnamente rilevata dalle parole di Giovanni Pascoli»<sup>(20)</sup>. Cenni aveva, infatti, chiesto al poeta conterraneo l'autorizzazione a scrivere sotto il quadro che rappresentava la carica dello squa-

---

(19) Intrattenne rapporti epistolari anche col generale Alberto Pollio (1852-1914). Pollio ricoprì il ruolo di generale comandante supremo dell'Esercito tra il 1908 e il 1914, come attesta una lettera del 5 dicembre 1908. Durante tutta la carriera militare fu sempre considerato per intelligenza e capacità un ufficiale al di sopra della media. Nonostante fosse favorevole alla Triplice Alleanza, ritenne però che l'Austria e la Germania stessero creando artatamente le condizioni per una guerra contro la Francia. Il generale Conrad, accompagnatore dell'arciduca Francesco Ferdinando durante le manovre germaniche in Slesia del 1913, avrebbe dichiarato ripetutamente di aver trovato in Pollio un alleato sincero e l'unico punto di riferimento all'interno dell'*establishment* politico-militare italiano.

(20) Vittorio Asinari di Bernezzo (1842-1923). Prese parte alle campagne del 1860-61 e a quelle del 1866. Promosso tenente generale nel 1900, fu collocato a riposo nel 1909 per aver pronunciato un discorso che auspicava la liberazione delle terre italiane soggette all'Austria. Nel 1916, venne richiamato in servizio e nel 1923 fu nominato senatore. La poesia *A riposo*, nella rivista «Marzocco», donde è stata tratta, recava questa nota del Pascoli: «A Custoza, nel luogo detto "La Campagna Rossa", il tenente Asinari di Bernezzo salvò con una carica dei suoi tre plotoni di Guide la bandiera del 29° fanteria. Ferito di palla al collo, franto un braccio e un omero da calci di fucile, fu poi, come morto, portato a una grande fossa piena di calce, e per poco non vi fu buttato dentro. Generale d'armata, levò, giorni sono, un suo bell'inno al tricolore che aveva difeso col suo sangue... e fu mandato a riposare». Riporto in proposito alcuni versi della lirica pascoliana *A riposo*. «Vada e riposi, dunque: dimentichi / l'erte fatali che fulminavano / la terza Italia, ai dì migliori / montante co suoi tre colori. / ... Al suo Bernezzo, verde di pascoli, / verde di gelsi, torni, ed al tacito / castello, ov'ora, sole e gravi / bisbigliano l'ombre degli avi / ... e al focolare vecchio dove ardono, / adagio, i ciocchi di vecchie roveri, / attuti, immobile al suo canto, / la doglia dell'omero franto; / o dorma al lene fruscio del garrulo / rivo, che pure, dopo una torbida / acquata, va col tuon, tra i sassi, / di truppa infinita che passi... / Poi dorma

drone "Guide", al comando del generale Asinari di Bermezzo, alla Campagna rossa di Custoza, una quartina dell'ode *A riposo*<sup>(21)</sup>. Il poeta, come riferisce la figlia Elda nella biografia del padre, rispose con una lettera elogiativa che suona come un autorevole riconoscimento delle sue doti artistiche: «Caro e illustre pittore delle nostre memorie così recenti e già così antiche! Io vivo spesso con Lei. Per esempio, ho in questo momento vicino a me i due album di Custoza. Peccato non li avessi ancora quando scrissi l'ode ch'ella conosce! L'avrei fatta più fervida! I suoi lavori mi sono spesso mandati da una grande anima: dal Capo Commissario Giovanni Ricci che ora è al Pontificio di Brescia, che è mio amico e conterraneo, che è tutto pieno delle visioni eroiche del nostro Risorgimento. Oh, come ha ragione Lei nel lamentare la sparizione e l'estinzione della ideal luce e del fuoco sacro! Per parte mia farò quel ch'ella fa, quel ch'ella fa con tanto coraggio e ardore se pur non con adeguato successo: farò anch'io, farò! E viva l'Italia! Prenda la quartina e quel che vuole, magari tutta l'ode. E lavori sempre e non si disamini mai. L'Italia che pare essere risorta per addormentarsi subito sotto un albero, si sveglierà al bene o pel calore del sole, o per il passare della tempesta. Un abbraccio dal Suo ammiratore. Bologna, 19 gennaio 1910».

La maturità non è meno feconda della giovinezza e spesso il tramonto si veste di un turbinio di colori che riassumono in un solo momento l'incanto di una giornata di sole. E così fu per quinto Cenni l'arco conclusivo della sua esistenza. Un'attività frenetica, che lo sottraeva perfino alla conversazione con gli amici che venivano a fargli visita, come ricorda la figlia Elda. Nacquero in questo periodo opere come «Aosta la Veja», «Atlante militare», «L'Esercito Italiano nella nuova divisa», «Album della Guerra italo-turca e della conquista della Libia». Si stava accingendo anche a scrivere la storia di Casa Savoia e un'opera grandiosa che finì per occupare tutti suoi pensieri senili: le guerre dell'indipendenza italiana. Purtroppo però la morte lo colse prima che potesse ultimare il lavoro intrapreso. È sempre la figlia Elda, con la sensibilità che contraddistingue la sua prosa semplice e lineare, che ci

---

il sonno più forte, l'ultimo: / serenamente; poi ch'egli l'ultimo / dei sonni, forte, non più forte, / lo sa; la conosce la morte: / poi ch'egli cadde già per l'Italia /, poi ch'egli visse tra noi già martire! / Fosse ora morto di ferite, / oh! dava alla Patria due vite! / Due vite hai dato. Due per il giovane / suo tricolore, tu coi cadaveri / già bilanciato sulla fossa / di calce a non farti più ch'ossa! / Ma, quando il giorno verrà che vindice / quel tricolore s'alzi e si svincoli, / o esperto di risurrezione, / risorgi! Ed accorri al cannone. / Sonò l'attenti già per la carica... / sprizzan fuor aspre tutte le sciabole. / Cavalli e cavalieri ansando / già fremono in cuore il comando. / Devi, il comando, ruggirlo, o reduce / dalla Campagna Rossa, tu al turbine! / sei tu, sei tu, che atteso hai troppo, / che devi tonare: galoppo – "MARCH" ... Ed avanti tutti coll'èmpito / tanti anni dòmo, tutti con l'ululo / tanti anni chiuso in faccia al mondo... / a fondo, ricòrdati, a fondo - Novembre 1909».

(21) E. CENNI, R. ARTESI, *La vita e l'opera di Quinto Cenni*, «Rivista Militare», Roma 1986, p. 18.



*I Lancieri attraversano un ponte di barche, tratto da «Rivista militare»,  
Il soldato italiano dell'Ottocento nell'opera di Quinto Cenni, Quaderno n° 3.*

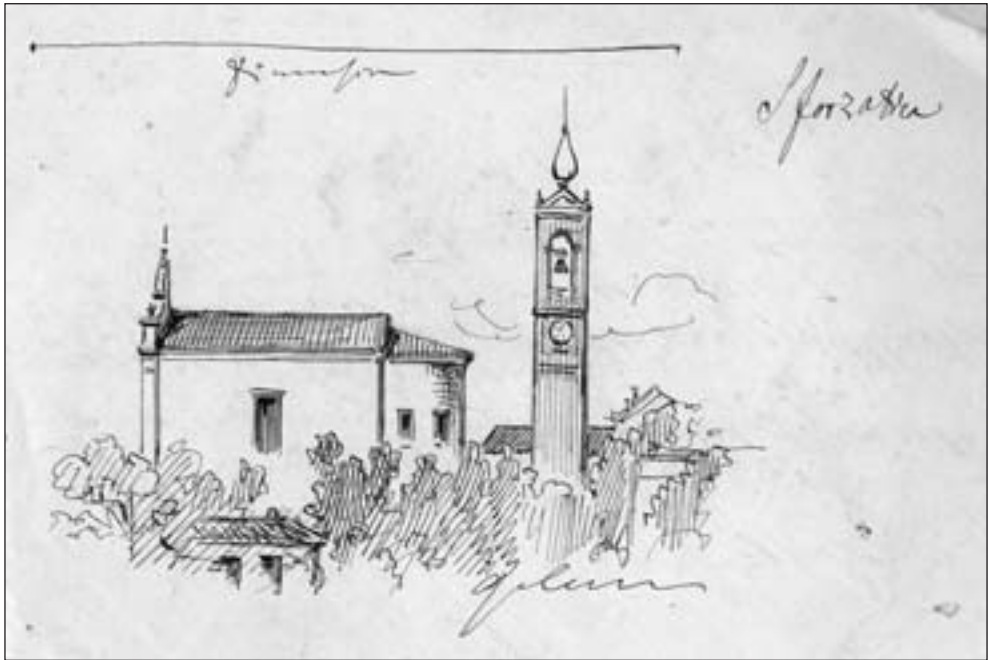


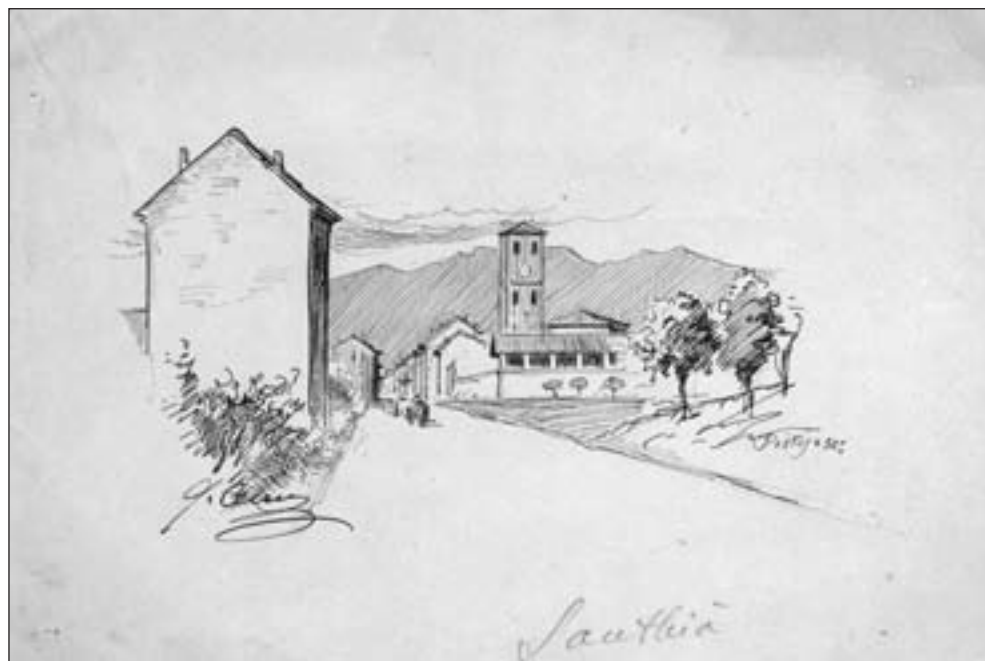
*Fanteria 1860-1870, tratto da «Rivista militare»,  
Il soldato italiano dell'Ottocento nell'opera di Quinto Cenni, Quaderno n° 3.*

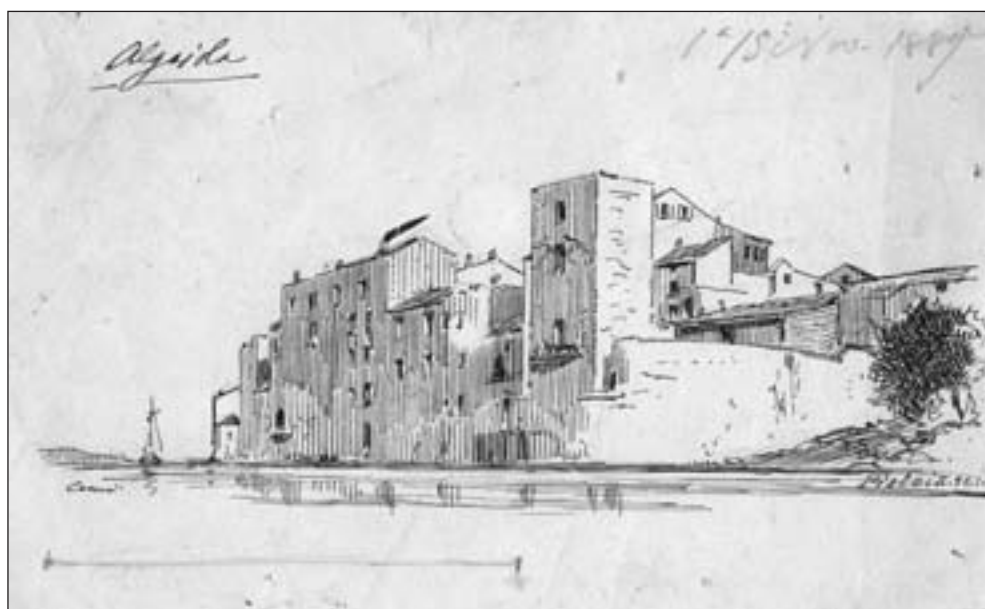
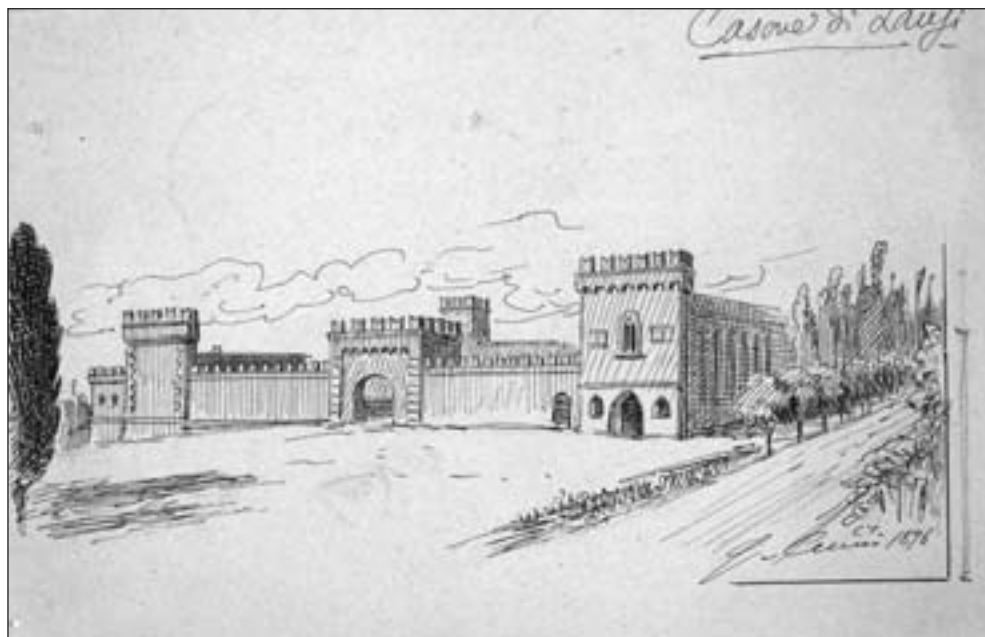
racconta le ultime fasi della sua vita: «A Colmegna, nell'ultima estate, leggendo un romanzo del Castelnuovo intitolato "Nozze d'oro" faceva i suoi calcoli e si sentiva sicuro, malgrado fosse conscio del male che lo minava, di vivere i sette anni che gli mancavano per raggiungere e festeggiare felicemente il cinquantesimo anniversario delle sue nozze». La morte lo colse il 13 agosto 1917. Racconta ancora Elda: «A Colmegna, durante l'ufficio funebre che l'unico suo figlio Italo volle celebrato poi a suffragio dell'anima sua, una colomba entrò nella piccola chiesa. Fu Lisetta che la vide per la prima, e lo disse alla sua mamma. La colomba volava, e più volte si posò sul catafalco. Parve ad alcuni che la presenza del simbolico uccello volesse dire: "l'anima sua è già volata a Dio"».

**Dai taccuini di viaggio di Quinto Cenni**















# Come «nobiles lignes d'un tableau de Claude Lorrain»: la Valcuvia nelle guide e nelle pagine dei viaggiatori tra Settecento e metà Ottocento

Nel 1818 Johann Gottfried Ebel consigliava ai viaggiatori, che pianificavano un *tour* nelle regioni subalpine grazie alla notevole mole di informazioni raccolte nel suo poderoso *Manuel du voyageur en Suisse*, due deviazioni dalla carrozzabile Laveno-Varese: verso Cuvio, per visitare «le superbe palais Litta», e verso «Suigno», per attardarsi a scoprire le meraviglie del «palais della Porta». La precisa indicazione stupisce per l'esatta conoscenza dell'area valcuviana, allora non ancora inclusa nelle rotte del *petit tour* tra i laghi della regione insubrica<sup>(1)</sup>. Simile menzione era apparsa in una precedente edizione in tedesco dalla medesima opera, data alle stampe nel 1810 («zu Cuvio liegt der herrliche Palast der Litta, und zu Suigno, rechts zwischen Brenta und Cuvio, der Palast Porta»), nella quale Ebel s'era spinto a caldeggiare ulteriori e più approfonditi percorsi nelle vallate ad est del Verbano: «Von Gana über Rancio, Cuvio, Brenta, nach Laveno am Langensee [lago Maggiore]»; «Von Gana [...] nach Rancio, abwärts nach Cassano, durch Val Travaglia nach Germignaga und Luino am Ausfluß der Tresa»; «von Luino durchs Val Travaglia, über Cassano, Rancio, und Brinzio, nach Varese»<sup>(2)</sup>.

Non è ancora possibile stabilire se Ebel avesse accennato ai due «palais» già nella prima edizione del *Manuel du voyageur* apparsa nel 1793, resoconto di dati e notizie, raccolti durante un percorso esplorativo nei cantoni elve-

---

(1) J. GOTTFRIED EBEL, *Manuel du voyageur en Suisse. Ouvrage où l'on trouve les directions nécessaires pour recueillir tout le fruit et toutes les jouissances que peut se promettre un étranger qui parcourt le pays-là*, Orell, Füssli & C., Zurigo / J.J. Paschoud, Parigi-Ginevra, vol. III, 1818<sup>III</sup>, p. 22.

(2) Id., *Vollständiger Unterricht über Naturschönheiten, geographische, physische, botanische und historische Merkwürdigkeiten, so wie über die mineralogische und Geognostische Beschaffenheit des Allengebirges der Schweiz und der angrenzenden Teil von Savoyen, Piemont, der Lombardien, von Deutschland und Frankreich*, Orell, Füssli & C., Zurigo, vol. III, 1810, pp. 22 («von Ganna»), 311 («zu Cuvio»), 388 («Von Luino»).

tici intrapreso nel 1790, continuamente sottoposti ad aggiornamento per le ristampe successive. Più probabile – come si tenterà di dimostrare avanti – che avesse tratto notizia dell'esistenza delle residenze Litta e Porta da un coevo *viaggio ai tre laghi* di Carlo Amoretti, tra i primi "concorrenti" subalpini nel campo editoriale della letteratura odeporica di fine Settecento.

Certo è che la versione del 1818 rappresentò una cassa di risonanza di livello internazionale per l'area valcuviana e la costa orientale del lago, anche questa divulgata in itinerari allora del tutto ignorati dal flusso dei viaggiatori: «on peut s'y rendre en droiture sur le lac, ou bien en voiture par *Lisanza, Angéra, Ranco, Ispra, Arolo, Moallo* (sic), *Santa Caterina* [...]»<sup>(3)</sup>. Il *Manuel*, infatti, fu in quell'occasione diffuso in francese e inglese e, quel che più conta, presentato al pubblico in una tiratura «en trois volumes, pour la rendre la plus portative»: <sup>(4)</sup> l'enciclopedico rendiconto delle qualità naturalistiche, delle vicende storiche e politiche dei cantoni elvetici e aree contermini assunse l'aspetto di una prima, vera e propria guida di facile consultazione per tutti i *tourist* (fig. 1).

### **Vulcani valcuviani**

Ebel era un naturalista. Altrove si è cercato di mettere in evidenza, anche per il lago Maggiore, il ruolo interconnesso che pionieristiche spedizioni di scienziati e pittori vedutisti ebbero, allo scorcio del Settecento, nella raccolta di quella mole di nozioni che, in seguito, furono dagli stessi o da altri ricondotta ai più agili formati dei *manuel de voyage*, prima, e di veri e propri *baedeker* in seguito. Gli uni e gli altri, appartenenti a settori d'indagine apparentemente molto distanti – scienza e arte –, erano vincolati al medesimo dovere di una visita sul posto. Li obbligava la verifica sperimentale delle teorie e la necessità di un ampliamento dei dati alla base della conoscenza: gli uomini di scienza per sondare le qualità naturalistiche, geologiche e morfologiche di geografie ancora ignote; i pittori per fornire immagini descrittive di quei mondi non ancora esplorati.

Ciò consentì un primo ampliamento del numero delle mete visitabili sul Verbano. La fama dell'Isola Bella, seppure in costante crescita dalla fine del Seicento, non avrebbe da sola sostenuto la necessità di percorrere in lungo e

---

(3) ID., *Manuel du voyageur en Suisse...*, cit., vol. III, 1818<sup>III</sup>, pp. 488 sgg. Per un ragguglio completo dei percorsi attraverso le valli orientali al lago suggeriti nei testi di Ebel e di cui la fig. 1 propone una restituzione grafica, cfr. F. CRIMI, "Il lago è un libro pieno di ogni possibile effetto". *Vedute della riva orientale tra Sette e Ottocento, indizi per un catalogo generale del Verbano*, «Loci Travaliae», XVIII-2009, pp. 83-185.

(4) ID., *Prefazione*, in *Manuel du voyageur en Suisse...*, cit., vol. I, 1818<sup>III</sup>.

in largo le valli a ridosso del Verbano. Parallelamente, le Alpi e i laghi stimolarono nei viaggiatori il radicamento di un inedito *patos*: il sublime. Anche in questo caso, fu interpellata la capacità restituiva dei primi pittori viaggiatori, sollecitati nel tentativo di superare la precisione analitica di quadri paesaggistici per approdare ad innovative forme di descrizione del sentimento dell'uomo di fronte alla natura, e, quindi, a se stesso<sup>(5)</sup>.

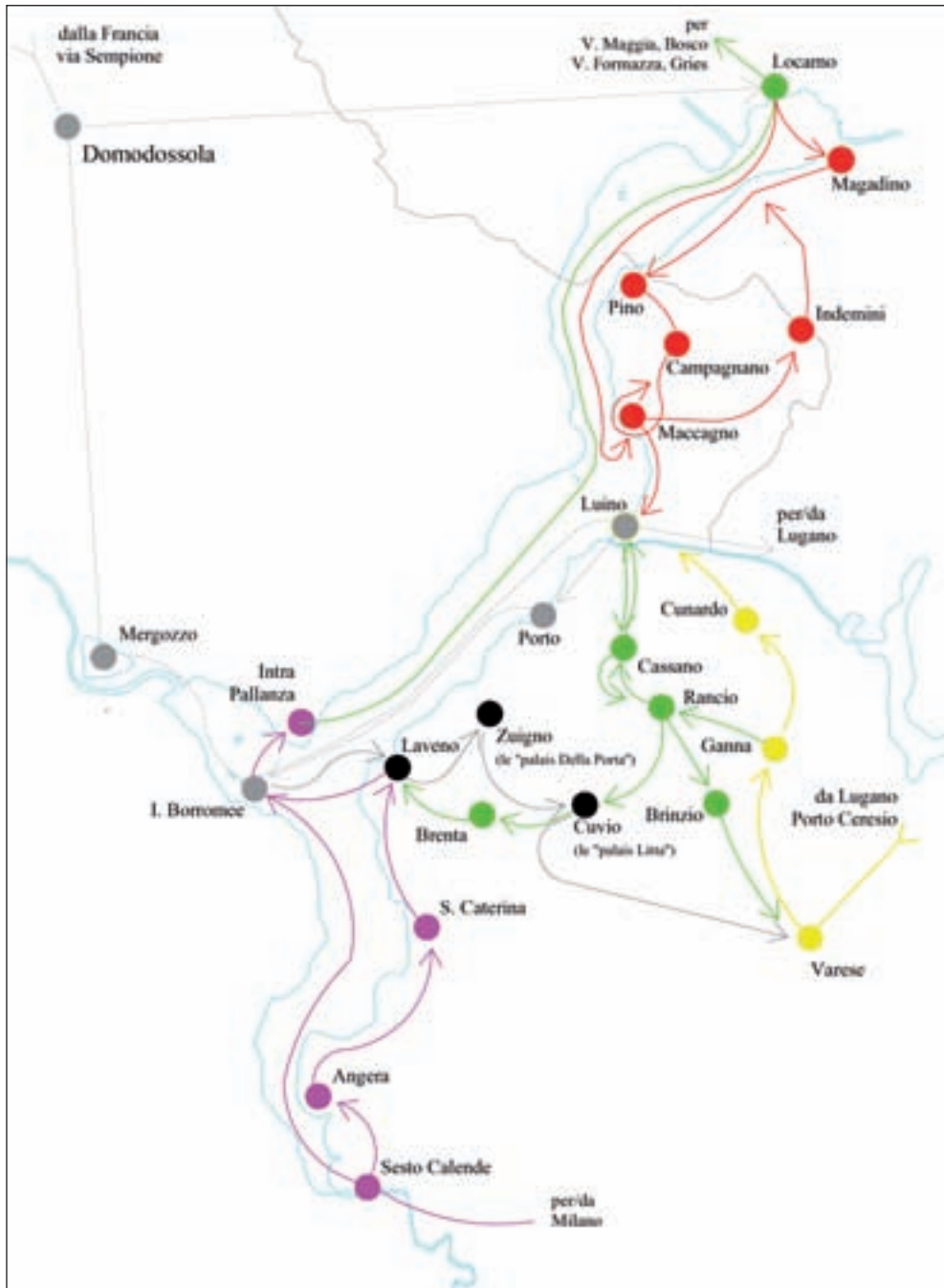
Per la Valcuvia un ruolo di apripista ebbero i naturalisti, scienziati alle prese con discipline in via di definizione che dovettero interessarsi alla classificazione di ogni caso disponibile e utile a corroborare teorie e metodologie. La vicenda è nota. Per primo, il naturalista francese Louis Benjamin Fleuriau de Bellevue aveva dedotto, dall'analisi mineralogica di alcuni reperti ispezionati sul posto, che si potesse distinguere una motta di origine vulcanica nei pressi di Fabiasco, all'imboccatura settentrionale della Valcuvia. Giunse persino ad identificarne l'apertura del cratere, rivolto verso la Valganna. Gli oppose un parere ragionato Ermenegildo Pini, con la presentazione, nel 1790 a Milano, di un opuscolo intitolato *D'alcuni fossili singolari nella Lombardia Austriaca*<sup>(6)</sup>. Fu un putiferio negli ambienti accademici, un susseguirsi di visite, riconoscizioni e sopralluoghi che sarebbero di per sé confinati nell'ambito della storia della scienza se i resoconti di viaggio stilati in quelle occasioni non fossero stati inclusi tra le fonti a cui attinsero alcune delle principali *guide* della fine del XVIII sec., così da ampliare il raggio delle esplorazioni consigliate attorno al Verbano anche alle località interessate da quella dotta disputa.

Se ne occupò l'abate Carlo Amoretti. Questi, già nella prima edizione del 1794 di un vademecum dedicato al *Viaggio da Milano ai tre laghi* – per l'importanza vi si tornerà nel prossimo paragrafo –, intese appoggiare l'opinione del francese, correggendo però l'orientamento del presunto cratere vulcanico verso la Valtravaglia. Per dirimere la questione fu interpellato Déodat de Dolomieu, padre nelle discipline mineralogiche, il quale, secondo l'asserzione dell'Amoretti, «nel 1797 venne sconosciuto a vederla». Non importa se la conclusione dell'ispezione di Dolomieu fosse quella di non prendere alcuna posizione; quello che conta è che ne ragguagliò il mondo accademico di allora sulle pagine della rivista francese *Journal des Mine*, al n. 41 del 1797. Sul posto si recarono, in seguito, altri geologi, dall'italiano Giuseppe Guatieri

---

(5) Per una trattazione più sistematica, ancorché limitata alla costa orientale del Verbano: F. CRIMI, *Il lago è un libro pieno di ogni possibile effetto*..., cit., con bibliografia.

(6) Dove non specificato altrimenti, si traggono notizie e citazioni utili alla stesura di questo paragrafo da: C. AMORETTI, *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como e ne' monti che li circondano. Sesta edizione [...] corredata di antichi monumenti e della vita dell'autore dal dottor Giovanni Labus*, Giovanni Silvestri, Milano 1824<sup>VI</sup>. Per la questione, si rimanda anche a: V. ARRIGONI, G. POZZI, *L'illusione dell'oro (e del vulcano)*, «Il Rondò», 7-1995, pp. 141-144.



Ricostruzione degli itinerari sulla costa lombarda e nelle vallate ad oriente del Verbano secondo le indicazioni delle edizioni 1810 e 1818 del *Manuel de voyageur en Suisse* di J. GOTTFRIED EBEL, tra le prime e più approfondite guide internazionali recante menzioni relative ad attrattive paesaggistiche e naturalistiche della Valcuvia.

(*Confutazione della opinione di alcuni mineraloghi sulla vulcanità de' monticelli collocati tra Grantola e Cunardo nel dipartimento del Lario*, dato alle stampe a Milano nel 1807 per i tipi di Giovanni Silvestri e con dedica a Carlo Amoretti) a «M. de Montlasier», nominativo da associare a quello di un vulcanologo francese che, seppur attivo in studi specifici sulle aree centrali della Francia, non poté esimersi da una visita in loco. La questione, infatti, non era di poco conto. In gioco c'era il dibattito aperto sulla litogenesi di basalti, graniti e porfidi allo scopo di ricomporre la sequenza stratigrafica della formazione della crosta terrestre.

Per non perdere di vista la finalità di tracciare la rotta del complesso dipanarsi, in varie fonti scritte, di nozioni particolareggiate inerenti l'area del Verbano e la costa orientale e la Valcuvia in particolare, deve essere lasciata a parte la vertenza nei suoi termini specifici per seguire, invece, il cammino realmente praticato da questi ricercatori. Se ne trae un coacervo di rimandi dall'una all'altra fonte che potrebbe essere dipanato solo se confrontato con documentazione ancora inaccessibile.

In ogni caso è credibile la ricostruzione di taluni veri e propri cortocircuiti di segnalazioni. L'itinerario di Dolomieu, praticato nel 1797 per raggiungere i presunti vulcani tra Cunardo e Grantola, ad esempio, doveva comprendere uno sbarco a Porto Valtravaglia, così da impegnarsi in un'ulteriore ispezione delle caratteristiche mineralogiche delle pareti montuose tra Germignaga e Mesenzana. Non è chiaro se lo stesso Dolomieu ne avesse fatto cenno nel bilancio pubblicato sul *Journal des Mine* (che qui si ricava unicamente dalla citazione contenuta nel testo di Carlo Amoretti), ma è certo che Johann Gottfried Ebel, di cui si è detto, ne tenne conto nell'aggiornamento del *Manuel* tra la prima edizione in tedesco del 1793 e quella in inglese e francese del 1818. Lo si ricava in una corposa nota recante le fonti a cui il naturalista avrebbe attinto per supportare le osservazioni contenute nel suo *voyage en Suisse*. Dolomieu, del resto, è facile intuire che si fosse servito, per orientarsi nei luoghi e per un quadro geologico generale, delle acute informazioni addensate nel pratico libretto, già di fatto una specie di *guida* modernamente intesa, di Carlo Amoretti, ossia il citato *Viaggio [...] ai tre laghi*, disponibile in formato di ridotte dimensioni – oggi si direbbe un *pocket-book* – già tre anni avanti la visita del geologo francese.

Limitatamente all'area geografica qui di interesse, i testi di Ebel e Amoretti – continuamente sottoposti a revisioni concatenate e condensate a partire da fonti comuni – divennero il vero e proprio canovaccio sul quale furono continuamente esemplati guide ed *hand-book* in edizioni pratiche e maneggevoli sino alla fine del XIX secolo, e oltre. Del resto, ad esempio, il testo di Amoretti trovò ristampe in lingua straniera e traduzioni che ne accrebbero la fama e il valore di riferimento basilare per ogni *manuel* di viaggio che volesse interessarsi alle vallate laterali al lago. A titolo di documento si cita, quindi, la trasposizione in francese della terza edizione del *Viaggio ai tre laghi* (1806) pub-

blicata «par M. Dépping» nel nono volume degli *Annales des voyages de la géographie et de l'histoire ou collection des Voyages nouveaux les plus estimés, traduits de toutes les langues européens*, apparso a Parigi nel 1809<sup>(7)</sup>.

### **La più bella strada del mondo: da Laveno a Varese**

A dire il vero le colline della Valcuvia meridionale, segnate dal corso del Boesio, erano note ai viaggiatori da decenni precedenti la citazione di Ebel. Lungo uno dei tragitti fondamentali, che un ininterrotto flusso di pellegrini praticò per raggiungere Laveno e, da qui, le celebrate Isole Borromeo, quel territorio di laghetti, chiese, ville e villaggi incastonati in prospettive panoramiche aperte alle Alpi mosse a descrizioni lusinghiere. Un resoconto è già stato tentato, ma vengono qui richiamate alcune pagine ad un'integrazione del materiale sinora analizzato<sup>(8)</sup>.

La rotta di Laveno, ossia un anello di avvicinamento al lago Maggiore che consentisse, provenendo da Como e transitando da Varese, di abbracciare in un solo circuito Milano, il Lario e il Verbano, rappresentava una valida alternativa ad altro e celebrato percorso: Como, Menaggio, Lugano, Luino, Isole Borromeo. Per accedere ai capisaldi paesaggistici attorno a cui si andava con-

---

(7) M. DÉPPING, *Voyage de Milan aux trois lacs*, in *Annales des voyages de la géographie et de l'histoire ou collection des Voyages nouveaux les plus estimés, traduits de toutes les langues européens* [...] publiée par M. Malte-Brun. Tome neuvième, chez F. Buisson, Parigi 1809, pp. 129 sgg.

(8) F. CRIMI, "Il lago è un libro pieno di ogni possibile effetto"... cit., in part. pp. 123 sgg., cui si rimanda anche per l'analisi delle vedute relative a Laveno che, seppur parte integrante dell'area valcuviana, non costituisce oggetto specifico per questo lavoro. Di riferimento, inoltre, sono due testi, prevalentemente concentrati sulle pagine letterarie dedicate al lago Maggiore, più che a guide e manuali di viaggio: P. BIANCONI, *Barcheggio letterario sul Verbano*, in *Elogio del Lago Maggiore: testimonianze letterarie e grafiche di due secoli*, a c. di Franco Vercellotti, Banca Popolare di Intra, 1973; R. FATTALINI, "Dove comincia la bella Italia". *Impressioni di viaggio di artisti, scrittori e personaggi storici sul lago Maggiore, lago d'Orta e valli dell'Ossola*, Lions Club Verbano Borromeo, Domodossola 2007. Si completa l'elenco di scienziati e naturalisti, indicato in queste note e in N. DOLCINI, *Paolo Frisi e il Verbano*, «Verbanus», 30-2009, pp. 305-325 e G. POZZI, *Lazzaro Spallanzani. Itinerario di viaggio del 1772*, «Verbanus», 30-2009, pp. 333 sg. (Frisi e Spallanzani non toccarono, però, i lidi valcuviani), con il gruppo composto di Barnaba Oriani (Geregnano 1752 - Milano 1832), Francesco Reggio (Genova 1749 - Milano 1804) e Angelo De Cesaris (Casalpusterlengo 1749 - Milano 1832) in transito nel 1791 da Laveno, proveniente da Somma Lombardo/Sesto Calende e diretto ai colli di Canzo. Oriani pubblicò nel 1785 uno studio sull'orbita di Urano, fu direttore dell'osservatorio astronomico di Brera – luogo di sodalizio tra i tre membri della spedizione per le valli varesine – e membro della commissione incaricata di regolare il nuovo sistema di pesi e misure durante il regno napoleonico di Lombardia. Cfr. M. FERRAZZA, *Il Grand Tour alla rovescia. Illuministi italiani alla scoperta delle Alpi*, Cda & Vivalda, Torino 2003.

solidando, soprattutto nella seconda metà del Settecento, la fama internazionale dei laghi, Luino e Laveno rappresentavano, infatti, due eguali varianti a chi volesse percorrere in un unico cammino il circuito completo attorno ai tre bacini subalpini. Da Laveno, del resto, molti scelsero di risalire a Lugano per intercettare la parallela traiettoria posta più a settentrione (Luino/Menaggio).

L'ingresso definitivo nelle pagine della letteratura odeporica di Luino, Laveno e delle strade facenti capo alle due località va fissato, quindi, agli ultimi decenni del Settecento, ancor prima che l'appropriata definizione di *giro dei tre laghi*, abilmente divulgata dal già citato Carlo Amoretti, che ne assunse il titolo per le sue fortunate imprese editoriali, fosse adottata – se non nella formula, quantomeno nella sostanza dei circuiti proposti ai *voyager* – dalla maggioranza dei testi apparsi allo scorcio del XVIII sec.

L'infittirsi di citazioni relative all'Isola Bella produsse anche maggiore attenzione alle qualità paesaggistiche dei cammini utili a raggiungerla. Jacques Joseph de la Roque, in *Voyage d'un amateur des arts en Flandre, dans les Pays-Bas, en France, en Savoye, en Italie, en Suisse*, edito ad Amsterdam nel 1783 a seguito di personali perlustrazioni svolte tra il 1775 e il 1778 in varie regioni europee, fu tra i primi a dilungarsi in note descrittive, ancorché succinte, relative a Laveno, come valico da/per il lago Maggiore, e alla strada diretta a Varese. Consigliava due metodi per guadagnare il Verbano: da Berna verso sud, dopo una visita alle isole Borromee, raggiungere Milano mediante il «Bourg de Laveno»; da qui era d'uopo recuperare la direzione del Gottardo per ricongiungersi alle mete elvetiche. Qualche accenno alle vallate orientali del lago, tra Laveno, Varese e Lugano: «Le chemin est par-tout praticable, mais il est quelquefois pénible & même laborieux. Il traverse un assez beau pays, & des forêts uniquement formés de Châtaigniers». Un secondo percorso, in partenza da Lucerna, prevedeva una visita sul Verbano e una deviazione a Como, ancora attraverso Laveno. Anche in questo caso accompagnava l'itinerario una nota sui territori attraversati che si colloca all'origine di una serie di lusinghiere lodi al circondario tra la bassa Valcuvia e Varese su cui fiorirono le celebrate definizioni di Stendhal. «En général – sosteneva de la Roque nel 1783 – la chemin est un peu rude & montueux, mais les campagnes qu'il traverse, sont fort peuplées, fort agréables; on y voit par-tout du mouvement»<sup>(9)</sup>.

Anello meridionale degli itinerari elveticici descritti in svariati *voyage en Suisse*, o *petit tour* settentrionale per chi entrava o usciva dall'Italia, la rotta Laveno/Varese (e la parallela Luino / Lugano / Menaggio) beneficiò di un incredibile numero di segnalazioni, riconoscimenti e descrizioni, più o meno precisi e dettagliati.

(9) J.E.L. DE LA ROQUE, *Voyage d'un amateur des arts en Flandre, dans les Pays-Bas, en France, en Savoye, en Italie, en Suisse, fait dans les années 1775-76-77-78 [...] par M. de la R\*\*\*\**, s.e., Amsterdam, vol. IV, 1783, pp. 109, 115, 116, 123-24, 229.

Sincera ammirazione fu quella di Stendhal, che transitò tra Varese e Laveno nel giugno del 1800, probabilmente in un giorno di sole terso, di quelli che fanno emergere il Monte Rosa all'orizzonte sopra il serpeggiare dei laghi intervallati di colline. La citazione è nota: «[...] Je trouve plus joli d'arriver à Milan par Varèse; une barque vous transporte des îles Borromées à Laveno; on prend la poste jusqu'à Varèse. Ce trajet me semble comparable à celui de Naples à Pompéïa, qui est ce que je connais de plus sublime au monde. Un vélocifère conduit en cinq heures de Varèse à Milan»<sup>(10)</sup>. Per avere un appiglio visuale immediato, a supporto delle parole qui riportate, si richiami alla mente la celebre veduta di Bellotto dalla villa della Gazzada. Vi si associ la prolusione di Stendhal alla tratta Varese-Como, omogenea alla precedente tra Laveno e Varese per paesaggio e panorami: «Si l'on se permet une excursion d'un jour, on peut de Varèse aller voir le lac de Como. On suit des collines délicieuses, au-delà desquelles, à gauche, on voit les neiges éternelles»<sup>(11)</sup>.

Anche in questo caso, un cortocircuito di frasi e menzioni si era innescato a partire dalla fine del Settecento. A monte, oltre all'opera di Jacques Joseph de la Roque, va posto il riferimento alla «campagne très-riche» e «assez variée» tra Varese e Laveno davanti alla quale era rimasto incantato, nel 1786, *monsieur* Pennant, la cui relazione, compresa nella *Lettre [...] sur les bailliages italiens*, apparve nel 1790 a Parigi a completamento degli itinerari elvetici di William Coxe (*Voyage en Suisse*)<sup>(12)</sup>. Su queste basi, Ebel, che descrisse il taglio panoramico in senso opposto, dalla sponda occidentale del Verbano in direzione di Varese, sentenziò: la «vue de Lavéno sa montre avec plus d'avantage aux rayons du soleil sur son déclin»; in quell'istante incantato, con le isole Borromee in controluce da un lato, era possibile volgersi ad est per scorgere la fuga delle «collines enchantées de Varèse que couvrent une multitude de chapelles, de tours et de maisons de plaisance»<sup>(13)</sup>.

Come in evidenza in questo passo, pare d'intuire che l'immagine che i viaggiatori percepivano fosse rivolta a quella concatenazione di episodi salienti nel paesaggio che costituiva (e ancora in parte costituisce) l'elemento di fascino del medio Varesotto: un anticipo delle prerogative paesaggistiche uniche dell'Italia. Non a caso, in un altro capoverso, Ebel indirizzava l'escursionista sulla rotta Laveno-Varese così da toccare con mano quell'ubertosa dovizia, di luce, colori e architetture, propria del Bel Paese, in toni quasi prossimi a Stendhal: «Les coteaux fertiles qu'il parcourt son richement pourvus de toutes les beautés propres à l'Italie»<sup>(14)</sup>.

---

(10) H. BEYLE [Stendhal], *Promenades dans Rome*, Delaunay, Parigi, vol. I, 1829, p. 327.

(11) *Ivi*, pp. 327 sg.

(12) M. PENNANT, *Lettre [...] sur les bailliages italiens*, in WILLIAM COXE, *Voyage en Suisse*, Chez Letellier, Parigi, vol III, 1790, p. 359.

(13) J. GOTTFRIED EBEL, *Manuel du voyageur...*, cit., vol. II, 1818<sup>III</sup>, p. 221.

(14) *Ivi*, vol. III, 1818<sup>III</sup>, p. 22.

Facendo forse leva su queste narrazioni, il reverendo britannico John Chetwode Eustace completò nel 1802 l'anello dei tre laghi, imboccando la direttrice Lugano/Laveno via Varese. Ne diede notizia in un estratto da *A Classical Tour* che pare molto vicino ai manuali di qualche decennio avanti. Partì alle sette e trenta da Lugano per Bisuschio: «there is a villa belonging to a family called the Cicogna, surrounded with a garden, “veramente Inglese” (truly English), for so they assured us». Da Varese («a small and cleanly town»), dove arrivò alle nove e trenta, proseguì verso Laveno in tempo, col sole, per assaporare il paesaggio attraversato, il quale: «[...] may be called flat, but it is in reality varied with one swells undulations. Its principal ornament is the Lago di Varese, an expanse of water very noble in itself. Dryden, though it loses much of its real magnitude from the comparison which is perpetually made between this lake and the three inland seas in its immediate vicinity. It appears to be of an oval form, about twelve miles in length, and six in breadth. Its banks slope gently to the verge of the water, and are covered with all the luxuriancy of vegetation. Fields of deep verdure bordered by lofty trees; hills covered with thickets; villas shaded with pines and poplars; villages encircled with vineyards, strike the traveller wherever he turns his eye, and amuse him as he wanders along the margin of the lake, with a continual picture of fertility and of happiness». Trasse motivo di entusiasmo anche da Laveno, dove arrivò a mezzogiorno: «[...] Laveno, a large and handsome village on a bay of the Lago Maggiore. Close to this village northward rises a rough craggy mountain, that pours a constant stream in a cascade from its hollow bosom. In front spreads the Lago Maggiore, in its widest expansion. [...] Opposite the bay of Laveno opens another bay, and in the centre of the latter rise the Borromean [...]»<sup>(15)</sup>.

Persino Carlo Amoretti, più incline alle prerogative geologiche e morfologiche, ebbe parole di ammirazione per questo tratto di campagna. Al termine di un resoconto incentrato sulle argille di Masnago e Calcinate, sul «marmo bianco-lattato a suture detto *maiolica*» di Gavirate, sul «tagliato colle» tra Colciago e Gavirate e tra S. Andrea e Cocquio – la «strada riattata» della nuova carrozzabile aveva lasciato fresca la sezione geologica dei monti, così che il naturalista poteva analizzare «gli strati regolari del sasso calcareo» – concludeva, nell'edizione del 1801: «In tutto questo tratto è da ammirarsi la ricchezza dei fondi, e la diligenza nella coltivazione»<sup>(16)</sup>. In Valcuvia, eccezion fatta per l'esauritivo regesto delle fonti scientifiche sui vulcani dell'imbocco settentrionale, su cui ci si è già dilungati, Amoretti spese qualche parola per il «magnifico palazzo [*che*] ha il sig. duca Litta per delizia estiva» a Cuvio, sino a consigliare una deviazione dalla rotabile Laveno-Varese. La variante, del resto, era

(15) J. CHETWODE EUSTACE, *A Classical Tour through Italy. An. MDCCCLII*, J. Mawman, Londra, vol. IV, 1817<sup>IV</sup>, pp. 61 sgg.

(16) C. AMORETTI, *Viaggio da Milano...* cit., 1801<sup>II</sup>, p. 15.

allietata dalla possibilità di scoprire i boschi folti e selvaggi di Castel Cabiaglio: «Chi, avido di vedere il palazzo Litta [...] vuol quindi giungere a Brincio, per erta via sale poi a Cabiaglio in mezzo a valle solitaria e amena, fra massi calcari, e colli fertili, e coltivati [...]. I boschi son molti e ricchi. V'abbondano gli acquifogli (*ilex aquifolium*. L.), dalla cui corteccia traesi il vischio»<sup>(17)</sup>. Da qui, s'immagina, Ebel trasse notizia attinse per includere il «palais» di Cuvio nell'aggiornamento editoriale della sua enciclopedia di viaggio.

Per rimanere nell'ambito dei *voyage* stranieri che rivolsero particolare attenzione all'itinerario tra il lago Maggiore e Varese – in altra sede si renderà conto del coevo rinnovamento avviato nell'ambito dell'editoria "locale" (Milano e dintorni) finalizzato alla "promozione" del territorio –, deve essere richiamata la didascalia del testo che accompagnava la tavola, dedicata a Laveno, di Johann Jacob Wetzel, tra quelle raccolte nel 1823 dall'editore Orell, Füssli et C. di Zurigo sotto il titolo – certo allusivo alla fortunata formula fatta propria da Carlo Amoretti e in altre operazioni editoriali intraprese sulla falsariga in quei decenni – di: *Voyage pittoresque aux Lacs Majeur et de Lugano*. Il panorama della cittadina dal lago fungeva da pretesto per una digressione sulla strada diretta nell'entroterra: «Una via poco larga e assai ripida conduce da Laveno a Varese, ma l'aspetto delle colline riccamente coltivate che si traversano e i panorami attraenti che si susseguono in forme variatissime, ricompensano il viaggiatore della sua fatica»<sup>(18)</sup>. L'opera di Wetzel è assai nota, anche tramite la ristampa curata da Piero Chiara nel 1976; pertanto non vale la pena di ripresentare il taglio panoramico di Laveno, già altrove ulteriormente riprodotto<sup>(19)</sup>. Al contrario, per arricchire il repertorio di immagini dedicate alla località pubblicato in altre sedi, è di grande effetto l'olio anonimo, forse di scuola lombarda, che riprende il borgo con angolatura confrontabile a quella del vedutista svizzero (ossia da sud), ma con taglio più allargato, così da contenere, in un unico orizzonte, suffuso dei vapori di un tramonto roseo, la rocca di Caldé in lontananza. L'opera è proposta a copertina del presente volume<sup>(20)</sup>.

Di rimbalzo dall'edizione stendhaliana, si giunge sino a Romain Colomb. Questi, nel 1833, scrisse, sotto dettatura del cugino Stendhal: «De Varese à La-

---

(17) *Ivi*, pp. 133 (palazzo Litta) e 135 (Castel Cabiaglio).

(18) J. JACOB WETZEL, *Voyage pittoresque aux Lacs Majeur et de Lugano*, Orell Füssli et C., Zurigo 1823, *Vue de Laveno*, p. 47 [ristampato come: *Il Lago Maggiore e il Lago di Lugano*, a c. e con la traduzione di Piero Chiara, Il Polifilo, Milano 1973, da cui si trae la cit.].

(19) Cfr. S. BAROLI, F. CRIMI, *Note iconografiche sulla sponda magra*, «Loci Travaliae», VIII-1999.

(20) Per gentile concessione dell'attuale proprietà, che sentitamente si ringrazia per la segnalazione dell'opera e per la disponibilità alla sua riproduzione. Per il repertorio di vedute dedicate a Laveno, cfr. nota 8.

veno, le pays est ravissant»<sup>(21)</sup>. Colomb si mosse in prima persona sulla strada di Laveno, spinto dalla necessità di verificare i capisaldi dell'agiografia del "milanese". Premeva a lui, dunque, verificare se sull'Isola Bella fosse ancora visibile il celeberrimo motto *Bataille* che Bonaparte avrebbe inciso di suo pugno, con la punta della spada, su un albero del giardino, nel 1797, a pochi giorni dalla battaglia di Marengo, un gesto che tanto aveva infiammato l'animo del giovane Henry Beyle. Credette di scorgerla, già di scialbata dal tempo e, nel rendicontare di tali "grandi eventi", non mancò di elencare, in altra edizione dedicata ad una prima riunificazione delle opere del cugino – di cui nel frattempo era stato esecutore testamentario –, alcune notizie a margine di quel viaggio che Stendhal fece, tra i primi percorsi che l'avrebbero affezionato alla terra di Lombardia, verso le Isole Borromee. Colomb possedeva una lettera nella quale Stendhal lo aveva ragguagliato, pieno di entusiasmo, su quell'itinerario intrapreso nel giugno del 1800. Ne traeva la conclusione che: «Beyle fut ravi des magnificences de l'admirable pays qu'on parcourt de Milan à Laveno, en passant par Como et Varèse. Il m'écrivit une longue lettre descriptive de cette délicieuse promenade au milieu de toutes les séductions que la nature peut réunir. Sa jeune imagination s'essayait déjà d'une manière fort agréable sur ce bon paysage»<sup>(22)</sup>.

Pare di scorgere un'eco diretta di tali lusinghiere attenzioni rivolte all'ambiente della bassa Valcuvia, aperto ad incorniciare i laghi minori tra il Verbano e Varese, ancora in edizioni e diari della metà dell'Ottocento, e oltre.

Il più compiuto, ancorché sintetico ritratto di quel paesaggio – e non poteva essere altrimenti – si deve a John Ruskin. Istruendo il padre, in una lettera spedita da Vogogna, dove era giunto da Baveno il 22 luglio 1845, scrisse: «Ho tanto desiderato che tu fossi qui ieri, mentre scendevo dal lago di Varese giù verso Laveno [...]. Non puoi immaginare niente di più bello del serpeggiare dei laghi visibili cinque o sei alla volta tra boschi di gelso e dirupi»<sup>(23)</sup>. Sono parole nelle quali echeggiano approfondite letture propedeutiche su fonti non dissimili da quelle citate in questa sede e, in particolare, richiamano alla mente testi italiani di poco antecedenti: «tutti questi laghi – aveva postillato nel

(21) M.R.C. [Romain COLOMB], *Journal d'un voyage en Italie et en Suisse pendant l'année 1828*, Verdière, Parigi 1833, p. 419. Itinerario: Varese, Laveno, Isole Borromee, Arona, Magadino e Bellinzona.

(22) Si cita da: ID., *Romans et nouvelles par Stendhal (Henry Beyle) précédés d'une notice sur de Stendhal*, Michael Lévy Frères, Parigi 1854, p. XXVI sg. Non è questo il luogo per un'esegesi filologica dei testi di Stendhal, operazione che esula dagli obiettivi di un articolo incentrato unicamente sul repertorio di fonti descrittive relative alla Valcuvia. In merito alla scritta di Bonaparte, la cui esistenza fu tramandata dalla storiografica verbanese per tutto l'Ottocento, cfr., almeno: Sergio BAROLI, *Baveno-Stresa 1931. Napoleone ritorna sul Verbano*, «Verbanus», 27-2006, pp. 462 sg.

(23) J. RUSKIN, *Viaggio in Italia*, a c. di Attilio Brilli, Mondadori, Milano 2002, p. 122.

1836 Cesare Cantù ad una tavola raffigurante il lago di Varese, inclusa in uno dei numerosi *album* dedicati alla *Lombardia pittoresca* che rappresentarono una formula editoriale assai in voga nel sino alla metà del XIX sec. – sono cinti di collinette, collo sfondo di più alte montagne; e d'ogni intorno popolate di casali, di terre, di lieti campi, di deliziose casine, ricreato da arie piene di vita, e da un sorriso di limpidissimi soli»<sup>(24)</sup>.

Nel 1859, le *docteur* Alexandre Brierre de Boismont (1798-1881), definì «l'entrée [...] entre le lac Majeur, Laveno, Varese et Como» come «la plus douce et la plus pittoresque de l'Italie»<sup>(25)</sup>. Il testo era dedicato ad un *reportage* della battaglia di Solferino. Accenni alle epopee garibaldine nelle terre varesine in guide coeve o di poco successive. In un *Voyage à Aix-Sovoie, Turin, Milan, retour per la Suisse, en 1859*, si legge, narrato in prima persona: «[...] je quitte Varèze (sic) [...] et je me dirige sur Laveno. Les environs de Varèze sont délicieux; rien n'annonce que la guerre y a passé, ce qui fait honneur aux soldats garibaldiens: les *condottieri* d'autrefois ne laissent pas si tôt oublier leur passage». La dolcezza delle colline tra i laghi, dunque, prendeva il sopravvento sugli eventi dolorosi di recenti battaglie. Il testo continua: «Des villa jaunes ou rouges, avec des beaux jardins, égaient partout la campagne. Une montagne, qu'une nue coupe en deux d'une manière très pittoresque, forme le fond d'un tableau. Sur des points plus rapprochés sont des villages. Tout ici annonce l'abondance, nulle part je ne rencontre de mendiants. Les habitations se succèdent. Devant nous sont les montagnes; à gauche est le Lac Majeur que nous continuons à suivre. La vue est toujours admirable»<sup>(26)</sup>.

Di tanti incanti, il più stupefacente si trae dalle parole che Hyppolite Teine spese in *Voyage en Italie*, pubblicato una prima volta a Parigi nel 1866 a seguito di un viaggio in Italia compiuto nel 1864<sup>(27)</sup>. In termini entusiastici – pare in gara con le note apologie di Stendhal dedicate al lago Maggiore – Taine ricordò le impressioni ricevute percorrendo la bassa Valcuvia nel maggio del 1864. Non temeva smentita nel sentenziare: «Si j'avais à choisir une maison

---

(24) C. CANTÙ, *Lago di Varese veduto dalla Villa del Gaggiano*, commento alla tavola in *Lombardia pittoresca o Disegni di ciò che la Lombardia chiude di più interessante per le arti, la storia, la natura, levati dal vero da Giuseppe Elena. Con relative illustrazioni appositamente scritte dai professori Cesare Cantù e Michele Santoro*, Fortunato Stella, Milano 1836, fasc. 11.

(25) A. BRIERRE DE BOISMONT, *Fragment d'un voyage en Italie*, in «Union Médical (Nouvelle série)», 1859, 22-29 nov. / 6 dic. (Parigi, F. Maltese), p. 1.

(26) J. BOUCHER DE PERTHES, *Voyage à Aix-Sovoie, Turin, Milan, retour per la Suisse, en 1859*, Jung-Treuttel, Parigi 1867, p. 104. L'A., nonostante la narrazione in prima persona delle battaglie del 1859, era in tarda età a quella data. Nacque, infatti, nel 1788 e morì nel 1868. Si trattava probabilmente di un *attachè* alla spedizione militare francese, come archeologo, geologo e antiquario.

(27) H. TEINE, *Voyage en Italie par H.T. de l'académie française, quinzième édition*, tomo II, *Florence et Venise*, Hachette, Parigi 1914, p. 430, sg.



*Una veduta presa in Valcuvia, acquatinta di Theodor Flakeisen, su disegno di Denotaris, dell'olio esposto da G. Bisi all'accademia di Brera nel 1842.*

de campagne, je la prendrais ici». Ciò che più l'aveva emozionato era la discesa da Varese in direzione di Laveno, sull'ampia piana cinta di basse colline costellate di «lacs tranquilles [...] qui luisent comme des miroirs». Conclusione: «C'est la fraîcheur d'un paysage anglais parmi les nobles lignes d'un tableau de Claude Lorrain». Entusiasmo anche per il lago Maggiore, congiunzione mirabile delle «deux natures, celle du Midi et celle du Nord» (conclusione condivisa con la maggior parte dei viaggiatori), e per la vista da Laveno. Si deve alla malinconia per la fine del viaggio la seguente esclamazione, ancora in merito al Verbano: «nulle part d'Italie n'est plus belle»<sup>(28)</sup>.

### **Vedute prese in Valcuvia**

Scarno è il catalogo iconografico della Valcuvia sinora radunabile: stampe, quadri, oli e acquerelli, di italiani o di stranieri, si rintracciano in maggiore quantità per le aree confinanti del lago Maggiore e Varese<sup>(29)</sup>. Apre la cartella *Una veduta presa in Valcuvia*, olio che Giuseppe Bisi (Genova, 1787 - Varese, 1869), primo professore preposto alla cattedra di Pittura di paesaggio all'accademia di Brera (dal 1838), espose nel 1842 (fig. 2)<sup>(30)</sup>. L'opera non è disponibile che per il tramite di un'eccellente acquatinta di Theodor Flakeisen, su disegno di Denotaris. Il testo che l'accompagnava, nell'album dell'esposizione allestita nelle sale di Brera, curato da Diego Molinelli, recitava: «in quella parte di territorio lombardo che dalle amene colline di Varese si prolunga fin quasi alle prime pendici delle Alpi, scorrendo sul fianco de' laghi Maggiore e di Lugano, e vestendo ora la fisionomia selvaggia, ora la ridente delle due nature che le toccarono a confine. È [riferito all'opera di Bisi] lavoro di poche dimensioni, una prospettiva, se vuoi, delle più anguste; senza esteso oriz-

---

(28) *Ivi*, p. 432.

(29) Esaustivo è: Varese nelle antiche stampe. XVII-XIX secolo. Ricerche iconografiche e schede tecniche di Sergio Trippini. Introduzione ai capitoli, commento all'iconografia e note biografiche di Patrizia Foglia. Saggio introduttivo di Silvia Regonelli, Insubria University Press-Editoriale Giorgio Mondadori, Varese-Milano 2008, in part. i capitoli: *La storia di Varese, Il lago di Varese* (schede 109-123) e *Il Risorgimento a Varese* (schede 130-165). Cfr. anche, F. CRIMI, *Edward Lear, un vedutista al Sacro Monte nella seconda metà dell'Ottocento*, «Il nostro Sacro Monte», 49-2010, pp. 14-15, con riferimenti a opere di altri autori, pure attinenti al lago di Varese, non rintracciabili, ma segnalate nei cataloghi di esposizioni londinesi o in altre fonti bibliografiche.

(30) Olio su tela (?), misure non disponibili, ante 1842 in *Esposizione delle opere degli artisti e dei dilettanti nelle gallerie dell'I.R. Accademia di Belle Arti per l'anno 1842*, Luigi di Giacomo Pirola, Milano; ripresa in *Album Esposizione di Belle Arti in Milano*, Carlo Canadelli, Milano 1842. L'opera fu eseguita su commissione, ovvero era proprietà all'epoca del conte Stefano Riva. Cfr. anche: Marco Rosci, *L'evoluzione del "semplice" paesaggio: Bariletti e Giuseppe Bisi*, in M.C. GOZZOLI, ID., *Il volto della Lombardia da Carlo Porta a Carlo Cattaneo paesaggi e vedute*, Görlich, Milano 1975, p. 72 (senza illustrazione).

zonte, senza linee grandiose di monti, di valli, di strade e di fiumi, senza insomma i varj accidenti che offre una vasta regione e che, secondo intesero il romano Poussin e il lorenese Claudio, rappresentano l'ideale della natura. Qui fanno tutte le spese del quadro due o tre alberi, un interciso torrente e parecchie donne in riva di esso composte a diverse attitudini: ma quegli alberi, quel torrente, quelle donne, e soprattutto l'aria vaporosa affatto propria de' luoghi, e l'acqua rotta fra sassi con bei riflessi di luce sono tali che bastano a rendere avvertito oziando ai meno intelligenti il merito del dipinto, anche prima che all'occhio si sia rivelato il nome dell'autore»<sup>(31)</sup>.

Bisi, che terminò la sua vita a Varese, conosceva a fondo il paesaggio del medio Varesotto, immortalato in tele oggi non tutte rintracciabili. Si cita una veduta nei contorni di Luino, esposta a Brera nel 1841, forse una veduta parzialmente interessante la Valcuvia, e due versioni di *Casolare in Valtravaglia*<sup>(32)</sup>. Altre, attorno alla Valcuvia, sono esercitazioni sul paesaggio della Valganna, in

(31) Cit. in S. BAROLI, F. CRIMI, *Note iconografiche...*, cit., p. 61. In merito a Bisi, Mulinelli ricordava: «In questa nostra Lombardia, e fors'anche in Italia, dopo la morte di Gozzi e l'illustre riposo del conte Ambrogio Nava, il professore Giuseppe Bisi è ormai rimasto solo principe della pittura a semplice paesaggio, il qual nome, a parere di chi scrive, abbastanza significa le differenze che passano dal genere ch'egli predilige, a quello del paese storico e della pittura urbana e prospettica in cui da qualche tempo sono sovrani Azeglio e Canella».

(32) G. Bisi, *Veduta nei contorni di Luino* e due *Vedute di un casolare in Valtravaglia*, tutte olio su tela (?), misure non disponibili e ante 1841 in *Esposizione delle opere degli artisti e dei dilettanti [...] per l'anno 1841*, Luigi Pirola, Milano 1841. La prima è cit. in M. ROSCI, *L'evoluzione del "semplice" paesaggio...*, cit., p. 77: l'A. l'associa ad una veduta, pure di mano di Bisi, intitolata *Paesaggio* e in collez. privata a Padova. Per completezza, rispetto alla ricognizione del materiale iconografico della sponda orientale del Verbano intrapreso in S. BAROLI, F. CRIMI, *Note iconografiche...*, cit., si segnalano, dai medesimi repertori delle collettive allestite presso l'accademia di Brera (tutti prob. olio su tela, senza indicazioni dimensionali e data), i seguenti: Luigi Riccardi (anche membro del consiglio dell'accademia), *Rocca d'Angera e Magadino*, in *Esposizione dei Grandi e Piccoli Concorsi ai premi e delle opere degli artisti e dei dilettanti nelle Gallerie dell'I.R. Accademia [...] per l'anno 1831*, Regia Stamperia, Milano; P. Bottini, *Veduta dei monti di Maccagno e Luino sul lago Maggiore*, in *Esposizione delle opere degli artisti [...] per l'anno 1840*, Imp. Regia Stamperia, Milano (si tratta, facilmente, dell'architetto Pietro Bottini di S. Agata sopra Cannobio, attivo come pittore e scenografo sino agli anni Quaranta dell'Ottocento; lo stesso aveva presentato tre *Vedute prese sul lago Maggiore* nel 1839: *Esposizione delle opere [...] per l'anno 1839*, Imp. Regia Stamperia, Milano; cfr. S. GASPARROTTI, *Pietro Bottini (1809-1872) architetto del lago*, «Verbanus», 22-2001, pp. 157-206 che menziona altre opere presentate per il perfezionamento curricolare a Brera); P. Calvi (Milano 1806; ivi 1884), *La darsena del convento di S. Caterina sul Lago Maggiore* e *Veduta del convento di S. Caterina*, in *Esposizione delle opere degli artisti e dei dilettanti [...] per l'anno 1840*, Imp. Regia Stamperia, Milano; C. Prinetti (Cannobio 1825 - Milano 1855), *Veduta del monte Ferro; lago Maggiore*, in *Esposizione delle opere di Belle Arti [...] per l'anno 1852*, Pirola, Milano; C. Brizzolara, *La cappellina delle Sorti presso Luino*, in *Esposizione delle opere di Belle Arti [...] per l'anno 1853*, Pirola, Milano. Seguono: G. Casanova, *Veduta in Valtravaglia* e *Veduta del lago Maggiore vicino a Luino*, in *Esposizione delle opere [...] per l'anno 1855*, Pirola, Milano; Id., *Veduta nella Valtravaglia, sul lago Maggiore*, in *Esposizione delle opere [...] per l'anno 1856*, Pirola, Milano (la stessa o altra nel 1857,

cui si cimentò anche la figlia Fulvia (1818-1911)<sup>(33)</sup>. Brera fu palestra di esercizio per la pittura di paesaggio in cerca, dopo la metà dell'Ottocento, di soggetti naturalistici e quadretti idilliaci. La Valcuvia offriva un serbatoio di contesti incontaminati e di fascino. Sono purtroppo irreperibili le immagini, ma se tenta un elenco: Gerolamo Trenti (1828-1898), di origine mantovana, con la *Parte ultima dello stradale che conduce da Varese a Laveno* e *Uno scalo a Laveno*, opere esposte nel 1863;<sup>(34)</sup> Giuseppe Bizzozzero, *Strada di montagna presso Laveno (Lago Maggiore)*, del 1868;<sup>(35)</sup> forse nella vallata alle spalle di Luino, Luigi Bartezzati colse l'immagine di una *Cappelletta sul monte vicino a Brissago sul lago Maggiore*, presentandola al pubblico nel 1852<sup>(36)</sup>.

---

secondo *Esposizione delle opere [...] per l'anno 1857*, Pirola, Milano); G. Pozzi, *Tramonto di sole ad Arolo*, in *Esposizione delle opere [...] per l'anno 1865*, Pirola, Milano; S. Mazza, *Veduta di Caldé nella Valtravaglia*, in *Esposizione delle opere [...] per l'anno 1863*, Pirola, Milano; R. Ruspini, *Germignana (sic) sul lago Maggiore*, in *ibidem* (Rodolfo Ruspini risulta anche in un elenco degli artisti iscritti a Pallanza, nel 1871, nella Sez. 1ª, *Opere di Belle Arti dell'Esposizione Agricola-Industriale-Artistica del lago Maggiore*, Tip. Paolo Bertolotti, Intra 1871, consultabile al sito [www.verbanensia.org/loca&toponomastica](http://www.verbanensia.org/loca&toponomastica); proveniva da Luino e, al fianco del celebre Raffaele Casnedi, si presentava a Pallanza; si tratterebbe di una figura poliedrica, "dilettante" in molti oggetti d'arte, a cui le auguste sale di Brera erano aperte per l'esposizione dei propri lavori al pubblico; si spiegherebbe, ad esempio, anche la partecipazione alla "classe" dedicata agli *oggetti di antichità* presso la medesima esposizione del 1871 a Pallanza). Altri erano originari delle sponde del lago. Tra questi, Rinaldo Saporiti (nato ad Angera) che nel 1868 presentò *Riva di Quassa (lago Maggiore)*, in *Esposizione delle opere [...] per l'anno 1868*, Pirola, Milano (vicino ad Angera vanno anche collocati quei *Canneti del lago Maggiore* dallo stesso prodotti nel 1866: *Esposizione delle Belle Arti [...] per l'anno 1866*, Pirola, Milano). Francesco Sampietro, professore aggiunto alla Scuola di disegno dell'accademia Albertina di Torino, veniva invece da Garlasco: rimase affascinato da *Il ponte e la cascata del torrente Giona sulla strada da Garabiolo a Cadero (lago Maggiore)*, catalogato in *Esposizione delle Belle Arti [...] per l'anno 1870*, Tipi della società cooperativa, Milano 1870.

(33) Tutti prob. olio su tela, senza indicazioni dimensionali e senza data: G. Bisi, *Boschereccia nella Val-Ganna presso Varese*, in *Esposizione delle opere [...] per l'anno 1863*, Pirola, Milano; *Un castagno in Val Ganna*, in *Esposizione delle opere [...] per l'anno 1865*, Pirola, Milano; F. Bisi, *Veduta presso una grotta di Val Ganna*, in *Esposizione*, cit. Fulvia nacque dal matrimonio di Giuseppe con Ernesta Legnani. L'intera famiglia praticava nell'arte, una vera e propria bottega: la madre era incisore, la sorella, Antonietta, ritrattista. Li aveva preceduti Carlo Jotti, con un *Motivo* [ossia veduta] *preso in Valle di Ganna presso Varese. Quadro di Carlo Jotti di commissione di Sua Eccellenza la Duchessa G. Visconti Modrone*, esposto a Brera nel 1855, secondo *Esposizione delle opere [...] per l'anno 1855*, Milano, Pirola.

(34) Entrambe olio su tela (?), mire non disponibili, *ante 1863*, in *Esposizione delle opere di Belle Arti [...] per l'anno 1863*. Non poteva mancare un suo lavoro dedicato ai *Castelli di Cannero (Lago Maggiore)*, presentato nel 1866 (*Esposizione delle Belle Arti [...] per l'anno 1866*, Pirola, Milano).

(35) Olio su tela (?), *ante 1868*, in *Esposizione delle opere di Belle Arti nelle Gallerie del Palazzo Nazionale di Brera nell'anno 1868*, Pirola, Milano 1868.

(36) Il titolo, che recita testualmente *Veduta di una cappelletta sul monte vicino a Brissago*, lascia ovviamente adito a dubbi circa l'identificazione della località, Brissago Valtravaglia ovvero svizzera. Cfr: *Esposizione delle opere di Belle Arti [...] per l'anno 1852*, Pirola, Milano 1852.

## Giovan Battista!

**H**o conosciuto per la prima volta l'opera di Giovanni Battista Podestà in occasione della mostra *Petali* presso le Ville Ponti di Varese, nel lontano 2004.

L'esposizione, che constava del lavoro di numerosi artigiani di Varese e provincia, non mi aveva entusiasmato. Sconsolata, ricordo come fosse stato ieri, stavo imboccando l'uscita, quando il mio occhio vigile è stato folgorato. Sono abituata ad individuare subito ciò che m'interessa. Anche con una breve occhiata, colgo per mestiere e per passione. Ed ho colto, in quell'occasione. Mi sono domandata chi fosse il genio in grado di concepire quelle stranezze: un acquario ricavato da una cornice di legno, con pesci, anch'essi di legno, un bastone dipinto e intarsiato a mano (simile a quello che mio nonno si era costruito), e un cappotto, anch'esso completamente dipinto a mano, illustrato.

Era Giovanni Battista Podestà.

Poco tempo dopo, curiosavo alla libreria Hoepli di Milano e mi sono trovata a sfogliare uno splendido testo scritto da Lucienne Peiry<sup>(1)</sup> che si intitola *Art Brut - The origin of Outsider art*, edito da Flammarion nel 2006.

Custodite dentro a questo testo ho ritrovato e riconosciuto subito, di nuovo, le foto di quelle opere: e era di nuovo lui, che tornava a stuzzicare la mia curiosità.

Questi sono stati i primi due "incontri" con Giovan Battista che mi hanno aperto un mondo su quella che è "l'arte dei matti", ma non solo.

Mi hanno spinto sempre di più ad approfondire il gioco che intercorre nella creazione artistica fra follia e genialità. Che, poi, sono le due facce di una stessa medaglia.

---

(1) Studiosa e direttrice del Museo di Art Brut di Losanna, si è laureata proprio con una tesi sul lavoro di Giovanni Battista Podestà presso l'Univesità di Losanna, pubblicata in uno dei *Cahier* editi dal Museo.

E così da allora continuo a collezionare pubblicazioni, non solo sul Podestà ma anche sul “movimento”, passatemi il termine, dell’*Art Brut*.

Giovanni Battista Podestà è nato a Torre Pallavicina, in provincia di Cremona, ha vissuto quasi tutta la sua vita a Laveno, dove è morto nel 1976.

Gli abitanti di Laveno, Giovanni Battista, se lo ricordano. In special modo, hanno registrato da bambini, la sua faccia, con una nitidezza senza eguali.

Tutti quelli con cui ho parlato mi hanno raccontato che era alto, con la barba e i capelli lunghi e abbigliato in modo molto curioso.

Ovviamente, poi, attorno a un uomo così eccentrico, non potevano girare che favole strane, che lui contribuiva ad alimentare con il suo comportamento singolare.

Quando, invece, io ho cominciato a conoscerlo e studiarlo, mi sono resa conto di entrare in contatto con un comunicatore spettacolare.

Sono rimasta così affascinata da lui che mi è venuto in mente di proporre al Comune di Laveno un piccolo libro che lo riguarda.

Potrebbe sembrare un libro per bambini<sup>(2)</sup>, cosa che non mi dispiace. In realtà, vorrebbe essere destinato anche ai grandi. Per raccontar loro, in maniera giocosa, di questo personaggio dalla vita così speciale e appassionata da necessitare di nuove immagini per raccontare le immagini (sue) che l’hanno narrata. E sì perchè, questo signor Giovanni Battista Podestà ha narrato per filo e per segno la sua esistenza attraverso la sua arte.

Insomma, è stato un magnifico illustratore della sua vita.

Questo libro è stato un ottimo pretesto per guardare al microscopio la sua arte. Mi sono messa alla ricerca della famiglia Podestà e ho avuto la fortuna di conoscere le figlie e i nipoti dell’artista. Questi ultimi, Dario e Claudio, mi hanno aiutato raccontandomi tutto del nonno e mostrandomi le opere della collezione di famiglia ancora in loro possesso.

Giovan Battista è nato in una famiglia molto molto povera e aveva dodici sorelle. Aveva dovuto smettere di andare a scuola per cominciare a lavorare. Fin da piccolo, però, amava disegnare e lo faceva con i pezzetti di carbone del camino sul pavimento della cucina. Quindi la passione nasce presto, ma non può esser soddisfatta a causa delle condizioni economiche della sua famiglia e dell’inizio della guerra.

Podestà, infatti, parte soldato per combattere nella Prima guerra mondiale.

---

(2) Il libro di cui sto parlando e di cui sono autrice, sia del testo sia delle immagini è *Giovan Battista!*, edito dal Comune di Laveno e dal Sistema Bibliotecario dei Laghi nel 2010 e oggetto di laboratori per bambini e di una serie di mostre per l’autunno/inverno 2010-2011.

Viene fatto prigioniero dagli austriaci, ma per fortuna riesce a salvarsi e torna a casa sano e salvo.

Ovviamente, la guerra lascia sempre cicatrici indelebili fisiche e psicologiche e mi piace pensare che l'istinto artistico del Podestà, la violenza d'espressione e comunicazione, siano nate proprio dal dolore della guerra.

Podestà riprende la vita di tutti i giorni, diventa carabiniere e viene mandato a Pino Tronzano, località sul Lago Maggiore. In questo periodo conosce Maria, il grande amore della sua vita che sposa e con cui vive a Laveno per tutto il resto della sua vita. Dopo il mestiere di carabiniere, Podestà si impiega come operaio alla Ceramica del Lago a Laveno e rimane operaio ceramista fino al momento della pensione. Fra le due guerre la famiglia Podestà si allarga con l'arrivo di due bambine.

Scoppia anche la Seconda guerra mondiale e Podestà viene richiamato. La Guerra gli risparmia la vita anche questa volta e il nostro torna a casa da sua moglie.

Mi raccontava Dario, uno dei due nipoti Podestà che, inizialmente, il nonno aveva cominciato a studiare la tecnica pittorica e prospettiva copiando i grandi maestri del passato. Aveva una grande predilezione per Giotto e per un periodo aveva fatto copie di alcune grandi opere del maestro toscano.

Fra le guerre dipinge il Lago Maggiore, anche per poter vendere qualche veduta e arrotondare lo stipendio.

Dopo la Seconda guerra mondiale, l'esigenza dell'espressione e il racconto del dolore diventano troppo forti. Così Podestà assume le sembianze che tutti ricordano di lui: si fa crescere barba e capelli e si costruisce il famoso bastone intarsiato che ha attirato la mia attenzione nel 2004, la prima volta che vidi le sue opere.

Proprio nel momento della presa di coscienza (e incoscienza) di sé stesso, comincia a produrre ciò che oggi lo ha reso noto, prima all'estero e ora, piano piano, anche qui in Italia.

Giovan Battista sente istintivamente che le sue opere devono trasformarsi: i quadri, quindi, diventano bassorilievi grazie alle *appliques* che li arricchiscono, fino ad arrivare ad essere tuttotondi e sculture. Il bidimensionale si trasforma in tridimensionale.

Inoltre, osservando le opere di questo grande folle, che folle non era, mi colpisce sempre come, tutto ciò che viene narrato assuma carattere di eternità, e divenga fossile impresso nella trama fitta del tempo. Esse sono la testimonianza preziosa dello studioso del mondo che era Giovanni Battista Podestà.

Si avverte, inoltre, un accenno di infinitezza, nelle intenzioni, quanto, nei modi espressivi dell'artista. Tantopiù che Podestà fa uso di cartigli con versi in rima, ulteriormente a commento/spiegazione di ciascuna opera.



*Acquario, legno, ceramica e metallo dipinto*



*Bara, legno e ceramica dipinti*

Egli non rinuncia mai a far parlare le sue figure, piccole o grandi che siano.

Nell'opera di Giovan Battista Podestà troviamo motivi ricorrenti.

Ne fisserei tre in particolare: la morte, la religione e la società.

La morte è il tema che lo ossessionerà di più e che realizzerà in svariati modi.

Quella morte che ha visto da vicino con la perdita di sei delle sue dodici sorelle, che ha annusato durante le due guerre, che ha guardato negli occhi con la fame, sempre presente in una vita frugale come la sua.

La morte viene rappresentata sempre a guisa di scheletro scevra da qualsiasi significato religioso e

la troviamo raffigurata su una delle sue cravatte, nel suo famoso *Trittico* e nella scultura in cui si rappresenta nella bara.

Nella rappresentazione sulla sua cravatta, egli rende omaggio alla morte con un cartiglio dipinto che recita così: "Ricordati almeno carne fetente, che mi adoperei ogni momento e non ti faccio pagare niente".

Quasi un monito è quanto per se stesso, tanto per gli altri: ricordiamoci che siamo carne fetente, solo carne, che poi cesserà di vivere.

Nel *Trittico* invece, alla morte viene assegnato un carattere di continuità.

Giovan Battista dipinge se stesso morto che cammina, a guisa di scheletro vestito con la sua giacca, ma che reca sulla schiena tutti gli strumenti per dipingere e scolpire anche nell'aldilà. E anche qui è presente l'immane cartiglio.

E con una delle sue più macabre, quanto ironiche sculture, Podestà riesce a fissare, dall'alto del suo genio, anche il momento della sua morte.

Mette sotto teca di vetro, una piccola bara, contenente se stesso, il cui coperto è sorretto da quattro scheletri, evidentemente nell'atto di chiudere l'artista dentro la bara. Non c'è nessun Dio, nessun caro vicino a lui, nemmeno la moglie. Solo la morte.



Cravatta, stoffa dipinta

Perchè di fronte alla morte si è soli, come di fronte al dolore. È una questione privata. Senza troppi rumori, senza gente intorno senza inutili chiacchiere.

Solo se stessi e la morte.

Ma questo punto, non mi pare sia descritto con tristezza o rabbia, anzi con una tacita accettazione di quello che sarà. E per potervi assistere, Podestà ne realizza un'anteprima. Geniale!

Come, mi tornano in mente, alcune opere di artisti che hanno fatto lo stesso per esorcizzare o descrivere il momento in cui la morte farà loro visita.

La grande malata Frida Kahlo, per esempio, più e più volte ha dipinto se stessa accanto alla morte, accanto alla madre terra, avvolta dai suoi feticci messicani. Splendida, volubile, anche nella consapevolezza della sua condizione, sempre a contatto con la morte.

E così Podestà, prima da reduce di guerra, da affamato e poi da grande anziano forte e vivace, non può che spiegarsi e raccontarsi la sua morte dandogli vita.

Altro grande motivo ricorrente nell'arte di Giovan Battista è la religione, Dio.

Famoso è l'enorme crocifisso di legno intagliato e dipinto raffigurante un Gesù Cristo cosparso di milioni di piccole ferite rosse che rappresentano, come mi raccontavano i nipoti, tutti i peccati dell'umanità che ricadono sul figlio di Dio.

A Pasqua, Podestà andava in giro per Laveno con il crocifisso in spalla e salire al Montecristo. Sul monte c'era un albergo dove alloggiavano gli immigrati meridionali che lo guardavano passare e lo seguivano. Podestà aveva i suoi riti e, naturalmente, metteva in atto il proprio pellegrinaggio pasquale. La sua era una fede amorevole, ma non assimilabile alle tradizioni cattoliche.

Infine, non meno importante, l'approccio con la società, con la gente e l'osservazione dei cambiamenti dal dopoguerra in avanti. Per esempio, l'ingresso della televisione nelle case degli italiani nel 1958, il cambiamento dei costumi nei rapporti fra uomini e donne, l'immoralità, le sciocchezze dei discorsi futili e poco calibrati, il rapporto dell'uomo con il denaro.

*Il Contadino*, per esempio, è un bassorilievo che l'artista ha realizzato per elegiare, appunto, alla figura del contadino.

Podestà è cresciuto in una famiglia contadina, e con quest'opera rende merito alla forza del contadino, alla sua capacità di sopravvivere e soprattutto, di saper cavarsela nei momenti di difficoltà.

L'opera è divisa in due parti e realizzata anch'essa all'interno di una cornice di legno dipinta, corredata da cartigli. Al centro, troneggiano tre figurine: un grande contadino in mezzo, a sinistra una donna vestita elegantemente e a destra un uomo vestito altrettanto elegantemente.

Il contadino regge in mano gli strumenti del mestiere con orgoglio e a sinistra, come commentano i cartigli, la donna guarda con aria altezzosa il contadino, essendo una "signora", sente del contadino l'odore della campagna. Questo in tempo di pace. In tempo di guerra, invece, a destra un "signore" che prega il contadino di aiutarlo, perchè nella difficoltà il contadino è l'unico che sa cavarsela.

Poi ci sono tutte quelle opere che chiamerei *divertissements* come *L'Acquario*, le serie di sculture e sculturette, ritraenti animali e mostri e personaggi zoomorfi.

*L'Acquario* è realizzato all'interno di una cornice di legno e ho potuto ammirarlo nello studio di Claudio Alluvion, il nipote di Giovan Battista.

"Navigano" all'interno della cornice, pesci variopinti di legno e alghe. Sembrerebbe quasi un assembramento di pesci tropicali, ma poi, avvicinandosi per bene all'opera si nota come i pesci abbiano tratti quasi umani. Hanno volti grotteschi, fanno smorfie, digrignano i denti, si sorridono, quasi di parlarsi. Perchè nell'opera di Podestà, i protagonisti ritratti, parlano sempre fra di loro, ridono dello spettatore, della vita, della Storia. Come fanno questi pesci, che lasciati liberi di nuotare in questo finto ambiente sottomarino ci raccontano di come essi stiano bene lì.

Ci raccontano come essi si sentano lontani dai dolori umani, lontani da chi li sta guardando e fingono di non sapere che li stiamo guardando. Nel loro finto boccheggiare, nel loro estatico ammiccamento, nel loro statico eterno nuotare.

Anche le alghe, immobili, di legno, dipinte sul finto fondale, osservano, nella loro staticità forzata, tutto ciò che si muove intorno a loro.

Il *Diavoletto Verde* è un ometto con tanto di barba e baffi scuri, vestito in calzamaglia verde e con piedi adunchi a guisa di artigli d'aquila. Esso ha come l'aquila, appunto, un paio d'ali ma di farfalla, coloratissime e stringe con orgoglio fra le mani un enorme cuore blu che rivolge verso lo spettatore. Blu, come la corona che ha in testa. Forse un piccolo, re dell'amore?

La farfalla è il simbolo del mutamento ma anche della bellezza effimera, fuggente, della leggiadria.

Come come bello e delicato è il sentimento dell'amore. Forse, questo è uno dei tanti oggetti che Podestà ha realizzato per la moglie.

Curiosi sono anche i suoi insetti, sculture di piccole dimensioni, leggere e fragili, che ritraggono appunto una serie di libellule o moschini coloratissimi.

Podestà, inoltre, realizzò opere dipingendo gli oggetti di uso quotidiano di casa sua.

Sono famosi i mobili dipinti e decorati sui toni del rosso, che hanno vago

sapore russo, di cui la famiglia possiede ancora qualche pezzo e il *Vestito di Carnevale* che si può ammirare al Museo dell'Art Brut di Losanna.

Giovanni Battista Podestà, ha lavorato per quasi cinquant'anni.

La sua opera si è evoluta, sviluppata e ha preso forza, dall'istinto, dal cuore dell'uomo che le ha concepite e ha smesso di pulsare alla morte di Maria.

L'amore, il grande motore di tutto, che dà il via e il sostegno e che quando viene a mancare, toglie forza e vita.

E così, l'urlo del grande comunicatore Giovanni Battista Podestà, si spegne non certo alla sua morte ma alla morte dell'amore, Maria. E per due anni l'artista non lavora. Non ci riesce più.

Il genio si spegne, la scintilla si placa, l'occhio non cattura e non osserva più.

Podestà si spegne due anni dopo.

E la morte sopraggiunge proprio come lui l'aveva immaginata e scolpita.

Nel letto di casa sua, quattro figure silenziose gli chiudono gli occhi e gli aprono mondi nuovi: quello dell'aldilà in cui continua a dipingere e scolpire e quello dell'arte contemporanea, grazie al quale tutti noi possiamo godere delle sue immagini potenti e grottesche.

E ascoltare le parole che queste ci rivolgono.

# La musica degli antichi

## Un invito alla lettura dell'opera di Gianni Comotti

Nel dicembre del 1990 moriva a Urbino il professor Giovanni Comotti. Nato a Varese nel 1931 e appartenente ad una famiglia con solidi legami con il paese di Castello Cabiaglio, proprio a Varese egli aveva lavorato nell'insegnamento liceale per molti anni. All'Università di Urbino, invece, egli tenne la cattedra, dapprima come professore incaricato e associato, quindi dal 1986 come ordinario, di Metrica e Ritmica Greca, nella quale succedette a Bruno Gentili. Comotti è sepolto nella tomba di famiglia a Castello Cabiaglio.

È lo stesso Bruno Gentili, protagonista fondamentale del rinnovamento degli studi italiani sulla poesia greca dal dopoguerra, a ricordare la felice conversazione, durante un corso di aggiornamento per professori di liceo tenuto a Viareggio negli anni '60, che diede inizio alla collaborazione tra i due e segnò l'inizio della carriera accademica di Comotti.

Nel sentito ricordo premesso al volume di omaggio postumo allo studioso<sup>(1)</sup>, Gentili rievoca come furono la passione e la competenza di Comotti nel campo della musica e degli strumenti a colpirlo. Per tale ragione egli vide in lui la persona adatta per allargare all'aspetto musicale la ricerca che la scuola urbinata stava compiendo, con risultati nuovi e apprezzati in ambito internazionale, sul complesso fenomeno storico della poesia greca.

Proprio all'argomento della musica antica, ed in particolare greca, sono dedicati i lavori che Comotti pubblicò dagli anni '70 fino alla morte. Nella sua produzione scientifica, edita in riviste italiane (fra cui soprattutto i *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, organo della scuola di cui egli era parte) e straniere, egli alternò studi specialistici su problemi puntuali a opere di sintesi.

Tra queste ultime, in particolare, spicca il libro *La musica nella cultura greca e romana*, pubblicato nel 1979 come primo volume di una serie dedicata

---

(1) *Mousike: metrica e ritmica greca in memoria di Giovanni Comotti*, a cura di B. GENTILI E F. PERUSINO, Istituti Poligrafici ed Editoriali Internazionali, Roma e Pisa 1995.



Primi anni '70. Giovanni Comotti (a destra nella foto) con i fratelli Ebe e Renzo a Castello Cabiaglio

alla storia della musica, e destinata, negli auspici della Società Italiana di Musicologia che la promosse, a colmare un deprecabile vuoto di cultura musicale lasciato dal *curriculum* scolastico italiano. In particolare, i curatori del progetto (che si dipanerà per un totale di dieci volumi, dall'antichità fino al Novecento) non si prefiggevano la creazione di uno strumento puramente compilativo, che si limitasse a mettere in rassegna le principali tappe dell'evoluzione di generi, stili e tecniche. I diversi contributi dovevano, secondo il disegno generale dell'opera, servire ad "abbattere le mura della cittadella specialistica nella quale la disciplina è rimasta finora arroccata"<sup>(2)</sup>. Ciò significava, prima di tutto, ricollocare la musica

nel più generale contesto culturale, definito attraverso le sue coordinate storiche e geografiche, che anche la produzione musicale, nel costante dialogo con gli altri fenomeni artistici, contribuisce a creare.

Il libro di Comotti venne in seguito riedito, con significativi ampliamenti, nel 1991, a seguito anche dell'evidente successo dell'opera di cui testimoniano le traduzioni in spagnolo e inglese (quest'ultima presso la prestigiosa Johns Hopkins University Press di Baltimora). Il saggio, in effetti, colmava un vuoto che, se era evidentissimo in Italia per l'assenza di una trattazione sintetica ed esaustiva della materia, veniva altresì avvertito in altri paesi europei. Quasi contemporaneamente alla sua pubblicazione, infatti, uscivano in Francia e Germania due saggi introduttivi alla musica greca, che si propo-

---

(2) A. BASSO (presidente della Società Italiana di Musicologia). *Presentazione dell'opera*. In G. COMOTTI. *La musica nella cultura greca e romana*, EDT, Torino 1979, p. VIII.

nevano di aggiornare strumenti di lavoro e ricerca a disposizione degli studiosi, già editi in quei paesi, resi ormai obsoleti anche dalla disponibilità di nuove testimonianze antiche<sup>(3)</sup>.

Parlare di musica della Grecia antica potrà sembrare a molti una pura e semplice stravaganza, poco più di una delle tante astruse passioni che coinvolgono ristretti circoli di eruditi e antiquari. Eppure, una simile impressione non fa i conti con un vistoso paradosso, da cui il più recente e accreditato volume di sintesi sull'argomento, pubblicato a Oxford da uno dei massimi studiosi di letteratura greca viventi, ha giustamente scelto di partire<sup>(4)</sup>. *Armonia, tono, coro, polifonia*, fino, naturalmente, alla stessa *musica* sono tutte parole greche; l'etimologia testimonia a sufficienza quanto anche tale aspetto della vita culturale greca, che noi tanto ignoriamo, sia rimasto vitale fin nelle nostre lingue moderne. Ciò non è avvenuto per caso: l'eredità lessicale nasce dall'autentica passione che i Greci ebbero e trasmisero per una realtà che, nella loro vita culturale, fu pressoché onnipresente.

Tale paradosso è solo un aspetto di un problema ben più generale. Molto spesso identifichiamo proprio in Grecia l'origine di fenomeni culturali cruciali della nostra identità moderna. Eppure la civiltà ellenica non è sopravvissuta fino a noi che attraverso due forme di testimonianze: i resti di realtà materiali, affidati allo studio degli archeologi, e le opere letterarie, quegli scritti, cioè, su cui ancora oggi si basa una parte fondamentale del nostro sistema educativo.

Ma, se è difficile che qualche brandello di muro ci riveli la forma di edifici un tempo grandiosi, ancora più arduo, forse, è lo sforzo di far rivivere dalle pagine di un manoscritto, dove furono trascritti i testi poetici, tutte le componenti legate all'esecuzione materiale che non vennero notate, se non assai sporadicamente, accanto alle parole. Quanti degli studenti di un nostro liceo immaginano che, quando sono impegnati a tradurre una difficilissima ode di Pindaro o un coro di Eschilo, stanno in realtà leggendo il testo trascritto di ciò che un tempo fu composto per essere cantato e danzato nel corso di una festa?

E tuttavia anche chi non dimentica questa realtà fondamentale si espone ad un pericoloso rischio. L'empatia naturale che molti appassionati studiosi provano per i Greci (i loro lontani predecessori!) può portare a proiettare le proprie categorie estetiche e critiche su un oggetto di studio assai distante nel tempo e nello spazio. Se il drammaturgo Sofocle, che fu autore anche delle musiche delle proprie tragedie, è visto come un collega di Shakespeare, perché non dovrebbe esserlo anche di J.S. Bach?

---

(3) A.J. NEUBECKER, *Altgriechische Musik. Eine Einführung*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1977. J. CHAILLEY, *La musique grecque antique*, Les Belles Lettres, Paris 1979.  
(4) M.L. WEST, *Ancient Greek Music*, Clarendon Press, Oxford 1992.



Fine anni '70. Giovanni Comotti con la moglie,  
nel giardino della casa di Cabiaglio

Tra gli studiosi di letteratura greca del mondo intero oggi vi è una maggiore consapevolezza di questo duplice rischio di decontestualizzazione. L'attenzione agli aspetti performativi delle opere poetiche è oggi ben radicata. In un volume del 1999 un gruppo di storici inglesi si spinge fino ad usare per Atene, la città che della produzione artistica classica fu il centro, la bella definizione di "performance culture"<sup>(5)</sup>.

La riflessione storica e metodologica ha indagato con attenzione i fondamenti su cui è possibile basare la ricostruzione degli aspetti ritmici e musicali a partire dai magri resti di cui disponiamo<sup>(6)</sup>. In questo come in altri campi, i Greci sono stati liberati dalla tirannia delle "radici" (il paradigma

storico che li lega a filo doppio con l'Occidente moderno, di cui sarebbero stati, in splendido isolamento, i provvidenziali precursori). La civiltà ellenica è stata giustamente ricollocata nel contesto dei popoli mediterranei cui essa di diritto appartenne. La ricchissima vita culturale che caratterizzò i Greci, e impresse una marca indelebile sulle civiltà europee ed asiatiche ancora oggi così ben percepibile, fu segnata dalle complesse vicende storiche e da profondi conflitti sociali che interessarono una re-

---

(5) *Performance Culture and Athenian Democracy*. A cura di S. GOLDHILL, R. OBSBORNE, Cambridge University Press, 1999.

(6) Efficacemente Comotti (*La musica* cit., pp. 3-4) osserva che le composizioni musicali di cui rimane traccia, in frammenti di papiri, iscrizioni o in rare collezioni trasmesse da manoscritti, "prese assieme, non arrivano all'estensione di una Sonata di Bach per violino solo".

gione da sempre crocevia fra l'Europa continentale, il Vicino Oriente e le coste settentrionali dell'Africa. Diversi aspetti per noi sconcertanti della musica greca sono, come oggi ben vediamo, in realtà illuminati dal confronto con quelle tradizioni che sono oggetto di studio della etnomusicologia, piuttosto che dalla pratica dei grandi compositori tedeschi del XVIII e XIX secolo.

Sappiamo altresì apprezzare meglio il modo in cui, proprio attraverso le *performances* corali, tanto nelle città democratiche come Atene o nelle corti dei tiranni siciliani, veniva trasmesso alle giovani generazioni e alla comunità intera dei cittadini il patrimonio culturale che doveva costituire il fondamento della loro appartenenza ad una collettività. La comprensione di questa importante dinamica educativa è cruciale per dare ragione della grande importanza data alla musica, ad esempio, nel complesso disegno, largamente utopico, di rifondare l'intera organizzazione sociale e politica compiuto da Platone nelle *Leggi*. Finanche gli aspetti più tecnici dell'esecuzione musicale, infatti, hanno per il filosofo, che si rivela in questo interprete fedele della tradizione greca, ripercussione sulla trasmissione dei valori identitari fondamentali.

In questo come altri campi della ricerca storica, un soggetto all'apparenza tanto innocuo o iperspecialistico come la "archeomusicologia" dell'antichità greco-romana si rivela fecondo di importanti spunti di riflessione. Il mutamento di atteggiamento nello studio della musica greca è ben riflesso, peraltro, dal volume della bibliografia prodotta. Non è solo la coincidenza cronologica fra l'attività scientifica di Giovanni Comotti e l'evidente aumento nella produzione bibliografica sulla musica antica a farci riflettere sull'importanza di questo studioso nel mutamento di atteggiamento di cui si è detto.

Dei precursori eruditi, tedeschi e francesi in particolare, che lo precedettero nello studio sulla musica egli ereditò pienamente il rigore scientifico. La conoscenza di un aspetto vitale della poetica greca non può che passare attraverso una lettura rigorosa del materiale antico, affrontandone con gli strumenti della filologia le difficoltà. Le incognite nella ricostruzione sono numerose e disperse a vari livelli, ognuno dei quali Comotti avrà modo di toccare nel lavoro minuto di ricostruzione storica e filologica. Anzitutto, la penuria di partiture musicali forza ogni studioso a ricercare il materiale di studio nei testi scritti, ciò che costringe ad un arduo esercizio di decodificazione e interpretazione. L'esercizio, nel caso della prosa spesso incerta o oscura della trattatistica tecnica, un genere relativamente recente e mal conservato, i cui autori erano spesso portati a sottintendere più di quanto spiegassero, si rivela tutt'altro che agevole.

Nel caso della poesia cantata, un elemento di ricostruzione in più, che spesso genera più difficoltà di quante ne risolve a causa dell'enorme difficoltà della materia e dell'incertezza dei dati, è offerta dalla struttura metrica e rit-



Natale 1980. Piccolo concerto in casa Comotti a Varese.  
La figlia Maria è al piano, mentre la cugina Elena (seduta alla sua destra)  
e il cugino Enrico suonavano rispettivamente il violoncello e il violino

mica dei componimenti. Giovanni Comotti poteva servirsi, in tale sforzo, di una non comune competenza, frutto di una lunga ricerca sulla relazione fra ritmo del verso e ritmo della melodia<sup>(7)</sup>. Lo studio degli strumenti musicali in uso nell'antichità<sup>(8)</sup> o la ricostruzione delle tecniche (quali l'accordatura degli strumenti a corda)<sup>(9)</sup>, poi, pongono speciali problemi di antiquaria, archeologia e musicologia.

---

(7) Si vedano ad esempio G. COMOTTI, *I problemi dei valori ritmici nell'interpretazione dei testi musicali della Grecia antica*, in «La musica in Grecia», a cura di B. GENTILI, R. PRETAGOSTINI, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 17-25; *Words, Verse and Music in Euripides' Iphigenia in Aulis*, *Mus. Phil. Lond.*, 2, 1977, pp. 69-84 e *Melodia e accento di parola nelle testimonianze degli antichi e nei testi con notazione musicale*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 32, 1989, pp. 91-108.

(8) G. COMOTTI, *L'aulo ghingras in una scena menandrea del mosaico di Dioscuride*, «Quad. Urb.», 20, 1975, pp. 215-223; *Un'antica arpa, la mágadis, in un frammento di Teleste* (fr. 808 P.), «Quad. Urb.», 15, 1983, pp. 57-71 e *Gli strumenti musicali nelle raffigurazioni delle ceramiche del Museo Archeologico di Ferrara*. In «Lo specchio della musica», Bologna, 1988, pp. 41-54.

(9) Per esempio, G. COMOTTI, *L'endecacordo di Ione di Chio*, «Quad. Urb.», 13, 1972, pp. 54-61.

Sintomatico dell'atteggiamento scientifico dello studioso è una recensione alla traduzione italiana di un trattato antico sulla musica greca attribuito all'erudito Plutarco e forse databile al II secolo d.C.<sup>(10)</sup>. L'evidente incompetenza nella lingua greca del curatore dell'edizione recensita (che basa interamente il proprio lavoro sulle traduzioni francesi, non di rado con comici fraintendimenti) e la genericità del commento proposto rendono tale edizione "un'occasione perduta" che non fornisce al lettore, come avrebbe potuto, uno dei rari fondamentali strumenti di orientamento in un campo tanto difficile.

Eppure sulla natura di questa "occasione perduta" (che sarà finalmente colta appieno nel 2000, grazie ad una nuova traduzione cui è premessa un'ampia introduzione dello stesso Comotti)<sup>(11)</sup> vale la pena di riflettere. Che trattati come quello attribuito a Plutarco, o persino i rari testi con notazione musicale, tutti posteriori di diversi secoli rispetto al fiorire della poesia arcaica e classica, siano fonte di informazione attendibile su cui ricostruire il contesto musicale della lirica greca non è affatto una premessa tanto scontata come potrebbe sembrare. Non è solo la distanza assoluta, in termini di anni e secoli, a fare la differenza; bensì, il fatto che una serie di profonde fratture in termini di gusti e stili sia intercorsa a cavallo della storia dei Greci contribuisce a rendere sospette quelle che parrebbero le fonti più vicine ai nostri materiali. Proprio questo ha permesso al pregiudizio, cui si è già accennato, di attecchire, per cui l'intuizione estetica dei moderni sarebbe spesso paradossalmente più vicina al genio classico di quanto non fossero gli stessi Greci delle epoche più tarde.

Tale presupposto è spesso praticato nelle sue forme più estreme proprio nel campo della metrica, che si è costituita come scienza per molti versi in totale indipendenza, quando non in aperto rigetto, dalle teorie dei grammatici antichi. Contro tale tendenza e per una rivalutazione consapevole delle testimonianze antiche si è battuta e si batte ancora proprio la scuola urbinata di Gentili<sup>(12)</sup>.

In questo senso, la posizione di Comotti è molto netta ed è riflessa in una scelta editoriale felice. Entrambe le edizioni della sua storia della musica greca e romana offrono al lettore, accanto ad un glossario dei principali termini tecnici, una raccolta di alcuni passaggi significativi in traduzione, tratti da testi (quali il comico Ferecrate o lo Pseudo-Aristotele dei *Problemi musicali*) non abitualmente frequentati dall'antichista medio.

---

(10) G. COMOTTI, *Un'occasione perduta: la traduzione italiana del De Musica dello Ps. Plutarco*, «Quad. Urb.», 60 (1989), pp. 107-117.

(11) *Plutarco. La musica*. Saggio introduttivo di G. COMOTTI, traduzione di R. BALLERIO, Rizzoli, Milano 2000.

(12) Si veda in particolare B. GENTILI, L. LOMIENTO, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Mondadori, Milano 2003.

Allo stesso tempo, l'approfondimento delle teorie musicali antiche e della (spesso oscura) trattatistica tecnica greca non è un puro gioco erudito. Proprio per la funzione di *medium* fondamentale, cui si è già fatto cenno, che l'esecuzione dei canti ebbe per la trasmissione dei valori fondanti fino alla fine dell'età classica, non stupisce che ogni acquisizione e trasformazione tecnica sia, nella cultura greca, investita di significati enormi e, spesso, causa di acceso dibattito. I greci, del resto, chiamavano *nomoi* le forme standardizzate di composizione musicale, ricorrendo allo stesso sostantivo che usavano per le leggi della città.

La conquista dei fondamenti dell'esecuzione, così come la codificazione dei diversi generi e l'assegnazione ad essi di specifici caratteri, furono considerate dai Greci, fin dall'alba della loro età storica, come una tappa fondamentale dell'acculturazione, conquistata agli albori del tempo da eroi mitici quali Orfeo o Lino. Non a caso il testo che apre la raccolta posta in appendice da Comotti è un'ampia selezione di passaggi dall'*Inno Omerico ad Hermes* (vv. 1-64 e 416-507), dove viene narrata la prodigiosa infanzia del piccolo dio che "nato all'alba, a mezzogiorno già suonava la lira" (v. 17), lo strumento che egli inventò da una tartaruga trovata fuori dalla sua grotta natia. Nel farne dono al fratello Apollo, destinato da allora a divenire il prodigioso citaredo dell'Olimpo, il piccolo Hermes fonda con i suoi ammaestramenti l'istituzione del canto, descrivendone i contesti ("il banchetto fiorente, l'amabile danza e la gloriosa processione", v. 480), i fondamenti tecnici e la potente efficacia psicagogica e comunicativa.

Il principale punto di forza de *La musica nella cultura greca e romana* consiste proprio nella finezza con cui l'auspicio dei promotori della *Storia della musica* viene, fin dalla prima edizione del 1979, accolto e declinato per il mondo antico. Comotti percepisce bene, anche quando ciò non era ancora di moda, come uno studio delle teorie e pratiche musicali antiche conduca a cogliere tanto il legame inscindibile che univa le componenti dell' "arte delle Muse" (*mousiké*: poesia, canto e accompagnamento, danza) che oggi siamo abituati a distinguere, quanto la stretta solidarietà fra la musica e i suoi contesti di esecuzione, radicati profondamente nella vita sociale delle *poleis* greche.

Così, attraverso questa doppia rivalutazione, la storia (sociale) della musica greca che Comotti scrive, finisce per diventare anche una storia della letteratura greca. I paragrafi del capitolo secondo del saggio, che costituiscono il cuore della prima edizione del 1979 e saranno riprodotti inalterati nella seconda<sup>(13)</sup>, si snodano dalle supposte origini, come raccontate dai Greci stessi,

---

(13) La seconda edizione (ETD, Torino 1991) riproduce i tre capitoli della prima, e ne offre tre nuovi, già inclusi nell'edizione americana. Il materiale inedito in Italia approfondisce questioni tecniche rimaste necessariamente ai margini nel volume del 1979: gli strumenti, le teorie musicali antiche, i testi con notazione sopravvissuti fino ai giorni nostri.



Giovanni Comotti con Giovanni Marzi durante il Convegno "La Musica Greca Antica" (Urbino 1985), tratta da *Mousike: metrica e ritmica greca in memoria di Giovanni Comotti*

ricorrendo all'opera di cantori e inventori mitici, alla definizione ed evoluzione dei generi letterari.

Una migliore conoscenza della cultura greca in molti campi permette oggi di inquadrare il fenomeno della *mousiké* (l'arte delle Muse in senso globale: poesia, ritmo, musica, danza) in modo più particolareggiato di quanto fosse possibile nel 1979 o nel 1991.

Nuove testimonianze (e una migliore opera di raccolta ed edizione di quelle già note) arricchiscono il quadro per gli studiosi<sup>(14)</sup>.

Eppure il libro dello studioso cabiagliese Giovanni Comotti rappresenta sicuramente ancora oggi la migliore scelta cui il lettore italiano, sia egli specialista o completo novizio, possa rivolgersi per un'introduzione ad un campo che, a livello internazionale, è sempre più importante per la nostra conoscenza della civiltà letteraria dei Greci.

---

(14) I testi con notazione si leggono oggi nella fondamentale edizione, con abbondante materiale erudito, di E. PÖHLMANN, M.L. WEST, *Documents of Ancient Greek Music*, Oxford University Press, 2001.

# Villa San Giuseppe: da immobile militare a casa di soggiorno estivo del Pio Istituto Sordomuti Poveri di Milano

**P**rotetti da un costone roccioso, su un rialzo del terreno ingentilito dalla vegetazione che negli anni è andata riappropriandosi dello spazio, si ergono, sul monte San Martino in località Vallalta, i resti di tre pareti di quella che un tempo fu la cucina della Caserma "Luigi Cadorna" prima e di Villa S. Giuseppe poi. Discosti e ad un piano superiore sono ancora visibili l'ingresso di un servizio igienico incassato nella roccia e, appesa ad una parete, la cisterna dell'acqua piovana.

Fu una delle numerose bombe sganciate dagli aerei tedeschi durante la battaglia del 15 novembre 1943 tra nazifascisti e partigiani della formazione militare *Gruppo Cinque Giornate* a rendere instabile l'equilibrio delle strutture murarie dell'immobile per cui si rese necessaria la loro demolizione che avvenne nel pomeriggio di giovedì 18 novembre 1943. Con quell'atto si cancellò un pezzo di storia che abbracciava circa mezzo secolo: dal 1917, anno di costruzione dell'edificio originario al 1943, anno in cui fu distrutta una costruzione che nel tempo ha cambiato più volte destinazione d'uso e nel tempo ha acquisito fattezze architettoniche sempre più funzionali e fruibili.

Il 2 aprile 1916 il Genio Militare diede avvio, sul monte San Martino, ai lavori di fortificazione facenti parte del progetto di difesa del confine italo-svizzero denominato *Linea di difesa alla Frontiera Nord*. Il cantiere "S. Martino" ebbe come sede amministrativa una baracca posta alla confluenza delle cararecce, da poco realizzate dai militari, che mettevano in comunicazione la Valcuvia con la Valtravaglia, in attesa che terminasse la costruzione della caserma.

Il capitano Vanelli del Genio Militare, in una relazione datata Milano, 29 ottobre 1920, così la descrisse:

La Casermetta "Cadorna" sita in località S. Martino (Val Cuvia) consta di un fabbricato centrale e da piccoli laterali (cucina, latrina).

*Casermetta*

È costruita in pietra, tranne vicino alle finestre ed alle porte, dove come ornamento sono

innestati dei mattoni in cemento, il tetto coperto in asfalto è piatto, con cornice in mattoni di cemento; è munito di gronda sul lato lungo di fronte e sui lati corti, di due pluviali di raccoglimento (all'estremità del lato lungo) in ghisa, e relativi pozzetti alla base. I pavimenti sono costituiti da travetti (delle dimensioni di cm. 70 X 20, distanti l'uno dall'altro cm 50) e da tavolato di pioppo.

La scala è formata da 17 gradini in beola con 3 ripiani superiori pure in beola.

I muri sono tutti maestri (ad eccezione di una tramezza che forma un lato del corridoio del 1° piano) dello spessore di cm. 50.

### *Cucina*

Stessa costituzione della casermetta con fornelli in blocchi di cemento a 5 fori cerchiati in ferro, e muniti di griglia. Cappa in lamiera.

### *Latrina*

Idem., a 3 scompartimenti<sup>(1)</sup>

Detta relazione era stata stilata e allegata all'atto della concessione d'uso della caserma, da parte dell'Autorità Militare, ai signori Camillucci e Visconti avvenuta, come detto nell'ottobre del 1920. Nell'atto sopraccitato erano pure descritte le condizioni generali dell'immobile:

[..] In buone condizioni; il fabbricato "Casermetta" è molto umido essendo appoggiato alla roccia. Parte dei serramenti furono asportati o bruciati; mancano tutti i vetri.

Delle 14 finestre, 2 sole sono complete di intelaiatura, persiane e scuri, 7 mancano degli scuri e 4 hanno il solo stipite.

Delle 14 porte ne mancano 9.

Certamente con la fine della guerra, il 4 novembre 1918 e il conseguente abbandono della costruzione, ebbero luogo, da parte degli abitanti dei paesi siti alle pendici del monte San Martino, azioni di asporto dei materiali riutilizzabili nonché atti vandalici che portarono ad un evidente deterioramento della struttura. I nuovi gestori eseguirono interventi di ristrutturazione e diedero vita ad un'attività di ristorazione l'"Albergo San Martino". I gestori Camillucci e Visconti erano degli anarchici che avevano stabilito nella casermetta la sede del Circolo degli Anarchici. Il timore che quel luogo divenisse un punto di ritrovo di anticlericali e di sovversivi indusse don Carlo Cambiano<sup>(2)</sup> ad acquistare l'immobile e, per evitare che altri potessero insediarsi nella vicina batteria in caverna denominata "Forte Vittorio Emanuele", a prendere in affitto detta fortificazione. Le pratiche iniziarono nel 1921 quando don Cambiano, tramite gli avvocati Moroni e Piccinelli di Varese, inoltrò richiesta di acquisto alla Direzione del Genio Militare di Milano che diede la seguente risposta:

Dalla perizia estimativa redatta dalla scrivente per la casermetta in oggetto risulta che il valore attuale di essa è di L. 40.000, tenendo conto del minor valore attuale dei mate-

---

(1) Archivio Parrocchiale di Duno (APDu), faldone non numerato, sez. prima, titolo X Edifici, classe 6, fasc. 3 *Caserma "Luigi Cadorna"*.

(2) Don Carlo Cambiano (Candiolo-To, 6 febbraio 1868 - Duno-Va, 31 gennaio 1943) fu Vicario di Duno dal 9 giugno 1899 al 31 gennaio 1943.



Caserma "Luigi Cadorna"



Albergo "San Martino" (Archivio F. Peregalli)

riali e della posizione dell'immobile stesso. Per favorire la loro domanda e tener conto dello stato di abbandono della Casermetta stessa la scrivente è disposta ad applicare al prezzo di perizia un ulteriore coefficiente di deprezzamento del 40% riducendone il prezzo di vendita a L. 24.000.

Qualora il loro cliente sia disposto ad acquistarla a tale prezzo si prega di darne subito avviso alla scrivente alla quale sono pervenute domande di altri enti per l'acquisto<sup>(3)</sup>.

Il 14 ottobre 1923 don Cambiano, alla presenza del notaio Giuseppe Ronchi di Luino, firmò l'atto di acquisto del terreno di 27 ettari, definito *bosco ceduo* e denominato *Serta*, di proprietà dei fratelli Maria e Pietro Giani di Casano Valcuvia, su cui il Genio Militare aveva costruito la Caserma, per la cifra di £. 300. Nel rogito si specificava che

[...] su porzione di questo stabile esiste un fabbricato rurale costruito dall'Autorità militare detto Caserma Cadorna ora Albergo San Martino; dichiarasi che nessun atto venne firmato dai venditori per la cessione del terreno sul quale venne costruita la Caserma stessa, che nessuna voltura venne eseguita e col presente atto trasmettono ai venditori nel compratore tutti i diritti e le ragioni di qualsiasi natura loro spettanti in oggi per occupazione ed esproprio del terreno sul quale venne costruita la Caserma medesima. Coerenti: Calori Giuseppe fu Anacleto, Giani Caterina, Strada della Vall'Alta. Detto fondo è stato danneggiato molto dalle trincee e altre opere militari ed è a foglio uno<sup>(4)</sup>.

Nel *Chronicon* della Parrocchia di Duno, sotto l'indicazione dell'anno 1923, si legge la seguente annotazione:

Comperai la Caserma Cadorna situata in Valle Alta e ciò per toglierla agli Anarchici che avevano lassù piantato il loro covo di propaganda antireligiosa e antipatriottica. Spesi £. 9000, più al signor Visconti £. 3000, spesi ancora per mettervi la Madonna di Lourdes £. 400.

Dopo l'acquisto del terreno il sacerdote dunese fece scavare nella roccia, accanto alla caserma, una piccola grotta dove collocò una statua della Madonna di Lourdes.

Con il versamento di £ 6.500 al Genio Militare effettuato il 25 febbraio 1924 si conclusero le trattative di acquisto della Caserma e il 27 febbraio a don Cambiano fu consegnato l'immobile tramite il rappresentante dell'Autorità Militare, Luigi Majorana:

---

(3) APDu, faldone non numerato, sez. prima, titolo X Edifici, classe 6, fasc. 3 *Caserma "Luigi Cadorna"*. Lettera dattiloscritta del colonnello C. Bruzzo della Direzione del Genio Militare di Milano agli avvocati Moroni e Piccinelli di Varese, datata Milano, 3 agosto 1921.

(4) APDu, faldone non numerato, sez. prima, titolo X Edifici, classe 6, fasc. 3 *Caserma "Luigi Cadorna"*. Atto di vendita da Maria e Pietro Giani a don Carlo Cambiano del 14 ottobre 1923 a rogito di Giuseppe Ronchi, notaio di Luino.

[...] comprendente

a) fabbricato in muratura di m. 21.00 X 5.00 composto di piano terreno e primo piano comprendente i seguenti locali

Pianterreno

Una camerata da m. 10.00 X 4.00

Gabbia di scala da m. 4.00 X 2.00

Una cameretta m. 4.00 X 3.00

Una camera da m. 4.60 X 5.00

I Piano

Una camerata m. 12.50 X 6.00

Una gabbia di scala m. 5.00 X 2.00

Una cameretta m. 3.00 X 5.00

Una camera m. 5.00 X 4.00

Un corridoio m. 7.00 X 1.00

Una latrina m. 1.50 X 1.00

b) 1 fabbricato in muratura a uso cucina a solo piano terreno da m. 4.00 X 3.30

c) di un fabbricato a uso latrina da m. 3.00 X 1.50 a tre posti»<sup>(5)</sup>.

In una nota manoscritta dallo stesso sacerdote nel medesimo giorno del passaggio di proprietà è evidenziato il costo totale dell'operazione:

1° Pagamento della Caserma Cadorna £. 6500

2° Alienazione materiale residuo della guerra nei forti £. 105

3° Pagamento migliorie £. 3000

4° Spese diverse £. 2.500

Costo terreno £. 2000

Totale £. 14.105<sup>(6)</sup>.

Dopo pochi mesi, l'11 agosto 1924, don Cambiano vendette l'Albergo S. Martino di Vallalta a don Giulio Binfarè<sup>(7)</sup>, Delegato Arcivescovile presso l'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Milano in Mombello di Limbiate<sup>(8)</sup> e a

---

(5) APDu, faldone non numerato, sez. prima, titolo X Edifici, classe 6, fasc. 3 *Caserma "Luigi Cadorna"*.

(6) APDu, faldone non numerato, sez. prima, titolo X Edifici, classe 6, fasc. 3 *Caserma "Luigi Cadorna"*.

(7) Don Giulio Binfarè era nato ad Ospiate di Bollate il 29 gennaio 1870. Frequentò ginnasio e liceo presso il Collegio di San Giuseppe di Padre Luigi Villoresi per entrare poi nel Seminario Maggiore di Milano dove ebbe come compagno di studi don Giovanni Battista Pasetti. Il 12 giugno 1897 fu ordinato sacerdote; celebrò la sua prima Messa a Bollate e poi fu trasferito a Senago dove, per dodici anni, ricoprì l'incarico di coadiutore. Il Cardinal Ferrari nel 1909 lo assegnò, come Delegato Arcivescovile, all'Ospedale Psichiatrico di Mombello. Morì ad Arma di Taggia, residenza di proprietà del Seminario di Milano dove il sacerdote stava trascorrendo un periodo di riposo, il 30 gennaio 1935 e la sua salma fu tumulata nel cimitero di Limbiate. Cfr. *La morte e i funerali di Don Giulio Binfarè*, in «Giulio Tarra» a. XLIII, 23 febbraio 1935, pp. 61-63.

(8) L'Ospedale Psichiatrico di Mombello, frazione di Limbiate, aveva sede in Villa Crivelli Pusterla – acquistata dalla Provincia di Milano nel 1867 per adibirla a luogo di cura dei malati di mente – e nei palazzi che nel tempo furono costruiti nel vasto parco. Dal 1911 al 1932 venne diretto da Giuseppe Antonini (1864-1938), cui fu intitolato nel 1963 il complesso ospedaliero. La struttura psichiatrica fu operativa fino al 31 dicembre 1999.

don Angelo Meana. Dal documento di compromesso si evince che

[...] Don Cambiano cede ai comproprietari Don Binfarè e Don Meana la proprietà di detto stabile con unita cucina verso Cassano, cantina e ritirata verso Duno, e spianata che intercede tra detto stabile e la strada militare. [...] Il fabbricato, in buono stato di costruzione, contiene serramenti completi al pian terreno, al primo piano serramenti a vetro sulla facciata principale, completa, ai lati; inoltre l'impianto di acetilene usato, due lampadari, panche, tavole interne ed esterne, del cui numero i compratori lasciano a determinare al venditore; N. 8 potrelles nuove e tutto il materiale di costruzione esistente sul terreno venduto<sup>(9)</sup>.

Fu pattuito un prezzo di vendita di £. 45.000 di cui £. 16.000 a titolo di caparra e, dal 1° gennaio 1925, un interesse del 5% sulla rimanente somma, da versarsi in due rate semestrali posticipate. Nel caso che, alla firma dell'atto fisata per il dicembre 1924 i compratori non avessero disposto della somma pattuita, avrebbero dovuto impegnarsi a pagare il residuo con rate di £. 5.000. Inoltre si specificava che, in caso di morte del venditore, il capitale e il relativo interesse avrebbero dovuto essere versati alla Curia di Como «per fondazione e integrazione del Beneficio Parrocchiale di Duno»<sup>(10)</sup>.

In un poscritto don Cambiano dichiarava di offrire, a titolo di beneficenza, ai compratori £. 5.000

per concorrere all'erigenda opera "Casa S. Giuseppe" in Vallalta di Val Cuvia dove le Suore e le Infermiere del Manicomio di Mombello (Prov. di Milano) avranno assistenza religiosa, morale e di cura climatica. Il Sig. Don Cambiano Cav. Carlo si riserva però il diritto dell'interesse del 5% su detta somma vita natural durante, bene augurando alla protezione divina e del Santo Patrono<sup>(11)</sup>.

Il 1° ottobre 1926 in un'ulteriore scrittura privata si stabilivano il 30 novembre 1926 come data di firma dell'atto notarile e le modalità di pagamento della restante parte di debito con il relativo tasso di interesse (6%). L'ultima rata avrebbe dovuto essere pagata il 31 dicembre 1930.

La Caserma Cadorna assunse la nuova denominazione di «CASA DI PENSIONE ESTIVA "VILLA S. GIUSEPPE"».

Nell'estate del 1925 fu inaugurata all'interno della Villa una piccola cappella ove poter celebrare la S. Messa. Nella cronaca della giornata pubblicata su un quotidiano locale si legge:

In occasione delle recenti feste eucaristiche [...] Nella stessa circostanza la nuova cappella di Vallalta, ex caserma Cadorna, ora casa di S. Giuseppe, adibita a villeg-

---

(9) APDu, faldone non numerato, sez. prima, titolo X Edifici, classe 6, fasc. 3 Caserma "Luigi Cadorna".

(10) APDu, faldone non numerato, sez. prima, titolo X Edifici, classe 6, fasc. 3 Caserma "Luigi Cadorna".

(11) APDu, faldone non numerato, sez. prima, titolo X Edifici, classe 6, fasc. 3 Caserma "Luigi Cadorna".



Villa S. Giuseppe, fine anni Venti



Villa S. Giuseppe, fine anni Trenta

giatura estiva per due sacerdoti, suore ed infermiere del manicomio di Mombello. Dopo la benedizione, impartita dal molto reverendo don Mario Bedetti, ebbe luogo la messa celebrata dallo stesso acquirente dello stabile, don Giulio Bisfarè [Binfarè], ed a corona della cerimonia il nostro parroco cav. Carlo Cambiano pronunziava fra l'attenta devozione dei numerosi presenti un appropriato discorso di circostanza. Così la caserma che, pur conservando il nome del condottiero, è stata consacrata al glorioso S. Giuseppe, sarà per l'avvenire centro fecondo di pietà e di bene<sup>(12)</sup>.

La pensione, con una trentina di posti letto<sup>(13)</sup>, gestita da don Binfarè, fu attiva fino al 1° gennaio 1931, data di chiusura dell'esercizio<sup>(14)</sup>.

Nell'estate del 1931, il 13 luglio, a Villa S. Giuseppe, ospiti di don Giulio, fecero il loro ingresso le alunne del Pio Istituto Sordomuti Poveri di Milano<sup>(15)</sup>, bisognose, come aveva stabilito il medico, «di cura montana». Il loro soggiorno durò fino al 10 settembre.

Da quel momento in poi saranno le lettere inviate dalle sordomute – che continueranno ad andare in vacanza a Villa S. Giuseppe dato l'accordo inter-

---

(12) Cfr. *Per il Parco della rimembranza. La nuova cappella di Vallalta*, 1925, articolo di giornale, senza indicazione del quotidiano su cui è stato pubblicato e senza data, incollato su un album conservato nell'Archivio parrocchiale di Duno nel faldone *Memorie storiche*.

(13) Cfr. *Vent'anni di bene... fatto bene, 1913-1933* in «Giulio Tarra», a. XLII, 22 settembre 1934, p. 317.

(14) Archivio Comunale di Cassano Valcuvia, faldone non numerato. Lettere dattiloscritte con firma autografa dell'avvocato Pio Spaini al podestà di Cassano Valcuvia datata Milano, 29 dicembre 1931 e di don Binfarè al podestà di Cassano Valcuvia datata Cassano Valcuvia, 1 marzo 1932.

(15) Cfr. *Da Villa San Giuseppe*, in «Giulio Tarra», a. XXXIX, n. 39, 8 agosto 1931, pp. 271-272. Il Pio Istituto Sordomuti Poveri di Campagna di Milano, sorto per volontà del conte Paolo Taverna con lo scopo di dare istruzione ai sordomuti e alle sordomute di Milano e provincia, in stato di indigenza, venne inaugurato il 23 febbraio 1854. I ragazzi furono ospitati nella sede di via San Vincenzo in Prato 21 e le ragazze vennero affidate alle Suore Canossiane di via della Chiesa 9. A dirigere l'Istituto fu chiamato don Giulio Tarra (Milano, 1832 - ivi, 1889) che ne fu rettore dall'8 giugno 1855 al 10 giugno 1889, data della sua scomparsa. Si deve a don Tarra lo sviluppo e un'ottimale applicazione del metodo "orale" che andò a sostituire quello "mimico" allora in uso, un tenace e costruttivo lavoro che valse al sacerdote riconoscimenti ed onorificenze. L'Istituto, eretto in Ente Morale il 29 gennaio 1863 e gestito da un Consiglio di Amministrazione, fu trasferito, nel novembre del 1885, nella nuova sede di via Galvani inaugurata il 17 giugno 1886. Alla morte di don Giulio Tarra il rettorato fu affidato a don Luigi Casanova (Monza-Mi, 1859 - Milano, 1911) che lo conservò fino al 18 febbraio 1911, giorno della sua morte. Tra le tante opere da lui realizzate va ricordata la costruzione della nuova sede per le sordomute in via Settembrini 4, inaugurata il 28 maggio 1908. Il successore di don Casanova fu don Giovanni Battista Pasetti, (Arcisate-Va, 1873 - Milano, 1948) rettore fino al 1947. Durante il suo mandato ebbe luogo il trasferimento del convitto maschile, il 27 aprile 1927, nella nuova sede di via Prinetti 47. Nel 1930 e precisamente l'8 agosto con Regio Decreto fu modificata la denominazione dell'Istituto che divenne «Pio Istituto dei Sordomuti poveri di Milano» in seguito alla fusione con l'Istituto Ototerapico di Milano. Toccò poi a don Giulio Broggi (Venegono-Va, 1886 - Milano, 1986) raccogliere l'eredità del defunto don Pasetti e proseguirne l'opera fino al 1° giugno 1969 quando, per rag-

corso tra il Rettore del Pio Istituto e don Binfarè<sup>(16)</sup> – ai loro superiori e stampate sul periodico «Giulio Tarra»<sup>(17)</sup> a raccontare non solo il succedersi degli avvenimenti, ma anche i mutamenti strutturali apportati all’immobile per meglio adeguarlo alle esigenze delle nuove villeggianti. Durante questo primo soggiorno le sordomute collaborarono con don Binfarè ad abbellire la grotta della Madonna di Lourdes sita accanto all’ingresso della Villa:

[...] Un altro divertimento per noi è in questi giorni di seguire il signor Curato che raccoglie muschio, sassi, ecc, per finire la bella grotta, che sta facendo. Vedesse come sta bene al Madonna! Domani faremo un po’ di festa, per la benedizione della nuova statua<sup>(18)</sup>. [...] Credevamo poi, venendo qui, di fare vita eremitica, invece passa davanti alla nostra casa tanta buona gente, specialmente di Milano. Vanno su al San Martino; si

---

giunti limiti di età, passò il rettorato a don Emilio Puricelli (Vengono S.-Va, 1930) che lo conservò fino al 2008. Nel 1967 fu di nuovo modificato il nome dell’Ente in «Pio Istituto Sordomuti di Milano». Nel 1977 avvenne l’alienazione della sede femminile di via Settembrini con il conseguente accorpamento delle sezioni femminili e maschili nell’unica sede di via Prinetti e nel 1986 l’Istituto si trasferì in via Copernico 1. In conseguenza di norme legislative promulgate nel 1977 che sancivano l’inserimento dei sordomuti nelle scuole pubbliche, si ebbe una progressiva diminuzione delle presenze in Istituto tale da portare, nel giugno del 1994, alla soppressione dell’attività didattica. Con successiva modificazione dello stato giuridico, il Pio Istituto Sordomuti di Milano tornò ad essere un’istituzione privata. Nel 2008 si costituì in Fondazione con sede in via Giason del Maino 16. Cfr. *Note Storiche del Pio Istituto Poveri di Milano 1904-1954*, Scuola Tipografica del Pio Istituto Poveri di Milano, Milano 1954 e *La carità di chi dona la parola al sordomuto*, a cura di E. Puricelli, Arte Grafica, Milano 1989.

(16) «Si era in quel primo anno convenuto di pagare una congrua quota di affitto, con reciproca soddisfazione del sacerdote proprietario e nostra» Cfr. *Vent’anni di bene... fatto bene 1913-1933*, in «Giulio Tarra», a. XLII, n. 39, 29 settembre 1934, p. 329.

(17) Il giornale settimanale «Giulio Tarra» fu fondato da don Luigi Casanova nel 1891 – il primo numero uscì il 19 dicembre – per permettere ai sordomuti che lasciavano l’Istituto di continuare, attraverso la lettura, a mantenere contatti con la realtà culturale in cui avevano vissuto e in cui si erano formati. Intitolarlo al defunto rettore don Giulio Tarra fu un modo per ricordare il sacerdote, le sue opere e i suoi insegnamenti. Nel 1931 il giornale era diretto da padre Giovanni Terruzzi, uomo di cultura, impegnato nella ricerca e nella sperimentazione in campo audiologico, che nell’Istituto ricopriva anche il ruolo di «maestro di classe».

(18) Cfr. *Da Villa San Giuseppe*, in «Giulio Tarra», a. XXXIX, n. 39, 8 agosto 1931, pp.271-272. Nell’archivio parrocchiale di Duno è conservata una cronaca manoscritta della cerimonia di inaugurazione della Grotta: «Duno (Valcuvia) 22 luglio 1931 | Il giorno 21 in Vall’Alta <sic> sopra Duno nella Villa S. Giuseppe, che ospita quest’anno le Sordomute di Milano assistite dalle R.R. Suore Canossiane, è avvenuta una bella e commovente cerimonia: fu benedetta una grande statua della Madonna di Lourdes con ai piedi Bernardina Soubiroute collocata in un’artistica grotta. (Per opera del proprietario don Giulio Binfarè) | La solenne benedizione fu impartita dal Prevosto M.R. don Bedetti che pronunziò belle, appropriate parole. | Parlò pure il M. R. Cav. don Carlo Cambiano che disse una sua fine, commovente poesia ispirata da un gentile sentimento di pietà per le povere sordomute e invocante su di esse le benedizioni della Vergine che certamente “dalle labbra tremanti intende la | muta parola | che sorge in un lamento, che muore | in un sospiro”. | Il luogo solitario e alpestre, che offre un meraviglioso panorama, deve es-

fermano, quasi tutti divoti, davanti alla Grotta; fotografano la bella Madonna, lasciano cadere qualche soldo nella cassetta, ci chiedono acqua, parlano con noi<sup>(19)</sup>.

La mancanza di acqua sorgiva rappresentava un problema non indifferente per la piccola comunità che poteva contare solo su una cisterna di raccolta dell'acqua piovana. Le sordomute sopperirono a questa necessità andando a rifornirsi alla sorgente che sgorgava sulla strada militare che da Vallalta conduceva all'alpeggio di San Michele:

Qui l'acqua è scarsa. Un giorno prendemmo delle damigiane ed altri recipienti per andarne in cerca. Sulla strada ci vennero incontro due buoi. Noi ci spaventammo e, per ripararci, salimmo su per la montagna, abbandonando i recipienti. Fortunatamente le bestie si allontanarono. Arrivammo alla così detta fontana. Quale fu nostra meraviglia nel vedere appena un piccolo zampillo! Si immagini che per riempire un fiasco si impiegavano tre quarti d'ora. E noi godemmo anche di questo, che ci permetteva di fare salti, di giuocare un poco<sup>(20)</sup>.

Per alleviare le fatiche e per consentire il trasporto di maggior quantità d'acqua il signor Basilio Damia di Duno prestò loro il suo asinello "Toni"<sup>(21)</sup>. Successivamente, visto il perdurare della necessità, le suore si dotarono di un asinello di loro proprietà che chiamarono "Cesarino", sostituito nel 1936 da "Cesarino II"<sup>(22)</sup>.

Le giovani ragazze trascorrevano i giorni di vacanza non solo dedicandosi alle attività programmate dalle loro insegnanti e dalle suore che le accudivano, ma anche effettuando escursioni sul San Martino, sui monti vicini e andando a visitare i paesi del circondario con entusiasmo e spensieratezza<sup>(23)</sup>.

---

sere dimora particolarmente gradita per le povere fanciulle tanto più che il monte sovrastante porta il nome di S. Martino ed ha sulla vetta un antico santuario, Monumento Nazionale, a lui dedicato: sono così poste sotto la protezione del gran Santo che fra i numerosi miracoli, operò la guarigione di una sordomuta versandole fra le labbra alcune gocce di olio. | "Anime senza luce, tristi anime | senza sorriso | venite a questo silenzioso speco".

(19) Accompagnarono le ragazze in questa vacanza oltre alla Superiora Madre Giuseppina Bracchi anche M. Luigia, M. Fiorenza, M. Margherita e M. Rosa. Cfr. *Da Villa San Giuseppe*, in «Giulio Tarra», a. XXXIX, n. 40, 3 ottobre 1931, p. 335.

(20) Cfr. *Da Villa San Giuseppe*, in «Giulio Tarra», a. XXXIX, n. 39, 8 agosto 1931, pp. 271-272.

(21) Scrissero le sordomute nella lettera datata 25 agosto 1931 al loro Rettore: «Un asinello, che ci fu dato in prestito, va a prendere l'acqua da bere alla sorgente, e così siamo provviste di tutto». In *Da Villa San Giuseppe*, «Giulio Tarra», a. XXXIX, n. 40, 3 ottobre 1931, p. 335.

(22) Cfr. Lettera di don Giulio Girola al Rettore datata Villa S. Giuseppe, 30 agosto 1936, in «Giulio Tarra», a. XLIV, 12 settembre 1936, p. 235.

(23) Alcuni stornelli, che le sordomute scrissero ed inviarono al loro Rettore il 1° agosto 1936, ben esprimono il senso di adattamento delle giovani ragazze al luogo e alle varie situazioni: «Fior di popone | all'uno segue l'altro | fresco temporalone.

Bel gelsomino, | non siamo ancora riusciti | a salire il San Martino.

Dolce banana, | una sol volta appena | siam giunte alla fontana.

L'asinello "Toni"



Il custode di Villa S. Giuseppe, Paolo Bogani (terzo da sinistra),  
con Basilio Damia, Pasquale Malcotti e Aurelio Sassi

La Villa era frequentata dalle sordomute da metà luglio a metà di settembre mentre per il resto dell'anno era affidata alla cura del custode Paolo Bogani<sup>(24)</sup>.

Allorché le sordomute vennero a conoscenza della possibilità che lo stabile potesse essere venduto ad un orfanatrofio brianzolo per £. 65.000, si attivarono perché il Pio Istituto non le privasse di un luogo divenuto loro molto caro. Condusse le trattative il Rettore don Giovanni Battista Pasetti. Il Comitato «Pro Mutis»<sup>(25)</sup>, organismo benefico che affiancava la Commissione Ammi-

---

Gigante pioppo, | due volte retrocedere | dovetimo a galoppo.  
Rose muscate, | quest'anno siam proprio | per niente fortunate.  
Piantin di more, | per questo non perdiamo | il nostro buonumore.  
Cerulee serenelle, | noi siam sempre contente | siam giovani e sorelle.  
Alghe di lido, | contento è l'asinello | e con lui anche il "fido"(\*).  
Vivace tulipano, | torna il bel tempo ancora | corriam di "Nave al Piano" .  
Gentil violetta, | coll'alpenstoch saliamo | di san Martino in vetta.  
Rose odorose, | valicheremo impavide | pur le cime nevose.  
Giunchiglia profumata, | ritorneremo al piano | tutte di cioccolata.  
Tenera limoncina, | vogliamo assomigliare | alla bella abissina.  
Umile margarita, | nel chiuso asilo ancora | riprenderem la vita.  
L. A

(\*) Per chi non lo sapesse... "fido" è il cane, fedele custode di Villa San Giuseppe». In *Cronaca delle vacanze*, «Giulio Tarra», a. XLIV, 22 agosto 1936, p. 208.

(24) Paolo Bogani di Limbiate – parente di don Giulio Binfarè, sposato con Petronilla Angela Sassi e padre di Luigia – nel 1932 divenne il custode di Villa San Giuseppe e mantenne l'incarico fino al giugno del 1941, quando, per la guerra in atto, l'Istituto decise di sospendere i soggiorni estivi. Testimonianza di Giuseppe Sassi di Duno, nipote di Paolo Bogani, che si ringrazia per la collaborazione.

Il Bogani, che dal 10 settembre 1936 al 31 dicembre 1937 risultava residente a Vallalta nel Comune di Cassano Valcuvia – come si evince dalla scheda anagrafica conservata in detto Comune –, condiveva l'esperienza lavorativa con la famiglia per tre quarti di anno, ad esclusione dei mesi invernali quando, a causa delle proibitive condizioni atmosferiche del luogo, la moglie e la figlia andavano a svernare a Duno presso Teresa Sassi, sorella di Angela, che in paese aveva in affitto dei locali. Del custode Paolino, si parla, per la prima volta, nella *Cronaca delle vacanze*, stilata agli inizi del mese di agosto del 1932: «[...] il fazzoletto era scomparso[...] "Te l'avrà mangiato una vacca". Ne erano passate due. Era proprio vero! Paolino, il nostro custode, ne aveva veduto rasentare la ramata di cinta, dove era disteso il bucato e l'aveva rincorsa col bastone. La bestia che aveva già fatto il furto, lasciò la preda». Cfr. *Da Villa San Giuseppe*, in «Giulio Tarra», a. XL, 6 agosto 1932, p. 259.

(25) Il Comitato «Pro Mutis», intitolato al defunto don Luigi Casanova, si costituì, per volere del rettore don Giovanni Battista Pasetti, il 17 dicembre 1913 con l'intento di raccogliere beneficenza a favore del Pio Istituto perché potessero essere accolti ed istruiti tutti i sordomuti poveri del milanese in età scolare, si provvedesse alla sistemazione definitiva della sede femminile di via Settembrini assolvendo i debiti ancora esistenti, venisse fornita assistenza materiale e morale ai sordoparlanti adulti e riaperta la Casa del Sordoparlante, fosse istituita una Scuola per l'infanzia per i mutolini dai 5 agli 8 anni, si sostenessero gli impegni della sedi femminili e venissero programmate attività di tempo libero. Il primo presidente fu Angelo Volonteri e come Presidente delle Patronesse fu eletta Maria Ramazzotti Ferrario. Detto Comitato fu operativo fino al 1947 quando si concluse il mandato di don Pasetti.

nistratrice dell'Istituto, pattuita la cifra di £.60.000, versò a don Binfarè, in tre rate la somma di £ 30.000, divenendo comproprietario dell'immobile e lasciando la parte di stabile non coperta dai versamenti in uso a don Giulio<sup>(26)</sup>.

Con la morte di don Binfarè anche questa parte di Villa divenne proprietà delle sordomute perché il sacerdote

[...] lasciò "tutto", morendo ai sordomuti. – Poco o molto?... Tutto! Che si può volere di più? – facendo suo erede il loro rettore: il compagno di studi e di ordinazione, Don Giovanni Pasetti<sup>(27)</sup>.

Alle migliori del fabbricato e alla dotazione di ciò che poteva abbisognare alle ospiti provvidero il capomastro Enrico Giovannelli di Cuvio<sup>(28)</sup> e le benefattrici milanesi Adele Censi, Maria Pirelli, Lina e Giuseppina Ravasi, Rosa Rizzardi, Giuseppina Ronchetti Silva, Carolina Tanzi.

Opere imponenti di ristrutturazione si compirono in Villa San Giuseppe nel 1934 e, come spiegò madre Giuseppina<sup>(29)</sup> alle benefattrici, fu così che

---

(26) Cfr. *Vent'anni di bene...fatto bene, 1913-1933* in «Giulio Tarra», a. XLII, n. 40, 6 ottobre 1934, pp. 341-342. Nel testo si specificava: «Il Comitato Pro Mutis dunque per entrare con Don Giulio Binfarè in comproprietà di Villa San Giuseppe versò – non una enorme somma! – ma ventidue, più due, più sei...mila lire: in tutto "trentamila lire". Le sordomute ebbero da quei giorni assicurata a loro la casa di montagna, incominciarono a ritenere Don Binfarè benefattore di lassù oltreché proprietario..., mentre anch'egli si sentì più largo il ... respiro, sollevato da preoccupazioni parecchie, libero di aiutarci in quella maniera che gli sarebbe stata possibile con spirito lieto e cuore grande».

(27) Cfr. *La morte e i funerali di Don Giulio Binfarè*, in «Giulio Tarra», a. XLIII, 23 febbraio 1935, p. 63. Il Pio Istituto possedeva anche altre "Case di campagna" e precisamente per le sordomute Casa S. Giacomo a Vedano Olona (Varese) [aperta nel 1899, donazione di Teresa Castelletti in memoria del figlio Giacomo scomparso in giovane età], Casa S. Gaetano a Caidate (Varese) [aperta nel 1920, donazione della Nobile Casa dei Conti Confalonieri di Caidate]; per i sordomuti Villa S. Maria a Verzago frazione di Alzate Brianza (Como) [aperta nel 1930, donazione testamentaria della nobildonna Maria De Sethz Gioivo].

(28) Enrico Giovannelli fu Podestà di Cuvio dal 1926 al 1928 e poi assunse l'incarico di segretario del Fascio di Cuvio. Gli allievi sordomuti, dopo la gita a Villa San Giuseppe avvenuta il 16 maggio 1933, annotarono: «[...] il signor Giovannelli era molto ben conosciuto anche dalle sordomute e dalle loro signore maestre. Egli si mostra con loro tanto buono e generoso, e tiene in cura tutto l'anno, e va migliorando, la loro casa di montagna: "Villa San Giuseppe"». Cfr. *La passeggiata degli allievi sordomuti poveri di Milano*, in «Giulio Tarra», a. XLI, 17 giugno 1933, p. 199.

(29) Madre Giuseppina Bracchi nacque a Milano il 19 marzo 1870. Nel 1887 conseguì il diploma magistrale e il 7 ottobre 1899 entrò nell'Istituto Canossiano di Milano per farsi suora. Dopo aver conseguito l'abilitazione all'insegnamento delle sordomute si dedicò loro con impegno ed abnegazione. Fu nominata direttrice del Convitto Femminile alla morte di Madre Giulietta Calcaterra avvenuta nel gennaio 1912 ed esercitò il suo mandato fino al 22 agosto 1934, quando morì a Milano dopo una breve malattia che l'aveva colpita mentre si trovava con le sue ragazze in Villa San Giuseppe sul monte San Martino. Fu sepolta nel Cimitero Monumentale, nel-



Don Carlo Cambiano



Don Giulio Binfarè



Don Giovanni Battista Pasetti



Madre Giuseppina Bracchi

Villa San Giuseppe si ebbe e si ha una parte delle fondamenta – che bene non poggiavano sul masso – rassodate e fatte incrollabili... Il refettorio delle alunne, alquanto angusto, si è quasi raddoppiato... La foresteria e la camera studio del Rev. Cappellano<sup>(30)</sup> sono uscite nuove, arieggiate e disimpegnate, con scala e servizi propri. Un insieme di lavori di muratura ed architettura molto ben riusciti; curati dall'egregio capomastro Signor Enrico Giovannelli<sup>(31)</sup>.

I soggiorni continuarono, con soddisfazione delle allieve sordomute, fino al settembre del 1939 allorché iniziò a divampare la seconda guerra mondiale.

L'11 giugno 1940 i giornali portano: «È dichiarato stato di guerra con la Francia». Timori ed apprensioni incominciano a turbare gli animi [...] nelle vacanze del 1941, un'ordinanza militare ci requisiva, nell'Istituto di via Prinetti, lettieri, materassi ed altre suppellettili per allestimento di ospedali. Come avremmo potuto riaprire le scuole? Si pregò, si supplicò in nome dei nostri sordomuti che sarebbero rimasti abbandonati. Non sappiamo che sia successo;... tutto ci venne restituito e potemmo iniziare regolarmente il nuovo anno scolastico 1943-44. Ma presto nuove apprensioni e ben più dolorose: nove dei nostri, i più giovani, sono richiamati alle armi [...]. Alla metà di ottobre incominciarono i primi bombardamenti che andarono viepiù intensificandosi [...]: i maggiori delle due ultime classi ed i piccini delle prime due vengono riaffidati ai parenti[...] una sessantina di allievi si trasferiscono a Verzago [...] le piccine nella casa S. Gaetano di Caidate, le più grandi nel Castello di Caidate che il gran cuore della contessa Maria Confaloneri aveva spalancato per loro. Le Case di Milano venivano requisite: l'Istituto maschile di via Prinetti dai Tedeschi, l'Istituto femminile da un Ente che vi aveva messo i propri uffici e la mensa degli impiegati<sup>(32)</sup>.

Il 19 settembre 1943 presero possesso della Villa un gruppetto di militari, al comando del tenente colonnello Carlo Croce, provenienti dal Presidio militare di Porto Valtravaglia<sup>(33)</sup> decisi, dopo il proclama di armistizio dell'8 settem-

---

la tomba delle Consorelle. A Madre Giuseppina succedettero nella direzione del Convitto Femminile Madre Ida Amici e Madre Teresa Magni. Cfr. Lettera di Madre Maria Zanini alle Consorelle della Congregazione per annunciare la morte di Madre Giuseppina, in «Giulio Tarra», a. LI, 22 settembre 1934, pp. 321-323.

(30) Il cappellano era don Luigi Girola, collaboratore di don Terruzzi e insegnante nell'Istituto Maschile dei Sordomuti.

(31) Cfr. *Vent'anni di bene... fatto bene, 1913-1933* in «Giulio Tarra», a. XLII, n. 47, 24 novembre 1934, pp. 405-406.

(32) Cfr. *Note Storiche del Pio Istituto Sordomuti Poveri di Milano 1904-1954*, cit., pp. 74-76.

(33) Il Presidio militare di Porto Valtravaglia occupava dal 7 dicembre 1940 parte dello stabilimento della Società Anonima Vetzeria Milanese Lucchini e Perego dapprima con il Comando 8° Battaglione Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale e dal 5 aprile 1941 con il Battaglione Reclute del 7° Reggimento Fanteria "Cuneo" agli ordini del maggiore Rodolfo Bacchetti. Sarà presente per un breve periodo anche un Battaglione Istruzione Reclute del 3° Reggimento Bersaglieri. Alla fine di agosto del 1943 nel Presidio risultavano accantonati due Battaglioni Avieri reclute, soldati e ufficiali del 7° e 8° Reggimento Fanteria, circa 1200 soldati e una trentina di ufficiali agli ordini del ten. col. Carlo Croce.

bre con cui il governo nella persona del generale Pietro Badoglio dichiarava cessate le ostilità nei confronti delle forze anglo-americane e incoraggiava possibili reazioni nei confronti di eventuali forze occupanti, a osteggiare con tutte le loro forze la dittatura fascista e l'avvenuta occupazione tedesca. Qualcuno aveva loro consegnato le chiavi dello stabile<sup>(34)</sup> indicando la località Vallalta come il luogo ideale per organizzare una formazione di resistenza ponendo ivi disporre oltre che della Villa, di un "forte" in caverna e di un complesso sistema di trinceramenti e di postazioni per mitragliatrice.

I tre ufficiali (ten. col. Carlo Croce, ten. Germano Bodo, ten. Dino Capellaro) e i quattro soldati (Vittorio Campanelli, Ettore Borghi, Antonio Giuffrida, Artemio Sinigaglia) si trovarono ad occupare uno stabile che, nonostante fosse stato abitato fino a circa tre anni prima, portava già i segni dell'abbandono, segni certamente dovuti ad atti di saccheggio e/o di vandalismo. Nei giorni a seguire vi fu un afflusso continuo di giovani lassù indirizzati dai Comitati di Liberazione – che si erano da poco costituiti – e da quella parte di Clero che da tempo aveva maturato idee antifasciste. Alla metà di ottobre si rese necessaria una redistribuzione dei componenti la formazione che, nel frattempo, si era denominata *Esercito Italiano-Gruppo "Cinque Giornate"* ed aveva assunto il motto *Non si è posto fango sul nostro volto* e risultava costituita da tre Compagnie di circa 50 uomini ciascuna. In Villa San Giuseppe rimase la Seconda Compagnia comandata dal capitano Enrico Campodonico e con ufficiali subalterni i tenenti Dino Capellaro e Alfio Manciangli. Il servizio cucina era garantito, a tutta la formazione, dalla struttura esistente all'interno dell'edificio.

Mentre i partigiani alternavano addestramento militare e missioni finalizzate al recupero di armi, munizioni e vettovaglie e al coordinamento con altre strutture resistenziali, i Comandi tedeschi pianificavano l'eliminazione delle bande partigiane costituitosi in località a ridosso del confine italo-svizzero al fine di garantirsi rapide vie di fuga verso la Confederazione all'arrivo dell'esercito anglo-americano. Lo scontro tra nazifascisti e partigiani del San Martino avvenne nei giorni 14 e 15 novembre 1943. Si trattò di un'aspra battaglia che vide fronteggiarsi forze impari: da un lato reparti tedeschi (circa 2.000 soldati) dotati di armi potenti e supportati dall'intervento di tre aerei da combattimento e dall'altro una compagine partigiana di circa 150 militari con sì esigua dotazione di armi e munizioni, ma decisi e determinati a battersi fino alla morte in nome degli ideali di libertà, giustizia e democrazia.

A mezzogiorno del 15 novembre 1943, allo stremo delle forze, i partigiani furono costretti ad abbandonare le postazioni organizzate sul piazzale di Villa San Giuseppe per ritirarsi nel "Forte" e lasciare in balia dei tedeschi la loro

---

(34) F. BOLDRINI, *"Se non ci ammazza i crucchi... ne avrem da raccontar"*. *La battaglia di San Martino, Varese 13-15 novembre 1943*, cit., p. 57.

residenza le cui strutture portanti erano state danneggiate da bombe sganciate dagli aerei durante la mattinata.

L'ultima immagine di Villa San Giuseppe è stata fissata dall'obbiettivo della macchina fotografica di un tenente tedesco che riprese i dieci partigiani catturati durante la battaglia davanti alla porta d'ingresso principale, prima della loro fucilazione. Nuove bombe fatte brillare il pomeriggio di giovedì 18 novembre ridussero la Villa ad un cumulo di macerie.

Così i sordoparlanti milanesi annunciarono il 31 luglio e il 15 novembre 1944, sulla rivista «Giulio Tarra», la distruzione della loro casa-vacanze:

Dolorose realtà di guerra. [...] Era un fabbricato che spiccava biancheggianti, candido, fra un gran verde in Vallalta sopra Duno, provincia di Varese, e che fu bombardato, distrutto fino alle fondamenta.

Il giorno 19 novembre 1943 ci raggiunse a Verzago, dove anche noi avevamo dovuto sfollare, la notizia dolorosa che la Casa delle vacanze delle nostre alunne sordomute "Villa San Giuseppe" in Vallalta, era stata sinistrata, distrutta fino alle fondamenta. Ecco come era il soggiorno estivo delle sordomute fino al 15 novembre 1943 Villa S. Giuseppe sopra Duno (Varese). Ecco come fu ridotta dalle bombe "Villa San Giuseppe" – sopra Duno di Varese – fortunatamente senza vittime nostre, essendo il custode assente. Non fu per noi un avvenimento delizioso...Vi ci rassegnammo.

Nel 1954 in un testo di note storiche don Giulio Broggi scrisse:

Il 15 novembre 1943, Villa S. Giuseppe, la casa di campagna delle sordomute, in Valcuvia, veniva bombardata dagli aeroplani nemici e distrutta dalle fondamenta perché non servisse di rifugio ai partigiani che, su quei monti, si sentivano al sicuro. Non si salvò nulla; e ciò che risparmiarono le bombe, asportarono i montanari<sup>(35)</sup>.

---

(35) Cfr. *Note Storiche del Pio Istituto Sordomuti Poveri di Milano 1904-1954*, cit., p. 77.



La Cappella di Villa S. Giuseppe



Le sordomute davanti alla statua della Madonna di Lourdes



Le sordomute in vacanza a Villa S. Giuseppe



# Aristide Marchetti e la nascita della corrente di Base

La figura di Aristide Marchetti resta oggi, a sedici anni dalla morte, poco conosciuta e ancor meno studiata. Eppure, politico di lungo corso dal glorioso passato resistenziale, egli fu uno dei protagonisti di una vivace stagione ideologica e generazionale che, nei primi anni Cinquanta, turbò ed arricchì la Democrazia Cristiana, anticipando linee di pensiero e di azione che solo nel decennio successivo furono raccolte e perseguite dal Partito.

Nato il 2 giugno 1920 a Laveno Mombello, egli visse, sotto il nome di tenente "Aris", una lunga esperienza partigiana nella "Quarna" prima e nella "Valtoce" poi<sup>(1)</sup>. Al termine della guerra scelse di dedicarsi attivamente alla politica iscrivendosi alla Democrazia Cristiana e avvicinandosi in particolare al gruppo dei dossettiani.

Già nel 1948 fondò e assunse la direzione, con Italo Uggeri e Alberto Grandi, del quindicinale dei gruppi giovanili lombardi della Democrazia Cristiana «Il Domani»<sup>(2)</sup> e nel 1951 divenne Sindaco di Laveno Mombello, carica che mantenne sino al 1956 quando fu eletto Presidente della provincia di Varese, pur conservando un posto nel Consiglio comunale della sua città<sup>(3)</sup>.

Proprio durante gli anni che lo videro impegnato in qualità di primo cittadino di Laveno, Aristide Marchetti fu tra i fondatori della corrente di Base<sup>(4)</sup>.

---

(1) All'indomani della guerra Marchetti pubblicò un diario partigiano: A. MARCHETTI, *Ribelle. Nell'Ossola insorta con Beltrami e Di Dio*, Toffaloni, Milano 1947, oggi ripubblicato dall'editore Hoepli. Cfr. A. MARCHETTI, *Ribelle*, Hoepli, Milano 2008.

(2) Cfr. A. MARCHETTI, «La Base? Nacque così», in «La Discussione», 7 luglio 1990, p. 25.

(3) Le informazioni biografiche su questi anni della vita di A. MARCHETTI sono tratte da M. VIGANÒ, *Partigiani «azzurri» nell'Ossola*, in A. MARCHETTI, *Ribelle*, cit.

(4) L'esigenza di preservare l'unità dei cattolici portò la Democrazia Cristiana ad avere, sin dalle sue origini, una natura composita che non tardò a strutturarsi in un radicato sistema di correnti in competizione tra loro per il controllo del Partito e per dettarne la linea politica. Il gruppo centrista di De Gasperi, Scelba e Piccioni fu il primo ad ottenere la maggioranza conquistando la segrete-

L'intenzione era di colmare quel vuoto a sinistra creatosi nella Democrazia Cristiana all'indomani dello scioglimento di Cronache sociali, avvenuto a Rosena nell'estate del 1951, e che Iniziativa democratica, inizialmente candidatasi a rappresentare la sinistra politica del Partito, aveva dimostrato di non volere né sapere riempire avendo ereditato dal dossettismo «lo spirito organizzativo assai più che le istanze culturali»<sup>(5)</sup>.

In tali circostanze non aveva tardato a diffondersi il malcontento tra gli ex-dossettiani e le nuove generazioni, delusi per la via intrapresa dalla nuova corrente di maggioranza e per la disfatta elettorale del 7 giugno 1953, nonché preoccupati per una sempre più temuta svolta a destra del Partito<sup>(6)</sup>.

Non vi è dubbio che una buona dose di malcontento e delusione dovesse caratterizzare anche gli incontri che, nel corso del 1953, si svolsero sovente nella trattoria "Quattro nazioni" in via Broletto a Milano, ove un gruppo di amici si trovava spesso per motivi di lavoro. Tra essi don Federico Mercalli, parroco di Villa Lesa e partigiano, Giovanni Marcora, anch'egli partigiano e dopo la guerra titolare di una cooperativa di trasporti, Gian Maria Capuoni, imprenditore, Italo Uggeri, redattore de «Il Popolo» ed Aristide Marchetti.

Durante uno di questi incontri conviviali e le pessimistiche considerazioni sul risultato elettorale delle recenti elezioni, maturò l'idea di convocare una riunione più ampia per ristabilire i contatti con il maggior numero possibile di ex-dossettiani fattisi da parte all'indomani dello scioglimento di Cronache sociali, nonché trovare il modo di dare voce politica al mondo partigiano confluito nella DC<sup>(7)</sup>. L'incontro venne fissato per il 27 settembre a Belgirate e si decise che le spese sarebbero state coperte con i residui di una manifestazione di ex-partigia-

---

ria. A destra di esso vi erano gli eredi del popolarismo di destra raccolti attorno a Carmine De Martino e ai cosiddetti vespisti. Ben più viva e sfaccettata era invece, in questi primi anni, la sinistra democristiana. Essa era inizialmente rappresentata dai sindacalisti cattolici della CGIL unitaria e ispirata alla dottrina sociale della Chiesa. Nel 1948 tuttavia la sinistra sindacale si spezzò con la diaspora dei gronchiani ormai in rotta con il leader emergente Giulio Pastore che pochi anni dopo diede vita, attraverso la fusione con gli aclisti, alla corrente di Forze sociali. Si era nel frattempo affiancata alla componente sindacale una nuova sinistra, nata da esponenti di una seconda generazione democristiana raccolti presso l'Università cattolica di Milano intorno a Giuseppe Dossetti e profondamente influenzata dal filosofo francese Jacques Maritain. Cronache sociali, come la nuova corrente volle chiamarsi, accrebbe rapidamente la sua influenza, sino ad ottenere la vicesegreteria del Partito e altri ruoli di prestigio. Proprio nel momento di massimo fulgore il gruppo entrò però in un grave *impasse* politico ed ideologico che spinse Dossetti a sciogliere improvvisamente la corrente. Sulle ceneri di Cronache sociali nacque Iniziativa democratica che, guidata da Fanfani, si candidò quale unica erede ufficiale del dossettismo.

(5) P. SCOPPOLA, *Democrazia Cristiana*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, diretto da F. TRANIELLO e G. CAMPANILI, I, *I fatti e le idee*, Marietti, Casale Monferrato 1981, p. 261.

(6) Cfr. G. GALLI, P. FACCHI, *La sinistra democristiana. Storia e ideologia*, Feltrinelli, Milano 1962.

(7) Cfr. G. M. CAPUONI, C. MALACRIDA, *L'indipendenza politica dei cattolici*, Interlinea, Novara 2002.

ni di Milano voluta e finanziata da Mattei e messi a disposizione da Marcora<sup>(8)</sup>.

Capuoni, Marcora e Marchetti interpellarono dapprima Gianni Baget Bozzo, uno dei giovani pubblicisti democristiani più attivi e critici<sup>(9)</sup>, quindi, su suo consiglio, Giovanni Galloni<sup>(10)</sup> che aderì portando con sé l'indirizzario di Iniziativa democratica, permettendo ai basisti di ampliare fin dal principio i propri contatti e radicare la propria presenza su tutto il territorio italiano<sup>(11)</sup>.

A Capuoni spettò il compito di stendere la relazione iniziale del convegno raccogliendo gli spunti e le idee che in molte conversazioni Marcora, Marchetti e gli altri avevano maturato. Egli pensò inizialmente ad una relazione che si basasse su tre aspetti fondamentali: «l'autonomia e la responsabilità dei laici cattolici nelle scelte politiche; il rinnovamento del partito della Dc, legato anche a un'apertura a forze politiche più sensibili alle scelte sociali e liberarie; un progetto social-liberale di politica economica che trovasse nel pensiero di Giorgio La Pira la sua giustificazione cristiana»<sup>(12)</sup>.

L'autore sottopose quindi il tutto a Giuseppe Lazzati, ospitato all'uopo ad una cena a Novara, il quale espresse un giudizio positivo sulle prime due parti, mentre sollevò alcune perplessità sulla terza che consigliò di eliminare<sup>(13)</sup>. Il ruolo svolto dal braccio destro di Dossetti venne sempre ricordato nelle ricostruzioni di quei giorni, poiché esso era per i basisti «la prova inconfutabile che la Base è nata come una costola del miglior dossettismo»<sup>(14)</sup>.

La relazione venne letta l'indomani al convegno di Belgirate e pubblicata sul numero zero de «La Base»<sup>(15)</sup>, il quindicinale che il gruppo decise di darsi per diffondere le proprie idee<sup>(16)</sup> e la cui direzione venne affidata ad Aristide Marchetti<sup>(17)</sup>.

(8) Cfr. A. MARCHETTI, «La Base? Nacque così», cit.

(9) Già direttore del periodico del movimento giovanile democristiano «Per l'Azione» fondò successivamente con Ciccardini e Scassellati «Terza generazione», una delle riviste democristiane più vivaci fin dal titolo ispirata ad un rinnovamento del Partito. Il nome della testata prendeva a prestito una espressione argutamente inventata da Tommaso Morlino per indicare una schiera di giovani quadri impegnatisi nella DC dopo gli ex-popolari e dopo coloro per i quali l'ingresso in politica coincideva con la nascita della Democrazia Cristiana. Cfr. G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e Dossetti 1945-54*, Vallecchi, Firenze, 1974, p. 522 ss; T. MORLINO, *Regista per Napoli*, in «Per l'azione», novembre-dicembre 1950.

(10) Cfr. G. GALLONI, *Un capo naturale*, in «Il Popolo», 6 febbraio 1983.

(11) Cfr. G. TASSANI, *La terza generazione*, Edizioni Lavoro, Roma 1988, p. 276.

(12) G. M. CAPUONI, C. MALACRIDA, *L'indipendenza politica dei cattolici*, cit., p. 25.

(13) Cfr. L. MERLI, *Antologia de «La Base»*, EBE, Roma 1971, p. 33.

(14) *Ivi*, p. 26.

(15) Cfr. *La relazione Capuoni che ha aperto la discussione*, in «La Base», numero 0.

(16) Cfr. A. MARCHETTI, «La Base? Nacque così», cit.; Manoscritto non databile conservato nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

(17) Copia conforme della registrazione presso il Tribunale di Varese del 25 ottobre 1953 è depositata nell'archivio privato della famiglia Marchetti. Vale la pena sottolineare la fonte ufficiale vista la poca chiarezza in merito. Alcune fonti storiografiche citano infatti erroneamente altri basisti, quali G. Galloni, nel ruolo di direttore responsabile.

Il 1° novembre 1953 uscirà il primo numero de

# LA BASE

quindicinale  
politico  
sociale

Direttore responsabile:  
ARISTIDE MARCHETTI

DIREZIONE • REDAZIONE • AMMINISTRAZIONE • MILANO • VIA BRERA 3 • TELEFONO 898.656

**A** novembre uscirà il primo numero del quindicinale «LA BASE». Nel presente fascicolo di «presentazione» sono esposte le ragioni e le esigenze che lo hanno ispirato e le linee maestre sulle quali i promotori intendono proseguire. Coloro che condividono le premesse e i motivi ispiratori qui esposti sono invitati a collaborare con l'invio di articoli, suggerimenti, corrispondenze e critiche e con l'aiuto alla diffusione.

La sede de «LA BASE» si trova a Milano. Ciò non vuol dire che il quindicinale abbia carattere locale, ma significa soltanto che la scelta della sede nella città d'Italia periferica per eccellenza vuol rappresentare un impegno di costante fedeltà alla voce della base.

Le quote di abbonamento al periodico sono le seguenti: lire 400 per un anno, lire 250 per un semestre. Abbonati sostanziosi saranno considerati coloro che verseranno la quota di 2 mila lire per un anno o che si impegneranno per un contributo mensile di 300 lire.

Il quindicinale «LA BASE» uscirà a quattro pagine in formato normale, tipo quotidiano, con articoli vari, su tutti i problemi di carattere sociale-politico e di costume e in tono facile e comprensibile per tutti. Poiché non verrà esposto in vendita pubblicamente, coloro che intendono riceverlo sono pregati di sottoscrivere l'abbonamento. Saranno ben lieti di inviare numeri di saggio a quegli indirizzi di persone che ci verranno segnalate e alle quali si può supporre le nostre iniziative interessino.

Infine vorremmo che ognuno di quelli nelle cui mani andrà questa «presentazione» ci inviasse il suo parere o di adesione o di critica.



Copertina del numero 0 de «La Base»

La rivista rappresentò per quasi un anno la voce ufficiale dei basisti fino alla chiusura nel luglio del 1954. Marchetti non figurò quasi mai sulle colonne del giornale di cui rappresentò tuttavia uno degli animatori più attivi. Ad esso sono infatti da attribuire molti dei corsivi e degli articoli non firmati, rendendo oggi difficile identificare ed isolare l'apporto da lui fornito. Il ruolo di Marchetti nell'individuazione della linea editoriale non fu mai però messo in dubbio e non mancano le testimonianze dell'importanza del suo lavoro, della passione con la quale lo seguiva e del coraggio con cui lo esercitava<sup>(18)</sup>.

Dalle colonne de «La Base» esce oggi un quadro completo del progetto politico basista, un progetto coraggioso e progressista condotto sempre su presupposti politici e ideologici, restio alla personalizzazione delle idee e ad ogni sterile polemica di potere.

Temi quali l'autonomia del Partito dalle sfere ecclesiastiche<sup>(19)</sup>, il rifiuto di ogni esiziale apertura a destra, la necessità di respingere lo sterile anticomunismo, l'apertura al Partito Socialista, il ruolo formativo del Partito nell'introdurre le masse alla Democrazia e l'interventismo pubblico in economia non poterono tuttavia che suscitare in breve tempo l'ostilità dei vertici della Democrazia Cristiana<sup>(20)</sup>.

Dopo i primi avvertimenti ufficiosi<sup>(21)</sup> il Consiglio nazionale della DC, riunitosi a Roma dal 20 al 23 marzo 1954, giunse quindi a decretare la fine de «La Base».

Il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana – recitava il testo dell'ordine del giorno presentato da Elkan e Pastore –: approva le dichiarazioni del Segretario Politico; impegna tutti gli amici a sospendere le pubblicazioni periodiche di polemica interna, trasferendo il libero ma costruttivo dibattito delle idee e delle tendenze in sede propria, cioè negli organismi del Partito di ogni grado e nella sua stampa, in particolare, sul settimanale «La Discussione»<sup>(22)</sup>.

Al voto del Consiglio seguì una lettera<sup>(23)</sup> dell'allora segretario Alcide De

---

(18) Cfr. *L'Edificatore*, in «La Voce delle Prealpi», 4 dicembre 1954, p. 3; G. TASSINARI, *Due inediti (o quasi) di Salvemini*, in «Il Mulino», numero 83, p. 694; L. GRANELLI, *Il prezzo delle idee*, in «Il Popolo», 11 gennaio 1995, p. 3.

(19) Sul peso che già Capuoni nella sua relazione, quindi i basisti andavano assegnando alla politica e sull'originalità di tali posizioni si vedano le condivisibili considerazioni di Baget-Bozzo in G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, cit., p. 538.

(20) Per una panoramica dei temi trattati da «La Base» si veda L. MERLI, *Antologia de «La Base»*, cit. (21) Andreotti riferisce per esempio di un intervento di De Gasperi su Mattei in G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori, Milano 1964, p. 515.

(22) *Atti e documenti della Democrazia Cristiana (1943-1967)*, a cura di A. DAMILANO, Cinque Lune, Roma 1968, p. 671.

(23) Cfr. Lettera di A. DE GASPERI agli Editori de «La Base» del 24 marzo 1954, conservata nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

Gasperi ad Aristide Marchetti ed ai suoi collaboratori, con l'invito a mantenere l'impegno preso, probabilmente in precedenti colloqui informali, ponendo fine alle pubblicazioni.

L'invito venne accettato senza troppe polemiche concludendo la breve avventura de «La Base» nel luglio del 1954 con un ultimo numero, che non riportò alcun cenno della condanna subita dando anzi appuntamento ai propri lettori a dopo le ferie estive, nel recondito auspicio di ricomporre la frattura creatasi con i vertici del Partito.

Tali speranze erano alimentate dalle significative aperture di De Gasperi nel frattempo occorse nei confronti di alcune componenti democristiane giovanili vicine alla Base<sup>(24)</sup>, nonché dagli esiti del V Congresso nazionale della Democrazia Cristiana tenutosi a Napoli dal 26 al 30 giugno. In esso si era infatti assistito ad un avvicinamento della Base, che da tempo perorava la causa di una unità delle sinistre interne dalle colonne del quindicinale diretto da Marchetti<sup>(25)</sup>, ad Iniziativa democratica, che accolse tra le sue liste quattro basisti (Camillo Ripamonti, Giovanni Galloni, Leandro Rampa, Giuseppe Chiarante) eletti così nel nuovo Consiglio nazionale<sup>(26)</sup>.

L'ingresso della corrente nella maggioranza del Partito non fu però sufficiente a far risorgere «La Base» che, nonostante quanto annunciato non tornò più in stampa. Tuttavia i basisti non si diedero per vinti e, dopo aver comunicato agli abbonati la chiusura de «La Base»<sup>(27)</sup>, inaugurarono, come previsto, i «Quaderni di Studi Politici»<sup>(28)</sup> curati da Giovanni Galloni e una nuova rivista con il titolo di «Prospettive» diretta, nel segno della continuità, da Aristide Marchetti.

Il numero di presentazione del nuovo periodico vide la luce il 10 novembre 1954 come supplemento de «La Base», seguito il 5 dicembre dal numero uno della nuova testata che qualche settimana più tardi si attestò su una cadenza quindicinale<sup>(29)</sup>.

---

(24) Cfr. L. MERLI, *Antologia de «La Base»*, cit., pp. 64-65; G. TASSANI, *La terza generazione*, cit., p. 191.

(25) Cfr. *Unità delle sinistre*, in «La Base», 1954, numero 11, p. 1; N. CLEMENTE, A. FORLANI, *Adezioni alla base per l'unione delle sinistre*, in «La Base», 1954, numero 12, pp. 1, 4; G. GALLONI, *Chiarificazione al Congresso D.C.*, in «La Base», 1954, numero 12, p. 1.

(26) A proposito del ruolo avuto da Marchetti ed in particolare della sua opposizione al sistema elettorale prescelto, nonché del suo impegno affinché Ripamonti risultasse eletto nel Consiglio nazionale si veda il suo racconto in un dattiloscritto non databile conservato nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

(27) Cfr. «Lettera agli amici della "Base"» del 30 ottobre 1954, conservata nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

(28) Furono editi due quaderni: *Comunismo e problemi politici italiani e Democrazia Cristiana e sviluppo democratico del paese*. Essi sono oggi raccolti in L. MERLI, *Antologia de «La Base»*, cit.

(29) Cfr. V. GALLO, *Antologia di "Prospettive"*, EBE, Roma 1971, p. 23.

DEMOCRAZIA CRISTIANA  
IL SEGRETARIO POLITICO

Roma, 24 marzo 1954  
Piazza del Gesù, 45 - Telef. 06/261 3-3-4

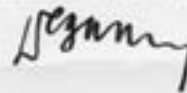
agli Editori de "LA BASE"

Egregi amici,

avrete preso notizia del voto impegnativo espresso dal Consiglio Nazionale circa le pubblicazioni periodiche di polemica interna e autocritica di partito.

Con riferimento alle vostre dichiarazioni fatte precedentemente di essere disposti ad accettare la sospensione del vostro periodico e di sostituirvi ~~nell~~l'esercizio dell'autocritica nelle sedi e nella stampa del partito, vi invitiamo a mantenere l'impegno e a darci il contributo della vostra desiderata collaborazione.

Per la Direzione del Partito  
IL SEGRETARIO POLITICO



N.B. Analoga lettera viene diretta agli altri periodici.

Lettera di A. De Gasperi agli Editori de «La Base» del 24 marzo 1954

Marchetti e i suoi collaboratori rivendicarono fin da subito, al di là di una lieve e limitata autocritica, la propria ortodossia, la fedeltà a De Gasperi recentemente scomparso, la continuità nel segno del dossettismo, riconosciuto come «la più valida testimonianza dei cattolici italiani»<sup>(30)</sup> nel dopoguerra sul piano politico, e la coerenza con la linea uscita dal Congresso di Napoli. Non tardarono quindi a riprendere, senza sostanziali differenze, le medesime battaglie ideologiche sostenute l'anno precedente dalle colonne de «La Base» con il coraggio e l'autonomia che già molti problemi avevano loro comportato in passato. Senza timore né deferenza «Prospettive» criticò aspramente alcune delle più contestate scelte governative quali la riforma dei patti agrari o i provvedimenti anticomunisti voluti dal Governo Scelba, vedendo al contrario con favore la svolta socialista avvenuta durante il Congresso nazionale di Torino dal 31 marzo al 2 aprile 1955 o l'elezione a Presidente della Repubblica di un democristiano proveniente dalla sinistra sindacale come Giovanni Gronchi<sup>(31)</sup>.

All'interno della Democrazia Cristiana si stava intanto consumando uno scontro al vertice. Il malcontento nei confronti della gestione del Segretario aveva portato alla nascita di un eterogeneo fronte antifanfaniiano composto dalle sinistre interne e da un gruppo di notabili noti con l'appellativo di Concentrazione. Episodi quali l'espulsione di due uomini vicini a Gronchi come Mario Melloni (poi celebre notista politico dell'«Unità» con lo pseudonimo di «Fortebraccio») e Ugo Bartesaghi<sup>(32)</sup>, lo scontro che si consumò per l'elezione del nuovo presidente del gruppo DC alla Camera<sup>(33)</sup> o quello di cui fu teatro il Convegno giovanile nazionale<sup>(34)</sup> o ancora la vittoria di Gronchi il 2 maggio 1955 sul candidato di Fanfani, Cesare Merzagora, nella corsa alla più alta carica dello Stato, sono solo i più eclatanti esempi di una tensione interna ormai ingovernabile.

Fu in questo tormentato contesto che anche la Base rientrò nel mirino del gruppo dirigente e venne nuovamente e ancor più duramente colpita.

L'8 luglio la Direzione centrale, presieduta da Fanfani, comminò dodici mesi di sospensione ad Umberto Zappulli, quattro a Franco Boiardi e Giuseppe Chiarante, rei di aver preso parte al Congresso dei partigiani della pace svoltosi ad Helsinki nell'aprile del 1955 e invitò la rivista «Forze Sociali» a sospendere immediatamente le pubblicazioni<sup>(35)</sup>.

---

(30) *Nuove esigenze*, in «Prospettive», numero di presentazione, 10 novembre 1954, p. 2.

(31) Per una panoramica dei temi trattati da «Prospettive» si veda V. GALLO, *Antologia di «Prospettive»*, cit.

(32) Cfr. *Atti e documenti della Democrazia Cristiana (1943-1967)*, cit., pp. 730-731; M. MELLONI, U. BARTESAGHI, *Storia di un voto*, Casa ed. Fratelli Grassi, Lecco, s. d. (ma 1955); G. BACHELET, F. SACCONI, *La politica come servizio, Ugo Bartesaghi, la Dc e il centrismo 1944-1954*, Editori Riuniti, Roma 1984.

(33) Cfr. *Atti e documenti della Democrazia Cristiana (1943-1967)*, cit., p. 734.

(34) Cfr. F. BOIARDI, *Quando uscii dalla Dc*, in «Almanacco», numero 3, dicembre 1983.

(35) Cfr. *Atti e documenti della Democrazia Cristiana (1943-1967)*, cit., p. 770-772.

La Direzione [...] – si legge infine negli atti della seduta – deve riconoscere che il periodico quindicinale «Prospettive», edito a Milano, è in contrasto con gli orientamenti e il prestigio della Democrazia Cristiana. Rilevando che il suo Direttore responsabile, Aristide Marchetti, è iscritto alla Democrazia Cristiana, ne ha deliberato l'espulsione dal Partito, e nel contempo ha diffidato formalmente gli iscritti alla Democrazia Cristiana dal collaborare ulteriormente a tale periodico<sup>(36)</sup>.

Il “basista” varesino non venne neppure informato della pubblica condanna, che apprese dal primo giornale radio del mattino successivo<sup>(37)</sup>.

Pretesto per l'espulsione, come rese noto l'agenzia stampa “Italia”, era stato quanto scritto in merito alle vicende avvenute a Colombaia di Carpineti, in provincia di Reggio Emilia, dove aveva avuto luogo l'assassinio di due dirigenti democristiani e il ferimento di altri due ad opera di un contadino iscritto al Partito Comunista. Il fatto suscitò grande scalpore nazionale rinfocolando la sempre viva campagna stampa anticomunista e la richiesta di provvedimenti *ad hoc* contro il Partito, in particolar modo per iniziativa del vescovo di Reggio Emilia Socche e del segretario della DC provinciale Corghi, allora fedelissimo di Fanfani.

In questo contesto era intervenuto anche il periodico basista con un commento<sup>(38)</sup>, apparso anonimo, di Giovanni Di Capua<sup>(39)</sup> prima e successivamente con una lettera al direttore<sup>(40)</sup> firmata con lo pseudonimo di Umberto Mariotti, ma in realtà opera della redazione stessa<sup>(41)</sup>. In essi la rivista invitava alla cautela e a non strumentalizzare la drammatica vicenda, istituendo anche un paragone con quanti, in anni passati, avevano tentato di macchiare la memoria della Resistenza citando volgari atti criminali che nulla con essa, se non l'identità di tempo, avevano a che fare.

Tali affermazioni avevano provocato gli strali del Partito, che pure non celavano affatto – e Marchetti ne fu sempre consapevole<sup>(42)</sup> –, la vera natura della condanna uscita dalla Direzione, da intendersi non come limitata al fatto in questione, ma estesa a tutta una linea politica che fino ad allora si era tollerata, ma mai approvata.

Non diversa la posizione de «La Discussione»<sup>(43)</sup>, il settimanale ufficiale

---

(36) *Ivi*, p. 772.

(37) Cfr. Dattiloscritto non databile conservato nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

(38) Cfr. *Ritorno di violenza a Colombaia di Carpineti*, in «Prospettive», anno II, numero 5, 20 aprile 1955, p. 20.

(39) Cfr. G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Vallecchi, Firenze 1977, p. 55.

(40) Cfr. U. MARIOTTI, *Ancora su Colombaia*, in «Prospettive», anno II, numero 6, 10 maggio 1955, p. 24.

(41) Cfr. V. GALLO, *Antologia di «Prospettive»*, cit., p. 54.

(42) Cfr. *Aristide Marchetti*, intervista di F. F. MONTI, in «La Voce della Prealpi», anno 36, numero 6, settembre 1986, p. 4.

(43) Cfr. *Le ragioni di un provvedimento*, in «La Discussione», 17 luglio 1955, p. 2.

della DC, che trattò ampiamente quanto avvenuto, finendo per fare assumere al proprio intervento le caratteristiche di una presa di posizione ufficiosa della Direzione del Partito. Esso, oltre a criticare senza mezzi termini le argomentazioni espresse sui fatti di Colombaia, estese il punto di vista ad un discorso assai più ampio accusando i redattori di «Prospettive» di non aver mai accettato l'ideologia democristiana e di aver in più occasioni propugnato tesi eterodosse come quelle di compiacimento e apertura, in realtà del tutto presunta, ai comunisti. Tutto ciò veniva dimostrato da «La Discussione» con citazioni alquanto forzate e del tutto decontestualizzate.

Le citazioni che abbiamo riportato a titolo esemplificativo – concludeva il giornale lasciando intendere l'esistenza di posizioni ancor più eretiche – sono tra quelle rilevabili nel contesto, quindi, solo vagamente indicative delle infiltrazioni marxiste nella metodologia adottata, negli schemi storiografici ricalcati, nell'accezione formale dell'uso delle parole, ma soprattutto nella valutazione strumentale e non finalista delle forze politiche democratiche e dei cattolici in particolare. Atteggiamenti tutti che erodono la resistenza e coesione morale di un partito, lo fanno sbandare nell'unità ideologica, lo incrinano nella efficienza politica. E a questo stato di cose la Direzione d.c. non poteva più a lungo sopraspedere. La condanna dell'errore di solito non serve soltanto a coloro che devono essere difesi dall'errore ma anche a coloro che nell'errore sono incorsi<sup>(44)</sup>.

Prima di porre la parole fine all'esperienza di «Prospettive», come convenuto in un incontro il 12 luglio 1955, la redazione decise di schierarsi a sostegno del proprio direttore, uscendo, dopo oltre un mese di silenzio, con un numero monografico sugli ultimi eventi che avevano colpito la rivista e la corrente. In copertina, accanto al volto in primo piano di De Gasperi, trovava spazio il triste ma fiero commiato ai lettori:

Nonostante la coscienza cocente della ingiustizia patita, e pur protestando la illegittimità di un provvedimento che ha voluto suonare «condanna» alle nostre tesi ed alla nostra linea politica, abbiamo deciso di prendere commiato dai nostri lettori, affinché il nostro atto di disciplina possa evitare solchi dolorosi all'interno della Democrazia Cristiana<sup>(45)</sup>.

All'interno un unico lungo articolo<sup>(46)</sup> riprendeva le recriminazioni del gruppo contro i provvedimenti disciplinari, giudicati affrettati e sommari. Esso ripercorreva inoltre la storia e le battaglie ideali che avevano guidato la Base, onde dimostrare la loro piena ortodossia e respingere le accuse di deviazionismo mosse da «La Discussione». Queste vennero riprese e facilmente smentite una ad una con ampie citazioni degli articoli più contestati, inseriti poi, tanta era la sicurezza di aver subito un torto basato sulla volontaria distorsione

---

(44) *Ibidem*.

(45) In «Prospettive», anno II, numero 9, 5 agosto 1955, p. 1.

(46) Cfr. *Una linea coerente con le scelte di Napoli*, in «Prospettive», anno II, numero 9, 5 agosto 1955, p. 2.



Copertina dell'ultimo numero di «Prospettive»

delle proprie opinioni e la decontestualizzazione di singole frasi, in forma integrale in un supplemento allegato a «Prospettive»<sup>(47)</sup>.

Appariva ai redattori ancor più grave che un gruppo ristretto avesse considerato legittimo autoproclamarsi custode dell'ortodossia, assumendo decisioni tanto importanti senza nessuna consultazione e senza aver ascoltato le ragioni degli accusati. Addirittura paradossale era poi che proprio coloro che con organi a stampa, agenzie e bollettini avevano costruito la loro ascesa al potere, volessero impedire l'azione di gran lunga meno temibile e organizzata messa in opera dalla Base.

L'espulsione di Marchetti assumeva quindi, *in primis*, un significato assai più ampio di uno scontro tra opinioni o correnti, ovvero quello di una difesa della libertà interna al Partito. Non era un caso infatti che, nel ringraziare i numerosi amici che avevano espresso la loro solidarietà al politico varesino, veniva posta in luce la preghiera, espressa da molti a «Prospettive», di continuare le pubblicazioni «a difesa della libertà di opinione e di discussione»<sup>(48)</sup>. In modo analogo la breve prefazione all'articolo si concludeva con l'assicurazione ai lettori che, chiusa la rivista, la battaglia sarebbe proseguita su altri fronti<sup>(49)</sup>.

Tali propositi non si rivelarono aleatori se già il 10 luglio 1955, a soli due giorni dalla seduta della Direzione, si svolse a Belgirate un incontro di tutti i collaboratori del quindicinale e dei suoi simpatizzanti che conversero su quattro punti: opposizione ad Iniziativa democratica, denuncia dell'opportunismo politico interno alla DC, chiusura di «Prospettive», da sostituirsi quanto prima con un nuovo organo, e, infine, difesa ad oltranza di Aristide Marchetti<sup>(50)</sup>.

L'incontro di Belgirate rappresentava la definitiva rottura di ogni rapporto con Iniziativa democratica e la nascita di una corrente organizzata e strutturata quale la Base non era mai stata, da sempre invece più composita e policentrica, stretta intorno al nucleo milanese, novarese e varesino che non era però nulla più di un *primus inter pares*.

Nel frattempo da molte province, soprattutto lombarde, da altrettante associazioni partigiane e da ancor più numerosi privati cittadini iniziarono a giun-

---

(47) Il supplemento contiene, con titoli modificati, i seguenti articoli: *Andreotti contro l'immobilismo*, in «Prospettive», anno II, numero 2, 10 febbraio 1955, p. 18; *La IV conferenza nazionale del PCI*, in «Prospettive», anno II, numero 1, 25 gennaio 1955, p. 7; *Lotta politica nelle campagne*, in «Prospettive», anno II, numero 2, 10 febbraio 1955, p. 19; *Ritorno di violenza a Colombaia di Carpineti*, cit.; U. MARIOTTI, *Ancora su Colombaia*, cit.; *Una china pericolosa*, in «Prospettive», anno II, numero 2, 10 febbraio 1955, p. 2; G. GALLONI, *Dalla Ced alla Ueo*, in «Prospettive», anno I, numero 2-3, 25 dicembre 1954, p. 6.

(48) *Una linea coerente con le scelte di Napoli*, cit.

(49) Cfr. *Ibidem*.

(50) Cfr. G. TASSANI, *La terza generazione*, cit., p. 222.

gere copiosi ordini del giorno, inviti e lettere per perorare la causa di Aristide Marchetti<sup>(51)</sup>. Anche gli organi locali varesini si mossero incessantemente<sup>(52)</sup> arrivando a paventare un quadro politico catastrofico per Laveno Mombello. Secondo quanto scritto in una lettera alla Direzione nazionale dal segretario democristiano della locale sezione Carlo Spertini, infatti, Marchetti era Sindaco stimato e ben voluto da iscritti ed avversari. A lui solo era ascrivibile il merito di aver espugnato miracolosamente una roccaforte rossa come la cittadina lacustre. La sua espulsione aveva sgomentato l'intera città, spingendo molti a non rinnovare la tessera del Partito e la DC locale risultava a tal punto prostrata, nei numeri e nella propria immagine, da non essere neppure in grado di presentare una lista che corresse per le ormai prossime elezioni comunali<sup>(53)</sup>.

Il 10 luglio 1955 il Sindaco di Laveno presentò al Consiglio comunale le proprie dimissioni a seguito dell'espulsione dal Partito, «in quanto eletto dalla maggioranza consiliare appartenente alla lista del Partito della Democrazia Cristiana»<sup>(54)</sup>, che vennero tuttavia respinte, coerentemente con la linea intrapresa dalla locale Democrazia Cristiana contro le decisioni provenienti da Roma e non condivise.

Anche Marchetti non restò inerme e presentò ricorso al Collegio nazionale dei probiviri<sup>(55)</sup> che lo ascoltò il 19 luglio. In quell'occasione il vicepresidente

---

(51) Cfr. Archivio privato della famiglia Marchetti. Si veda in particolare la commossa partecipazione che traspare dalla lettera che U. Bartesaghi scrisse ad A. Marchetti il 9 luglio 1955. «La battaglia che ha ingaggiato – riconosceva in essa Bartesaghi a Marchetti – è stata contro un cumulo di contraddizioni, di ipocrisie e di meschinità, che, ammantandosi di sacri principi, conducono a rovina movimenti e forze e partiti, tra una continua predicazione di infallibilità e una stolta presunzione di forza.» L'esponente basista aveva pur tuttavia saputo sopportare l'arbitrio e la prevaricazione con dignità, nonostante il dolore inevitabilmente arrecato a chi veniva allontanato «da ciò per cui e con cui si è combattuto, sofferto ed anche gioito, da ciò a cui si erano consacrate tutte le energie e gli entusiasmi, con passione e con fede».

(52) Cfr. Documento della Democrazia Cristiana, sezione di Laveno Mombello, 11 luglio 1955, conservato nell'archivio privato della famiglia Marchetti; telegramma del Collegio provinciale dei probiviri di Varese al presidente del Collegio centrale dei probiviri del 13 luglio 1955, conservato presso l'Istituto Sturzo, fondo Democrazia Cristiana, serie Segreteria politica, sc. 30, fasc. 29; telegramma di E. Colli al presidente del Collegio centrale dei probiviri del 15 luglio 1955, conservato presso l'Istituto Sturzo, fondo Democrazia Cristiana, serie Segreteria politica, sc. 30, fasc. 29.

(53) Cfr. Raccomandata di C. SPERTINI alla Direzione nazionale del 12 dicembre 1955, conservata presso l'Istituto Sturzo, fondo Democrazia Cristiana, serie Segreteria politica, sc. 30, fasc. 29.

(54) A. MARCHETTI, Richiesta di dimissioni dalla carica di Sindaco di Laveno Mombello in conseguenza dell'espulsione dalla D. C., 10 luglio 1955, conservata nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

(55) Cfr. Lettera di A. Marchetti al presidente del Collegio centrale dei probiviri, 10 luglio 1955, conservata nell'archivio privato della famiglia Marchetti. Analoga lettera venne inviata anche per conoscenza ad Adone Zoli, presidente del Consiglio nazionale della DC, il 12 luglio 1955, essa è conservata presso l'Istituto Sturzo, fondo Democrazia Cristiana, serie Segreteria politica, sc. 30, fasc. 29. Cfr. anche i telegrammi di A. Marchetti al Collegio centrale dei probiviri datati 14 e 15 luglio 1955 conservati nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

del Collegio Michele Lacalamita dichiarò, in via ufficiosa e confidenziale a Wladimiro Dorigo, che il provvedimento di Fanfani era illegale<sup>(56)</sup>, alimentando le speranze dei basisti che ancora speravano in un ripensamento dei vertici del Partito, ma tali auspici si rivelarono presto vani.

Dopo un secondo interrogatorio l'1 agosto ad opera dei soli Lacalamita e Russo<sup>(57)</sup> infatti, i probiviri, nuovamente riunitisi il 3 agosto sotto la presidenza di Ezio Donatini, resero anzi ancor più severi i provvedimenti tramutando le sospensioni di Chiarante, Zappulli e Boiardi in espulsioni e dichiararono le decisioni assunte dalla Direzione centrale legittime, poiché giustificate dalla gravità degli atteggiamenti degli iscritti, senza peraltro scontrarsi con qualsivoglia articolo dello Statuto del Partito, ma anzi andando ad inserirsi in un vuoto statutale che i probiviri invitavano a riempire quanto prima, tanto più che la Direzione stessa aveva, il 9 luglio, rimesso al Collegio la propria decisione dando prova di sottomettersi al massimo organo di controllo e di garanzia statutaria<sup>(58)</sup>. Marchetti, deluso e convinto delle sue ragioni, non si diede per vinto e presentò immediatamente ricorso al Consiglio nazionale della DC<sup>(59)</sup>.

Non è per ora dimostrabile se e quali pressioni vennero messe in atto sui membri del collegio giudicante. Appare però significativo il presunto ripensamento del vicepresidente Michele Lacalamita che alcuni attribuirono alla nomina, avvenuta pochi giorni dopo a direttore del Centro sperimentale di cinematografia, con un tempismo che poteva dare adito a giudizi assai poco lusinghieri sul *modus operandi* di Fanfani e dei suoi collaboratori. Tali furono quelli espressi anni dopo dal politico varesino, mai tenero nei confronti di colui cui attribuiva la propria espulsione.

La Calamita [sic] ebbe la presidenza del Centro Sperimentale di Cinematografia. Una bella carota allora. Appetitosissima. Fanfani che usava il bastone e la carota, come quello buonanima, ha sempre trattato molto bene i suoi sacrestani, a cominciar da Forlani. Per il governo, il sottogoverno, il partito, il parlamento, Fanfani è feroce, implacabile, insaziabile nella lottizzazione e nella spartizione, per i suoi. E pochi si salvano, cioè meritavano e meritano il posto avuto da Fanfani: quelli che sanno leggere e scrivere. Lacalamita, poi, fece carriera. Sembrava che sapesse scrivere: ebbe anche il premio Viareggio per la saggistica. Infine dovette restituirlo perché il libro da lui presentato l'aveva

---

(56) Cfr. Dattiloscritto non databile conservato nell'archivio privato della famiglia Marchetti. La presunta affermazione di Lacalamita troverebbe conferma in un resoconto manoscritto anonimo di una seduta del Consiglio centrale dei probiviri. L'intervento del vicepresidente viene così sintetizzato: «Afferma l'illegittimità del provvedimento direzionale». Il manoscritto è conservato presso l'Istituto Sturzo, fondo Democrazia Cristiana, serie Segreteria politica, sc. 30, fasc. 29.

(57) Cfr. Appunto dattiloscritto non databile conservato presso l'Istituto Sturzo, fondo Democrazia Cristiana, serie Segreteria politica, sc. 30, fasc. 29.

(58) Cfr. Decisione del Collegio centrale dei probiviri adottata nella riunione del 3 agosto 1955, raccomandata del 3 settembre 1955 conservata nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

(59) Cfr. *Ricorso* di A. MARCHETTI al Consiglio nazionale della DC, 8 agosto 1955, conservato presso l'Istituto Sturzo, fondo Democrazia Cristiana, serie Segreteria politica, sc. 30, fasc. 29.



Aristide Marchetti con Giorgio La Pira



18 dicembre 1958. Aristide Marchetti accoglie a villa Recalcati  
il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi

scritto un altro. Sapeva solo copiare. E qualche volta male. Pressappoco come la sentenza contro di me. Difatti nella copia ufficiale, trasmessami con tanto di timbri, si legge: «Il Collegio Nazionale dei probiviri della DC nella sua specifica finzione di massimo organo statuario per la salvaguardia della ecc. ecc.». Il dito della dattilografia o di Dio?(60).

L'espulsione di Marchetti era nel frattempo diventata un caso nazionale su cui tutta la stampa di informazione e di partito si dilungò in quei concitati giorni dividendosi, pur in una miriade di toni e sfumature differenti, tra innocenti quali «L'Avanti», «Il Mondo», «Il Popolo Lombardo», «Il Popolo del Veneto» e «La nuova Stampa» e colpevolisti come «Il Popolo di Milano», il «Corriere della Sera» e «L'Italia». Molte furono anche le strumentalizzazioni della vicenda come quelle de «L'Unità» cui non sembrò vero poter infierire sull'avversario reo di aver punito la parte del Partito più progressista e quelle dei giornali di estrema destra come «Il Secolo d'Italia» e «La Notte» che, pur avallando il provvedimento, ne vedevano solo il ritardo e l'insufficienza, prova di una DC pericolosamente avviata a sinistra.

Di tutto quanto venne scritto a torto o a ragione sulla vicenda, solo un giudizio lasciò un segno indelebile di rammarico in Marchetti, una ferita che tardò a rimarginarsi.

L'annuncio dell'espulsione mia – ricordò infatti Marchetti molti anni dopo – venne presentato a Milano, sul quotidiano cattolico «L'Italia», organo della Curia e della Conferenza episcopale lombarda, con un articolo d'apertura della prima pagina a firma del direttore monsignor Pisoni, dal titolo: «Cavallo di Troia». Aristide Marchetti era un cavallo di Troia comunista nella cittadella democratica(61).

Il giudizio dei vescovi lombardi fu spesso citato dal politico di Laveno onde spiegare il livello di astio che le posizioni basiste si erano guadagnate in molti ambienti cattolici e che durarono ancora a lungo(62). Ci vollero effettivamente degli anni affinché «L'Italia» cambiasse opinione. Solo il 18 settembre 1966 arrivò la “marcia indietro” con un articolo di monsignor Giovan Battista Guazzetti che scrisse: «Ognuno di noi ricorda ancora le difficoltà che ebbero alcuni uomini della prima generazione a capire e a condurre l'operazione di recupero socialista»(63). Il riferimento era chiaramente alla Base e alla sua battaglia per un'alleanza con il PSI intesa non come un mero accordo di vertice, ma come un'opera di recupero della base.

Una ulteriore testimonianza di quanto fosse radicata l'ostilità nell'alto cle-

---

(60) Dattiloscritto non databile conservato nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

(61) A. MARCHETTI, «*La Base? Nacque così*», cit.

(62) Cfr. *Aristide Marchetti*, intervista di F. F. Monti, cit.; dattiloscritto non databile conservato nell'archivio privato della famiglia Marchetti; GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 87.

(63) Dattiloscritto non databile conservato nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

ro venne da una voce che iniziò a circolare insistentemente fin dall'estate 1955, senza però trovare nessuna conferma ufficiale, secondo la quale Fanfani aveva colpito Marchetti «perché il Santo Uffizio stava per muoversi»<sup>(64)</sup>. Marchetti, sicuramente ben informato sull'argomento, dimostrò di credere al rischio corso attribuendo, in più occasioni<sup>(65)</sup>, le sue certezze ad alcune indiscrezioni apprese dagli ambienti vaticani.

Ma «la condanna politica mi salvò dalla condanna religiosa» me lo disse un alto prelato vaticano al quale mi ero rivolto per chiedere se ero fuori oltre che dal Partito anche dalla Chiesa. A Roma dieci anni dopo, nel 1965, invitato tramite il mio parroco don Alessandro Valtorta («Ho un debito con Marchetti: venga assieme»), si scusò «Ce ne raccontavano molte contro chi era arrivato prima a capire»<sup>(66)</sup>.

Non mancarono tuttavia tra le gerarchie ecclesiastiche alcune significative eccezioni che emergono oggi dall'archivio privato di Aristide Marchetti, come quella di Monsignor Sergio Pignedoli, ausiliare dell'Arcivescovo di Milano Montini, che si adoperò mediando e cercando in ogni modo di favorire il ritiro del provvedimento<sup>(67)</sup>.

Il caso Marchetti non turbava solo la stampa politica e gli ambienti ecclesiastici, ma anche i più alti palazzi del potere fino ad entrare nelle stanze del Quirinale.

Fu lo stesso Marchetti, anni dopo, a raccontare come si svolsero i fatti.

Vanoni, Mattei, Pastore e tanti altri amici, prima di tutto i dc lavenesi e varesini, mi difesero. Il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi mi mandò a chiamare perché voleva conoscere il caso che turbava l'opinione pubblica nazionale oltre che la vita interna del Partito di maggioranza governativa. Fui accompagnato segretamente dall'onorevole Pio Alessandrini, con i successivi "Passi", dall'ingresso al Quirinale fino all'ufficio presidenziale, così intestati: "On. Alessandrini accompagnato". Il Presidente Gronchi dopo un lungo colloquio disse che avrebbe interessato Gonella e i vecchi popolari, gelosi difensori della democrazia interna del Partito, e di fronte a noi telefonò immediatamente anche ad Andreotti: «Giulio, al Consiglio nazionale della Mendola, per i provvedimenti disciplinari interni...». Fui salvato così dalla "morte civile". Bartesaghi, Melloni, Chiarante, Magri, abbandonati anche dalla DC dei loro paesi, furono veramente traditi in una loro battaglia che doveva essere compresa e rispettata<sup>(68)</sup>.

In un'altra testimonianza Marchetti aggiunse che, nel corso della telefonata, il Presidente della Repubblica esortò Andreotti «a difendere la libertà inter-

---

(64) A. COPPOLA, *Fanfani impedisce la discussione sulle misure contro la sinistra d.c.*, in «L'Unità», 21 agosto 1955, p. 1.

(65) Cfr. *Aristide Marchetti*, intervista di F. F. Monti, cit.

(66) A. MARCHETTI, *Il centrismo e gli anni del centro-sinistra*, in *Quaderni della "Voce"*, supplemento a «La Voce delle Prealpi», numero 7, ottobre-novembre 1988, p. 49.

(67) Cfr. Lettera di Mons. Sergio Pignedoli ad A. Marchetti del 16 agosto 1955, conservata nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

(68) *Aristide Marchetti*, intervista di F. F. Monti, cit.



Amintore Fanfani in visita in Provincia di Varese.  
Al tavolo dei relatori è riconoscibile, tra gli altri, Aristide Marchetti



Aristide Marchetti a fianco di Piero Chiara e Mario Soldati

na del partito»<sup>(69)</sup> e nei giorni successivi intervenne personalmente su Fanfani per convincerlo a desistere dai provvedimenti sostenuti in Direzione. È indubbio che Gronchi prese molto a cuore la vicenda e dimostrò la sua vicinanza al direttore di «Prospettive» anche scrivendo la prefazione al volume curato da Marchetti *La Resistenza nella letteratura*<sup>(70)</sup>, pubblicato dalle edizioni «La Base» nell'ottobre 1955, mentre il suo curatore era ancora, a tutti gli effetti, espulso dalla Democrazia Cristiana.

Marchetti non mancò di testimoniare in svariate circostanze la sua riconoscenza nei confronti di Gronchi. In una di tali occasioni, forse la più bella e significativa, il politico varesino riconobbe al Presidente democristiano «di esser sempre stato una voce libera e forte nel partito che deve essere, secondo l'appello del fondatore Sturzo, dei liberi e forti».<sup>(71)</sup>

I frutti dei molti interventi, primo fra tutti le pressioni provenienti dal Quirinale, si videro in occasione del Consiglio nazionale della DC tenutosi a La Mendola, in provincia di Trento, tra il 19 e il 21 agosto. Seppur nessun ordine del giorno né mozione affrontò l'argomento, la discussione verté inevitabilmente anche sulle recenti espulsioni che avevano interessato il Partito difese da Fanfani, Ceschi e Corghi. Più o meno dure critiche giunsero invece da Labor, Storti, Sibille, Galloni, Pastore, Zaccagnini, Donat Cattin e, soprattutto, da Gonella e Vanoni<sup>(72)</sup> che confessò a Galloni: «in un partito dove non ci può stare Marchetti non ci posso stare nemmeno io».<sup>(73)</sup>

Al di là delle posizioni espresse, il caso «Prospettive» si era ormai avviato alla conclusione e gli atti distensivi si moltiplicavano. La Direzione della Democrazia Cristiana<sup>(74)</sup> e il segretario<sup>(75)</sup> avevano dichiarato il loro apprezzamento per la sospensione delle pubblicazioni, mentre l'ormai ex-direttore di «Prospettive» aveva presentato il 5 ottobre 1955 domanda di riammissione alla DC<sup>(76)</sup>, ritirato il ricorso al Consiglio nazionale contro il provvedimento di espulsione e scritto una lettera riconciliatoria a Fanfani<sup>(77)</sup>.

---

(69) Dattiloscritto non databile conservato nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

(70) Cfr. *La Resistenza nella letteratura*, a cura di A. Marchetti, La Base, Milano 1955.

(71) Dattiloscritto non databile conservato nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

(72) Sulla relazione Fanfani e il dibattito che ne seguì si vedano: *La relazione del Segretario Politico al Consiglio Nazionale*, in «La Discussione», anno III, numero 88, 28 agosto 1955, pp. 2-4; *Il dibattito sulla relazione Fanfani*, in «La Discussione», anno III, numero 88, 28 agosto 1955, pp. 5-6; *Consiglio nazionale della dc del 19-21 agosto 1955*, Roma, Cinque Lune, 1955, pp. 30-35.

(73) A. MARCHETTI, «La Base? Nacque così», cit.

(74) Cfr. G. GALLONI, *In nome di Alcide De Gasperi*, in «Politica», anno I, numero 4, 1 settembre 1955, p. 1-2.

(75) Cfr. *Consiglio nazionale della dc del 19-21 agosto 1955*, Cinque Lune, Roma, 1955, pp. 30-35.

(76) Cfr. Comunicazione senza data della Direzione sezionale della D. C. di Laveno Mombello al Collegio centrale dei probiviri, conservata nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

(77) Cfr. Lettera di A. Marchetti ad A. Fanfani del 16 gennaio 1956, conservata nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

Ottenuto il parere favorevole del Collegio provinciale dei probiviri di Varese l'8 febbraio 1956 la Direzione centrale, su proposta del segretario del Partito, si pronunciò a favore della domande di riammissione presentata da Aristide Marchetti, deliberando di trasmetterle al Collegio centrale dei probiviri perché emettesse la sentenza definitiva<sup>(78)</sup>. Fu lo stesso Fanfani, il giorno successivo, a scrivere all'ex-direttore di «Prospettive»<sup>(79)</sup> e al segretario provinciale Enrico Colli<sup>(80)</sup>, annunciando loro il buon esito della Direzione.

Il Collegio dei probiviri infine, riunitosi il 9 febbraio 1956, espresse il proprio giudizio positivo, alla luce della «chiara e leale manifestazione di disciplinata e responsabile adesione al provvedimento da parte dell'interessato, nonché la sua attività dopo il provvedimento stesso, tesa alla completa riparazione degli atti che avevano dato luogo al provvedimento»<sup>(81)</sup>.

Marchetti poté così rientrare nella Democrazia Cristiana, riavvicinandosi anche, con tutta la corrente di Base, all'acerrimo nemico Amintore Fanfani ormai avviatosi, dopo il Consiglio nazionale di Valombrosa, sulla strada dell'apertura ai socialisti. La Base ottenne un posto nella Direzione con Granelli, il quale assunse anche l'incarico di direttore della rivista che aveva sostituito «Prospettive» come voce della corrente, «Stato democratico», nato con il numero zero del 10 ottobre 1957<sup>(82)</sup>.

L'inversione di rotta di Fanfani era ormai irreversibile. Anni dopo l'ex-segretario della Democrazia Cristiana finì perfino per scusarsi pubblicamente con Marchetti in occasione di un giro tra le province italiane.

Venne anche nella mia provincia di Varese – raccontò Marchetti con malcelata ma giustificata soddisfazione – e nel cinema-teatro di Tradate, affollato da sei-settecento persone, poté parlare a lungo e alla fine del suo discorso chiedere scusa per un errore politico suo: contro di me e contro «La Base»<sup>(83)</sup>.

Il riconoscimento *a posteriori* non toglieva tuttavia l'amarezza per le molte ingiustizie subite. Tale sentimento permase anche dopo che i fatti diedero ragione a chi, come Marchetti, aveva lottato con coerenza e determinazione per l'apertura a sinistra. Essi assisterono alla realizzazione del loro sogno politico,

---

(78) Cfr. *Atti e documenti della Democrazia Cristiana (1943-1967)*, cit., p. 801.

(79) Cfr. Lettera di A. Fanfani ad A. Marchetti del 9 febbraio 1956, conservata nell'archivio privato della famiglia Marchetti.

(80) Cfr. Lettera di A. Fanfani ad E. Colli del 9 febbraio 1956, conservata presso l'Istituto Sturzo, fondo Democrazia Cristiana, serie Segreteria politica, sc. 30, fasc. 29.

(81) Decisione del Collegio centrale dei probiviri adottata nella riunione del 9 febbraio 1956, conservata nell'archivio privato della famiglia Marchetti. Il documento porta come data, erroneamente, il 6 dicembre 1955. La data esatta è invece correttamente riportata nella copia del medesimo documento conservata presso l'Istituto Sturzo, fondo Democrazia Cristiana, serie Segreteria politica, sc. 30, fasc. 29.

(82) Cfr. V. GALLO, *Antologia di "Stato democratico"*, EBE, Roma 1972, pp. 23-24.

(83) A. MARCHETTO, «La Base? Nacque così», cit.



Il Presidente della Provincia Aristide Marchetti riceve il cardinal Montini



La Giunta provinciale di Varese nel 1956

prima con il varo di un Governo tripartito (DC-PRI-PSDI) e la collaborazione esterna del PSI e infine con la nascita di un Governo di centro-sinistra organico. La battaglia era stata vinta, ma il prezzo pagato in «una lunga marcia dolorosa, paurosa, faticosa»<sup>(84)</sup> era stato alto e altri avevano raccolto gli onori secondo un destino ingrato e forse beffardo.

Fanfani – scrisse Marchetti a questo proposito – finì per fare il primo governo di centro-sinistra, voluto da Aldo Moro, dieci anni dopo la nascita de «La Base». La guerra per la collaborazione coi socialisti l'han fatta i soldati de «La Base» e l'hanno vinta i generali che li volevano fucilare<sup>(85)</sup>.

Restava ai pionieri di quest'avventura la soddisfazione di aver combattuto una guerra giusta, disinteressata e vittoriosa dando prova di lungimiranza e coraggio.

Aristide Marchetti, dopo il raggiungimento di un obiettivo per un decennio tanto ambito, proseguì il suo impegno politico ancora per molti anni tra le file della Democrazia Cristiana. Divenne deputato per due legislature dal 1968 al 1975 e quindi senatore fino al 1980<sup>(86)</sup>. Negli ultimi anni si dedicò alla formazione delle nuove generazioni partecipando a molti incontri coi giovani cercando di istillare in loro la sua stessa passione civile e politica, ma mettendoli anche in guardia dalle degenerazioni della politica. Coltivò sempre una profonda passione per il teatro pubblicando anche, con lo pseudonimo di Adamo Rosvita, un dramma, *No*<sup>(87)</sup>, che si aggiudicò il premio nazionale d'arte drammatica "ACLI 1963". Aristide Marchetti si spense a Roma il 9 dicembre 1994.

---

(84) *Ibidem*.

(85) *Ibidem*.

(86) Per un elenco approfondito degli interventi parlamentari di A. Marchetti si veda M. VIGANÒ, *Partigiani «azzurri» nell'Ossola*, cit., pp. 18-20.

(87) Cfr. A. ROSVITA, *No*, UNASP, Roma s. d. (ma 1963).

# L'impegno dell'Organizzazione Scoutistica Cattolica di Aiuto ai Ricercati (O.S.C.A.R.) nella Resistenza dell'Alto Varesotto

**D**opo l'8 settembre 1943 i preti delle canoniche italiane si prodigarono per salvare militari sbandati, ricercati politici, ebrei e partigiani. In questo clima si sviluppò a Milano un'Organizzazione di Assistenza ai ricercati denominata OSCAR, sigla che significava, almeno inizialmente, Opera Scoutistica Cattolica Antifascisti Ricercati. La matrice, come è facilmente intuibile era Scout: essa nacque da alcuni componenti del famoso gruppo Scout delle Aquile Randagie. Essa ebbe una diramazione significativa nella zona di Varese dove l'Organizzazione era gestita da don Natale Motta.

## Chi era l'O.S.C.A.R.?

I primi espatri clandestini furono effettuati tra agosto e settembre, senza che ci fosse una vera e propria organizzazione addetta a tale scopo. Soldati sbandati o fuggiti dai campi di prigionia cercavano aiuto tra il clero e fu così che don Ghetti, Uccellini e Barbareschi organizzarono i primi passaggi. Don Natale Motta ricorda nelle sue *Memorie*<sup>(1)</sup> come molti soldati di origine meridionale, nel medesimo periodo, si fossero recati da lui per cercare salvezza in Svizzera. Prima che l'OSCAR nascesse, alcuni suoi componenti si erano già cimentati, seppur per un periodo breve e con una situazione politica favorevole, a favorire l'espatrio clandestino.

La matrice scoutistica dell'Opera si evince chiaramente dal primo acronimo Opera Scoutistica Cattolica di Aiuto ai Ricercati: i suoi ispiratori furono don Ghetti, e Giulio Cesare Uccellini. Fu don Ghetti stesso con don Enrico Bigatti e don Aurelio Giussani a porre le fondamenta dell'istituzione.

---

(1) Cfr N. MOTTA, *Memorie*, D.D.T., Varese 1993, pp. 73-75.



Cognome *Garioni*  
 Nome *Giulio*  
 Padre *di Giuseppe*  
 Madre *Maria Morasutti*  
 nato il. *11 - Marzo - 1911*  
 a. *Cesate*  
 Stato civile *celibe*  
 Nazionaleità *italiana*  
 Professione *commerciante*  
 Residenza *Putignano*  
 Via *Umberto 5*

CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALFENTI  
*Altrezza - mt. 1,73*  
*Capelli - castani - lisci*  
*Occhi - castani*



Carta d'Identità falsa utilizzata da Giulio Cesare Uccellini durante la Resistenza  
 (Archivio Ente e Fondazione Baden)

«La testa, il cuore, l'anima e Baden [...]»<sup>(2)</sup> con queste parole don Giovanni Barbareschi rispose alla domanda su come nacque l'Opera Scoutistica Cattolica di Aiuto ai Ricercati.

Oltre ad essere con Giulio Uccellini l'ispiratore filosofico dell'Opera, don Andrea Ghetti era anche l'Assistente, per la Diocesi di Milano, della FUCI di cui era Presidente Carlo Bianchi che, grazie alla sua posizione, si preoccupò nei primi mesi di vita dell'Organizzazione di trovare persone fidate cui affidare i rifugiati in attesa di espatrio. Inoltre Don Ghetti era anche insegnante di storia e filosofia presso il Collegio San Carlo di Milano dove aveva come collega don Aurelio Giussani. Precedentemente Don Giussani quando frequentava il Seminario San Pietro a Seveso aveva avuto come prefetto don Natale Motta, il quale a suo tempo, frequentando il Ginnasio al Leone XIII di Milano, era stato compagno di classe di don Enrico Bigatti<sup>(3)</sup>. Le persone che fecero parte attiva nell'OSCAR a Milano erano reclutate anche tra gli Scout tramite don Ghetti e Uccellini. Luigi Mastropietro<sup>(4)</sup>, lo stesso Giovanni Barbareschi, Giovanni Anderloni<sup>(5)</sup>, Dino del Bo<sup>(6)</sup> e Ludovico Farina<sup>(7)</sup> furono certamente fra coloro che fecero parte e delle Aquile Randagie – il famoso gruppo Scout clandestino – e dell'OSCAR.

I legami appena esposti sono fondamentali per comprendere come un'opera di poche persone fosse divenuta col passare del tempo un'organizzazione composta da una quarantina di elementi, senza contare gli aiuti saltuari di conoscenti, familiari o benefattori. Tra queste persone è necessario ricordare don Carlo Gnocchi che sfruttò tutte le sue conoscenze in Milano, fino a quando rimase nel capoluogo lombardo, per far ospitare i fuggiaschi ed è possibile che partecipò anche ad alcuni espatri. Questi legami furono le base fiduciaria su cui fondare le operazioni clandestine per salvare le persone bisognose di aiuto. Infatti a quel tempo la fiducia era l'elemento cardine di chi viveva in clandestinità: delatori, provocatori, traditori e spie potevano essere ovunque; conoscere le persone con cui si agiva o che chiedevano aiuto era di importanza vitale.

Don Natale Motta, dopo i primi passaggi con don Ghetti e don Bigatti, creò la rete di OSCAR nella zona di Varese tra città e provincia. Vi partecipa-

---

(2) Testimonianza diretta di don Giovanni Barbareschi rilasciata all'autore il 2 febbraio 2010. L'intervista è consultabile sul sito internet [fedelieriibelli.altevista.org](http://fedelieriibelli.altevista.org).

(3) Le relazioni tra don Motta, don Giussani e don Bigatti sono tratte da N. MOTTA, *Memorie*, cit., pp. 76; riguardo a don Andrea Ghetti i riferimenti sono nella biografia di don G. BASADONNA *Sempre pronto! Un profilo di don Ghetti*, Edificare, Milano 1994; per Carlo Bianchi in C. BIANCHI IACONO, *Aspetti dell'opposizione dei cattolici di Milano alla Repubblica Sociale Italiana*, Morcelliana, Brescia 1998.

(4) Testimonianza diretta di don Giovanni Barbareschi rilasciata all'autore il 2 febbraio 2010.

(5) Per gentile concessione di Vittorio Cagnoni.

(6) Cfr. C. VERGA, V. CAGNONI, *Le Aquile Randagie*, Fiordaliso, Roma 2002, p. 136.

(7) Cfr. A. LUPPI, *L'inverno e il rosaio*, Ancora, Milano 1986, pp. 117-119.



Famosa foto di gruppo delle Aquile Randagie del 1935. In piedi ci sono da sinistra: Gianni Gambari, Vittorio Ghetti (membro della Resistenza), Giulio Uccellini (membro OSCAR), Andrea Ghetti (membro OSCAR), Virgilio Binelli, Luigi Mastropietro (membro OSCAR); seduti: Marco Scandellari, Enrico Confalonieri, Raimondo Bertoletti, Pietro Cedrati, Bazzini, Marco Gambari; accovacciati: Arrigo Luppi, Franco Corbella, Emilio Luppi, Pino Glisenti (membro della Resistenza), Emilio Landrini (membro della Resistenza).

*(Foto dal sito internet alter vista.genova27.org)*

rono molti preti, alcuni suoi compagni di Seminario, ma anche parroci di paesi siti presso il confine con la Svizzera. Tra i suoi più stretti collaboratori alla chiesa di San Vittore due risultano essere membri dell'Opera di Soccorso: don Antonio Tornaghi e don Luigi Locatelli. Don Egidio Tognazzi sicuramente collaborò, ma non ci sono documenti che lo identificano come componente stabile dell'OSCAR. L'impegno generale dei preti locali nei confronti dei fuggiaschi, era condiviso dal prevosto cittadino mons. Alessandro Proserpio, che si occupava della salvezza dei ricercati, mettendo a disposizione una struttura ecclesiastica.

Don Carlo Sonzini fu direttore del giornale «Luce!»<sup>(8)</sup> e della casa di Cir-

---

(8) Il giornale «Luce» era una testata cattolica di Varese.

colo San Giuseppe di Varese, un istituto di Suore messo a disposizione per alcune operazioni dell'OSCAR. Sul giornale cattolico «Luce!» scriveva don Ernesto Pisoni, assistente della FUCI di Varese che provocò la temporanea chiusura del giornale a causa un articolo di critica nei confronti della R.S.I. e dell'occupazione tedesca. Sia don Pisoni sia mons. Sonzini si salvarono da un possibile arresto solo per l'intervento del cardinale Schuster, che poi mise alla guida del giornale della diocesi «L'Italia» proprio don Pisoni.

Don Natale si avvaleva anche dell'aiuto delle sue tre sorelle: Maria, sfollata ad Erba, la cui casa divisa con la zia Giulia divenne un ricovero sicuro; Rosetta che partecipò ad alcune operazioni e Antonietta, una delle aiutanti di campo del fratello Natale. Tutte e tre erano state annoverate nell'Opera<sup>(9)</sup>.

In piazza Canonica, vicino alla caserma della "Muti", abitavano altre due collaboratrici di don Natale, precisamente al civico n° 4, Quartina Taffi e Irene Scarioni<sup>(10)</sup>.

Queste donne furono figure importanti in quest'aspetto della Resistenza: operavano da collegamento come portaordini, per l'avviso e l'ospitalità a persone ricercate, per recapitare rifornimenti alle bande della Resistenza. Queste donne erano iscritte o all'Azione Cattolica o alla FUCI. Il loro coordinamento era tenuto, con don Pisoni, dall'assistente dell'oratorio di via San Francesco a Varese, don Franco Rimoldi<sup>(11)</sup>. Gli altri preti collaboratori di Varese furono il parroco di San Fermo don Enrico Papetti e il coadiutore don Riccardo Antonini.

Un importante aiuto venne dato saltuariamente dai frati cappuccini di viale Borri, che ospitavano ebrei fuggiaschi e riunioni della DC varesina e della Resistenza.

Fuori dal circondario urbano, ma sempre componente dell'OSCAR fu a Casbeno, con l'assenso e talvolta l'appoggio del parroco Ubaldo Mosca, don Beniamino Cappelletti.

Don Beniamino Gandini invece portava il suo contributo come parroco di Lomnago. Quando le brigate nere lo cercarono per catturarlo, si rifugiò presso il Seminario di Masnago e lasciandosi crescere una folta barba si spaccia-

---

(9) In particolare si dedicarono all'OSCAR Rosetta e Antonietta, cfr. N. Motta, *Memorie*, D.D.T., Varese 1993, p. 80 e scheda CVL dell'Archivio CDEC di Rosetta Motta; Maria invece fu fondamentale quando ospitò a Erba prima il bambino Gabriele Balcone e poi lo stesso don Natale quando divenne un ricercato.

(10) Cfr. Testimonianze e schede CVL in Archivio CDEC delle citate Quartina Taffi e Irene Scarioni,. Alcune informazioni, inoltre, si trovano in N. MOTTA, *Memorie*, cit., p. 93.

(11) Franco Giannantoni riporta un'affermazione di don Motta avvenuta durante il loro incontro, il 2 maggio 1980, in cui il prelado afferma che don Rimoldi non ha mai fatto parte dell'OSCAR, anche se si occupò di soccorrere ebrei e ricercati. Vedi nota 143 del capitolo XI in F. GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana (Varese 1943 -1945)*, prefazione di Luigi Zanzi, Franco Angeli, Milano 1984, p. 759.

va per un missionario ospite di mons. Bernardo Citterio, direttore del Seminario stesso<sup>(12)</sup>.

Ai preti riportati aggiungiamo i civili che fecero parte dell'OSCAR, a cominciare da cittadini di Varese: Franco e Attilio Imperiali, Carlo Montonati<sup>(13)</sup>, Riccardo De Luca che operava all'ufficio investigativo della Muti e della polizia tedesca di Varese. All'ufficio anagrafe operò indipendentemente da un preciso gruppo Calogero Marrone fino al 1° gennaio 1944 quando tramite una delazione venne arrestato. Il Marrone si occupava di stampare carte d'identità false per i ricercati. Don Luigi Locatelli lo avvisò della delazione – probabilmente a sua volta informato dal dott. De Luca – ma egli si rifiutò di fuggire. Il 7 gennaio venne arrestato e deportato prima al carcere dei Miogni, poi a San Vittore, quindi a Bolzano Gries e infine a Dachau dove morì il 15 febbraio 1945.

Fuori dalla città di Varese agivano, non senza rischi, quattro abitanti di Roderò: i coniugi Irene e Antonio Valli, Teresa Bernaschina e Giovanni Morelli<sup>(14)</sup>. A poche centinaia di metri, a Clivio, prestavano il loro aiuto Delio e Ugo Bernasconi. Nella frazione di Besano si prodigavano Ignazio De Felice e Giacomo Gatti. Più vicino a Varese, ad Arcisate, operava Giuseppe Besana<sup>(15)</sup>. Nello stesso contesto una figura fondamentale è stata quella di Mino Tenaglia<sup>(16)</sup>, indicato come il comandante del distaccamento Varese, zona di OSCAR. Dopo l'inverno del '43 sarà lui con don Natale Motta a tenere i contatti con la banda Lazzarini per avere un appoggio durante i passaggi. Un altro membro dell'opera che si adoperava in questi termini era Vittorio "Vittorione" Pastori<sup>(17)</sup>, persona di fiducia di don Motta, che fino al 1° maggio 1944 operò a Varese città. Successivamente si aggregò stabilmente alla banda Lazzarini fino all'agosto dello stesso anno, come collegamento fra i due gruppi.

L'OSCAR annoverò tra le sue file dal marzo 1944 anche un ragazzino, Car-

---

(12) Le notizie riguardanti i preti dell'OSCAR operanti nel Varesotto sono tratte dai seguenti testi: N. MOTTA, *Memorie*, cit.; M. PIPPIONE *Ribelli per amore. I cattolici varesini fra Resistenza e rinascita civile*, conservato in Archivio Ente Baden; G. VECCHIO, *Lombardia 1940-45: vescovi e preti alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, A. GALLI, *Un prete nella Resistenza*, a cura dell'Associazione Raggruppamento Brigate del Popolo Crescenzago, in «Diocesi di Milano», Milano 1975, pp. 7-8 e F. GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società*, cit.

(13) Cfr. Schede CVL e testimonianze nell'archivio CDEC, fasc. busta di Montonati Carlo e Imperiali Attilio.

(14) Cfr. F. SCOMAZZON, *Maledetti figli di Giuda vi prenderemo*, Arterigere, Varese 2005, pp. 131-132.

(15) Cfr. Schede CVL e testimonianza tratte dall'archivio CDEC, compilate da Bernasconi Delio, De Felice Ignazio, Gatti Giacomo e Besana Giuseppe.

(16) Per informazioni su Mino Tenaglia vedi A. GIUSSANI, *Appunti di vita clandestina*, Collegio San Carlo, Milano 1978, pp. 36-37 e la testimonianza del senatore Mario Puricelli in Archivio INSMLI, fondo CVL Varese.

(17) Cfr. Testimonianza breve di Vittorio Pastori, scheda tratta dall'archivio CDEC e N. MOTTA, *Memorie*, cit., p. 158.

lo Montonati nato a Varese il 13 dicembre 1929. Nella Scheda Personale del C.V.L. è indicato anche il ruolo avuto all'interno della Resistenza: servizio informazioni e rifornimento armi per la banda Lazzarini. Inoltre egli ospitò in casa alcuni ricercati: i coniugi Fargian di Milano, perché ebrei e accusati di sabotaggio ai danni dei tedeschi; il ragioniere Giuseppe Toggia<sup>(18)</sup> di Gavirate, un ricercato politico, e altri senza nome. Montonati operò il collegamento con la banda Lazzarini anche mettendola in contatto con tale Bruno Marianini<sup>(19)</sup>, ventiquattrenne ricercato dai tedeschi che era divenuto membro della banda stessa invece di espatriare in Svizzera, come era previsto dopo essere fuggito dalle S.S. Il tramite tra il Montonati e il Marianini per entrare nella banda fu Francesco Oddoni<sup>(20)</sup>, altro uomo di fiducia di don Natale.

### **La situazione della Resistenza nell'Alto Varesotto dopo l'8 settembre 1943**

La zona vicino a Luino che comprende la Valtravaglia e la Valcuvia fu teatro di momenti drammatici dopo l'8 settembre 1943. Infatti il 12 del medesimo mese un intero reggimento, il Savoia Cavalleria, attraversò nella notte la Valcuvia per espatriare in Svizzera presso Viggù<sup>(21)</sup>. Contemporaneamente sul monte San Martino fu allestita una base per raccogliere soldati sbandati, sotto il comando del colonnello Carlo Croce. A questo gruppo aderirono militari sbandati italiani e stranieri, che costituiscono una delle prime formazioni partigiane italiane. Il colonnello, ufficiale di complemento appartenente al Corpo dei Bersaglieri, radunò dal 18 settembre un totale di circa 170 elementi<sup>(22)</sup>. Insieme formarono il "Regio Esercito - Gruppo Cinque Giornate Monte San Martino". Il loro motto era emblematico: «Non si è posto fango sul nostro volto», con questa frase si riferivano alla fuga degli alti ufficiali dell'esercito l'8 settembre<sup>(23)</sup>.

La scelta del San Martino come base fu effettuata poiché lo Stato Maggiore italiano, prese durante la guerra del 1915-1918 la decisione di costruire fortificazioni, camminamenti e cunicoli per difendersi in caso di attacco delle for-

---

(18) Per le vicende dei coniugi Fargian e il rag. Toggia si veda la testimonianza firmata e la scheda CVL di C. Montonati tratte dall'Archivio CDEC in cui sono erroneamente riportati come coniugi Fargioli, e il testo L. DEL TORCHIO, *Non c'è amore più grande*, D.D.T., Varese 1998 alle pp. 75-76, in cui viene riportata la relazione di don Natale Motta tenuta al CLN finita la guerra.

(19) Cfr. Testimonianza firmata e scheda CVL di C. Montonati tratte dall'Archivio CDEC.

(20) Cfr. N. MOTTA, *Memorie*, cit., p. 158.

(21) Cfr. F. GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società*, cit., pp. 21.

(22) Le informazioni sul Gruppo *Cinque Giornate San Martino* sono tratte dai cartelli commemorativi presenti sul monte San Martino. Cfr. anche F. GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società*, cit., pp. 112-127.

(23) Cfr. F. GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società*, cit., pp. 112-127.

ze Austro-Tedesche provenienti dalla Svizzera. Il Monte San Martino è il vertice dell'angolo d'incontro fra le due valli succitate; sulla direttrice sud-est/nord-ovest si trova la Valcuvia, su quella est-ovest la Valtravaglia. È un luogo strategico, da cui si possono controllare le due valli suddette. Il gruppo resse fino alla battaglia del 14 e 15 novembre, quando un attacco delle forze congiunte tedesche e repubblicane – nelle cronache si parla di tremila uomini con mezzi, artiglieria e tre aerei – li sbaragliarono. Il colonnello Croce con pochi uomini riuscì a rifugiarsi in Svizzera, per morire però per mano dei repubblicani qualche mese dopo in territorio bergamasco<sup>(24)</sup>.

Nei medesimi periodo e luogo, precisamente alla "Gera" di Voldomino<sup>(25)</sup>, fu creata un'altra formazione partigiana nota in seguito come "Banda Lazzarini" o "Formazione Autonoma Lazzarini".

Questa prese il nome dal suo comandante, il capitano Giacinto Domenico Lazzarini, nato a Milano nel 1912, ufficiale dell'aeronautica<sup>(26)</sup>. Gli scopi dell'attività della banda non sono chiari: si sa che erano sostenuti dal Partito d'Azione anche se i componenti della banda stessa non vi aderivano<sup>(27)</sup> apertamente. La loro attività consisteva in rapine ai danni di fascisti per procurarsi cibo, vettovagliamento, armi e munizioni.

Dai primi mesi del '44 la formazione Lazzarini collaborò per gli espatri con il gruppo OSCAR, tramite il collegamento operato da don Motta<sup>(28)</sup>. Compito degli elementi della banda era scortare i fuggiaschi e le loro guide fino al confine. La cooperazione fu necessaria per il numero crescente di richieste di espatrio fatte all'Organizzazione<sup>(29)</sup>.

Don Motta nelle sue memorie dice che il capitano Lazzarini rischiò di essere giustiziato per ordine del CLNAI per l'accusa di spionaggio. Nella primavera del 1944 infatti il barone De Haag, noto come il partigiano "Fausto"<sup>(30)</sup>,

---

(24) Cfr. F. GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società*, cit., pp. 112-127. Carlo Croce, il cui nome di battaglia era "Giustizia", ferito ad entrambe le braccia durante la cattura, il 13 luglio 1944, all'Alpe del Painale da un caporale della Milizia Confinaria, fu portato all'ospedale di Sondrio dove subì il 22 luglio l'amputazione del braccio destro. Il 23 luglio venne trasferito all'ospedale civile di Bergamo nel reparto riservato al Comando tedesco. Interrogato e selvaggiamente torturato, morì il giorno successivo.

(25) Località sita appena fuori Luino, tra Voldomino e Montegrino.

(26) Giacinto Lazzarini era capitano dell'aeronautica civile. Cfr. Verbale dell'interrogatorio di Angela Bianchi in F. GIANNANTONI, *La notte di Salò (1943-1945) L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere*, Arterigere, Varese 2001, vol. II, pp. 770-772.

(27) Cfr. Documento firmato T. M., probabilmente Tenaglia Mino, con le richieste al C.V.L. di rifornimenti di denaro e di armamenti, in Archivio INSMLI, Fondo CVL, fasc. Varese.

(28) Cfr. N. MOTTA, *Memorie*, cit., pp. 98-99 e A. GIUSSANI, *Diario Clandestino*, San Carlo, Milano 1978, p. 16 e AA.VV., *La resistenza in Lombardia*, Labor, Milano 1965, p. 124.

(29) Cfr. N. MOTTA, *Memorie*, cit., pp. 98.

(30) Sul partigiano "Fausto" non esistono molti documenti: nei due paragrafi intitolati "Fausto I" e "Fausto II" sono riportate delle notizie. Cfr. N. Motta, *Memorie*, cit., pp. 98-100 e pp. 170-174.

fu inviato nella zona del Lago Maggiore per coordinare i gruppi partigiani e per valutare la situazione del capitano Lazzarini. La condanna a morte fu evitata grazie all'intervento presso il De Hagg di don Natale stesso. Di questa situazione ne risentì la fiducia di don Motta sulla formazione; infatti nel suo diario ci informa che in seguito a questo avvenimento inviò presso la formazione Vittorio Pastori<sup>(31)</sup>, suo stretto collaboratore e persona fidatissima. Insieme a lui si aggregarono anche Francesco e Pietro Oddoni, padre e figlio. Era il 1° maggio 1944.

Da quel giorno il compito di Pietro Oddoni e di "Vittorione" Pastori era quello di recarsi quasi tutte le mattine presso: «[...] Antonio Giorgetti, prestinaio [...]»<sup>(32)</sup>, nel magazzino del quale erano depositati parte dei beni per il sostentamento della banda Lazzarini. In questo modo don Natale poteva monitorare la situazione della banda stessa quotidianamente.

All'alba del 7 ottobre si concluse l'autunno nero per la Resistenza dell'Alto Varesotto: a metà settembre furono arrestati i membri del comitato dei democristiani di Varese, guidati da Carlo Macchi; il 4 ottobre fu sgominata la "banda Corradi", il giorno seguente fu decapitata la 121ª brigata "Gastone Sozzi" con l'omicidio del comandante "Remo", al secolo Walter Marcobi<sup>(33)</sup>. Durante il rastrellamento della "Corradi" venne arrestato anche Aldo Chiosi, uomo di mezza età abitante a Luino, uno degli incaricati all'approvvigionamento della Formazione Autonoma Lazzarini. Sotto tortura e picchiato a sangue, svelò il nascondiglio della banda sito in località Gera di Voldomino presso la cascina Garibaldi. L'operazione fu condotta in prima persona dal Colonnello Enrico Bassani, comandante della scuola allievi ufficiali della G.N.R. di Varese.

Il 7 ottobre fu quindi l'ultimo giorno della Formazione Lazzarini. La sera precedente un prigioniero, il Commissario Parco Prefettizio di Malnate, scappò dall'accampamento della banda. Quando fu ripreso, venne condotto dal cap. Lazzarini, accompagnato da alcuni suoi uomini, nella "Valle del Diavolo" dove fu ucciso. Tornati all'accampamento si accorsero di avergli lasciato addosso i documenti così il comandante con altri 8 uomini tornò presso cadavere per recuperarli. Alla cascina "il Sasso" restarono quasi una ventina di uomini tra cui in tenente di Polizia Rosato. All'alba, mentre la squadra era impegnata a recuperare le carte, arrivarono le G.N.R. per sgominare la formazione. Nel momento in cui stavano avvenendo gli arresti, rientrò il Lazzarini con gli uomini. Immediatamente si accorse della criticità della situazione. Le persone presenti al "Sasso", fra cui la moglie e le proprietarie del cascinale, essendo state colte nel sonno, non ebbero la possibilità di reagire. In quel mo-

---

(31) Cfr. Testimonianza di Vittorio Pastori in Archivio CDEC.

(32) Cfr. N. MOTTA, *Memorie*, cit., p. 98.

(33) Cfr. F. GIANNANTONI, *La notte di Salò*, cit., pp. 749 e ss.

mento il cap. Lazzarini decise di sciogliere il gruppo e di riparare in Svizzera<sup>(34)</sup>.

### **Le forze nazifasciste di stanza a Varese**

Varese, dopo l'invasione tedesca in seguito all'armistizio, era sotto il controllo del comandante di piazza capitano Karl Vornhem aiutato da Albert Lange<sup>(35)</sup>, un tedesco che viveva in Italia da una ventina d'anni e che si adoperò per facilitare, dal 12 settembre 1943, ai nazisti l'occupazione di Varese. Il commissario Werner Knop<sup>(36)</sup> era, invece, responsabile della Guardia di Frontiera tedesca, che collaborava con la Milizia Confinaria italiana.

La XVI Brigata Nera "Dante Gervasini" era la formazione dell'ex Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, rifondata appunto con le brigate nere, di stanza a Varese. Al comando delle formazioni repubblicane era il tenente colonnello Elia Caldirola<sup>(37)</sup> comandante del 609° Comando provinciale della G.N.R.<sup>(38)</sup>. Il capo dell'Ufficio di polizia Investigativa era il capitano Giovanni Triulzi. Oltre a queste forze i fascisti potevano contare anche su un distaccamento della Legione Autonoma Mobile "Ettore Muti", situata in piazza Canonica all'ex orfanotrofio femminile. Questi erano dunque gli ostacoli che si opponevano al successo delle operazioni di OSCAR.

Per la zona di Varese l'itinerario dei prigionieri da condurre in Germania era simile a quello che partiva da Milano, cambiava solo il carcere: invece di San Vittore veniva utilizzato il carcere cittadino dei Miogni. Alle carceri ufficiali dobbiamo aggiungere alcuni luoghi che furono teatro di interrogatori brutali, torture e anche di esecuzioni capitali: villa Milius, villa Dansi in via Dante, le scuole elementari di via Felicità Morandi e villa Concordia in via Solferino.

Le persone catturate e in attesa di deportazione potevano avere dei problemi di salute – non di rado a causa delle percosse subite durante gli interrogatori – per cui abbisognavano di cure e per questo venivano trasferite negli ospedali. L'esperienza insegnò ai membri dell'OSCAR che il periodo del ricovero era il momento migliore per sottrarre alle autorità fasciste i detenuti. Nu-

---

(34) Cfr. Archivio INSMLI, Fondo Lazzarini C.V.L., busta 68, fasc. 172. Nel medesimo fascicolo è presente anche un foglio manoscritto firmato "Francesco" e destinato a tale "Ubaldo" in cui pure viene descritta la fine della banda Lazzarini.

(35) Sia per il cap. Karl Vornhem che per Albert Lange cfr. F. GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società*, cit., p. 50 e ss.

(36) Cfr. F. SCOMAZZON, *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo*, cit., p. 25.

(37) Sostituito poi dal ten. col. Umberto Pittani. Cfr. F. GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società*, cit., p. 88.

(38) L'ex 8ª Legione della Milizia.



merosi espatri iniziarono con una fuga da ospedali o case di cura: la casa di Circolo San Giuseppe in via Griffi, diretta da mons. Sonzini, l'ospedale di Varese e l'ospedale di Luino furono teatro di questo tipo di operazioni.

### **Dove e come operava l'OSCAR**

Il fulcro di OSCAR in Varese invece rimase per tutta la durata della guerra la casa di don Natale Motta. Infatti, dopo la fuga di don Natale, perché ricercato, le sue sorelle mantennero la loro abitazione come passaggio obbligato per chi voleva espatriare in Svizzera.

L'OSCAR sfruttò tutta la zona di confine della provincia di Varese con la Svizzera per espatriare i bisognosi, dai monti sopra Luino, grazie soprattutto all'aiuto in loco della banda Lazzarini, fino alla zona tra Ligurno e Rodero. L'espatrio funzionava con il seguente procedimento: i fuggiaschi erano portati a casa di persone fidate sia che fossero stati sottratti ai nazifascisti, sia che avessero chiesto direttamente all'OSCAR aiuto per espatriare. Lì attendevano qualche giorno affinché fossero prodotti i documenti falsi e infine venivano condotti al confine. Chiaramente questo ultimo passaggio poteva allungarsi a seconda del punto di partenza, fosse esso Varese, Milano o Crescenago. Quando i fuggiaschi erano condotti al confine si usavano sempre i mezzi pubblici<sup>(39)</sup>: prima il treno dalla stazione delle Ferrovie Nord di Milano e poi il tram che conduceva fino a Molino d'Anna vicino a Luino. Ovviamente erano forniti i biglietti di andata e ritorno, per non destare sospetti in caso di controlli. Agli stranieri veniva dato l'ordine tassativo di rimanere in silenzio per tutto il tragitto.

I primi espatri furono compiuti nella zona di confine più vicina a Varese, quella che comprende le frazioni di Rodero e Ligurno in Cantello. Qui al ristorante San Giorgio spesso si faceva l'ultima tappa prima dell'espatrio: l'edificio è ancora in piedi e lo scrivente ha percorso il tragitto fino al confine con l'aiuto di don Luigi Del Torchio che mi ha indicato l'inizio del sentiero utilizzato per gli espatri. Pur non conoscendo il resto del sentiero, in quaranta minuti è stato possibile andare al confine (perdendo anche l'orientamento per un breve momento) e tornare indietro. È ipotizzabile che conoscendo il percorso come lo conosceva "la Carlottina"<sup>(40)</sup>, se non si incontravano pattuglie e i fug-

---

(39) Su questo aspetto abbiamo anche una descrizione nei documenti di incerta provenienza "*Richiesta assistenza e controllo*" a firma del col. Ugo Pittani datata 22 giugno 1944 in ACDEC. In particolare si legge il seguente passo: «[...] Tramite la linea ferroviaria Milano-Gallarate-Luino fanno affluire "in loco" rifornimenti di viveri ed armi per alimentare la campagna antinazionale con il tacito aiuto del personale viaggiante e di macchina di ben note tendenze sovversive [...]».

(40) Cfr. A. GIUSSANI, *Appunti di vita clandestina*, Collegio San Carlo, Milano 1978, pp. 28-29.



L'edificio un tempo ristorante San Giorgio

giaschi non avevano carichi pesanti, in venti minuti era possibile compiere l'ultima tappa per l'espatrio<sup>(41)</sup> e tornare al ristorante.

Il passare dei mesi provocò un aumento delle richieste di espatrio per cui fu necessario trovare nuovi luoghi dove passare il confine<sup>(42)</sup>. Seguendo il confine verso ovest da Rodero e Ligurno di Cantello, troviamo le località utilizzate da OSCAR per i passaggi oltre confine: per primo il paese di Viggiù con le sue frazioni Clivio e Saltrio, poi, risalendo verso Nord, Porto Ceresio che si affaccia sul lago di Lugano. Da qui, seguendo il confine che continua verso nord fino a quando non piega nuovamente verso ovest si arriva a Ponte Tresa e poi, percorrendo a ritroso il corso del fiume Tresa si incontra Cremenaga. Continuando lungo il confine che piega a nord per l'ultima volta, si incontra il passo delle Fornasette. Si prosegue per Dumenza e infine si risalgono i monti a

---

(41) Poiché la linea di confine si trova sopra una collina e il paese di Ligurno di Cantello su un'altra, bisogna scendere a fondo valle, dove oggi passa la strada provinciale, e risalire fino alla rete.

(42) Cfr. A. GIUSSANI, *Appunti di vita clandestina*, cit., pp. 14-15.

nord di Luino fino a Biegno<sup>(43)</sup> dove specificatamente la banda Lazzarini operava gli espatri<sup>(44)</sup>.

«Con don Bigatti, ogni giorno a casa mia, giungevano persone da espatriare: da Milano, da Pavia, da Cremona, da Mantova, o comunque dal Sud»<sup>(45)</sup>. Queste furono le parole usate da don Natale Motta per descrivere la situazione a casa sua in piazza Canonica dopo l'8 settembre 1943. Il flusso di soldati sbandati bisognosi d'aiuto che quell'evento generò, fu interminabile. Don Natale Motta lo specificò nella relazione sulla sua attività come membro della Resistenza che mandò al Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia finita la guerra. Nel rapporto infatti si legge chiaramente: «[...] l'8 settembre 1943 [...], dopo l'armistizio, circa 70 avieri dei 400 della caserma di Piazza Battistero – Varese – vennero da me per avere vestiti borghesi e mezzi per raggiungere il proprio domicilio. [...] L'Opera di espatri continuò fino a cinque giorni prima del 25 aprile '45»<sup>(46)</sup>. Da tale affermazione comprendiamo, come in parte abbiamo già visto, che l'OSCAR cominciò, immediatamente dopo l'8 settembre, le sue operazioni per condurre nella sicura Svizzera i militari italiani sbandati e i soldati alleati scappati o lasciati fuggire dai campi di prigionia.

L'avvento della RSI e l'invasione nazista dell'Italia spostò l'attenzione dell'OSCAR verso altre due "categorie" di persone: gli ebrei e i ricercati politici. Infine, vista la piega catastrofica presa dalla guerra, si aggiunsero con il passare dei mesi anche i renitenti alla leva. Questi ultimi possono essere compresi fra i militari aiutati dall'OSCAR, così per semplificare il discorso possiamo ridurre a tre le categorie di persone cui l'opera dell'Organizzazione era rivolta: ebrei, ricercati politici e militari. Per questo motivo alla voce militari si intendono sbandati italiani dopo l'8 settembre, soldati alleati, prigionieri o piloti abbattuti, di ogni nazionalità, disertori e renitenti alla leva.

La storia del gruppo OSCAR può sostanzialmente essere diviso in tre momenti: il primo va dal settembre al dicembre del 1943, il secondo da gennaio fino all'estate del 1944 e l'ultimo dall'autunno 1944 fino alla fine della guerra. Quest'ultima parte, è la più oscura per la povertà di documenti che la riguardano.

Analizzeremo ora le prime due fasi.

Tale scansione temporale è possibile farla grazie a quanto riportato negli *Appunti di vita clandestina* dall'autore stesso, don Aurelio Giussani<sup>(47)</sup>. In un passaggio egli specificò che nei primi mesi le operazioni furono compiute da

---

(43) Cfr. Mostra scout per il quarantennale della fine della guerra, cassa 2, pannello 7.

(44) Per tutti i riferimenti rimandiamo anche a L. DEL TORCHIO, *Non c'è amore più grande*, D.D.T., Varese 1998, precisamente al capitolo "I 30 km della speranza" alle pp. 37-50.

(45) Cit. da N. Motta, *Memorie*, cit., p. 76.

(46) Cfr. L. DEL TORCHIO, *Non c'è amore più grande*, cit., pp. 72-73.

(47) Cfr. A. GIUSSANI, *Appunti di vita clandestina*, cit., p. 31.

un gruppo abbastanza ristretto di persone, una ventina circa: questo gruppo per semplicità può essere definito quello dell'Opera Scoutistica Cattolica di Aiuto ai Ricercati. I suoi componenti erano per Milano don Andrea Ghetti, Giulio Cesare Uccellini, don Aurelio Giussani e il gruppo di Crescenzago<sup>(48)</sup>; per Varese e provincia erano attivi don Natale Motta, le sue sorelle Rosetta e Antonietta e Vittorio Pastori<sup>(49)</sup>. In precedenza abbiamo visto che gli espatri, durante questa che possiamo definire la prima fase di OSCAR, venivano effettuati prevalentemente nella zona confinaria vicino a Malnate, precisamente nei pressi dei paesi di Cantello, Ligurno<sup>(50)</sup> e Rodero.

Il passare dei mesi portò i membri dell'OSCAR ad affrontare alcune questioni fondamentali per il proseguo della loro attività: la gestione dell'elevato numero di richieste di aiuto e, di conseguenza, la necessità di ampliare il personale per portare a termine le operazioni. Fu così che in questo periodo l'OSCAR ampliò il numero dei suoi componenti muovendosi all'interno delle conoscenze dell'ambiente cattolico per le città e di persone fidate nei paesi di provincia. Questo fu possibile grazie ai ruoli ricoperti da Carlo Bianchi, don Ghetti e don Motta<sup>(51)</sup>; essendo tutti e tre membri di rilievo della FUCI, avevano la possibilità di chiedere aiuto a persone fidate, senza contare poi quello delle Aquile Randagie e dei loro familiari: non dimentichiamo infatti che tutti i membri provenienti dagli Scout avevano l'appoggio delle famiglie nella pratica della clandestinità.

L'aumento dei suoi componenti fu un aiuto logistico, ma obbligò ad elevare la segretezza dell'operato dell'Organizzazione: le persone che prendevano parte alle azioni si muovevano quasi sempre senza sapere quanti e chi fossero effettivamente i facenti parte dell'organizzazione stessa. Alcuni presero parte solo ad un'unica operazione dell'OSCAR ed è per questo motivo che risulta ora quasi impossibile ricostruire l'esatto numero dei suoi componenti. Chi stampava documenti falsi non sempre sapeva per quale scopo sarebbero stati utilizzati; qualcun'altro portava un pacco dalla tal via alla tal piazza senza conoscerne il contenuto; altri partecipavano solo ad un passaggio; altri ospitavano in casa propria e solo per una notte degli sconosciuti, magari stranieri, con cui nemmeno proferivano parola. L'ignoranza era la fortuna e l'ancora di salvezza di OSCAR: se una di queste persone malauguratamente fosse stata arrestata, la stessa non era in grado di fornire elementi sufficienti per la cattura di

---

(48) Cfr. A. GALLI, *Un Prete nella Resistenza*, a cura dell'Associazione Raggruppamento Brigate del Popolo Crescenzago, in «Diocesi di Milano», Milano 1975, pp. 7-8.

(49) Cfr. N. MOTTA, *Memorie*, cit., p. 80.

(50) Cfr. G. VECCHIO, *Lombardia 1940-45: vescovi e preti alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 397. Si tratta della frazione di Cantello denominata Ligurno.

(51) Carlo Bianchi era il presidente della FUCI di Milano di cui faceva parte anche don Andrea Ghetti mentre don Natale Motta ricopriva il medesimo ruolo a Varese.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE ALTA ITALIA  
**CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ**  
 COMANDO REGIONALE LOMBARDO

**COMANDO IONA**

**SCHEDA PERSONALE**

1 - Cognome e nome **Sec. RAFAELE MOTTA** nome di battaglia **Don Natale**

2 - Paternità **Enrico** maternità **fu Brambilla Angela**

3 - Luogo di nascita **Cavenago Bri.** provincia di **Milano**  
 data di nascita **16 Ottobre 1910** nazionalità **Italiana**

4 - Residenza **Varese** provincia di **Varese**

5 - Recupito attuale **Piazza Canonica 7**

6 - Professione **Sacerdote**

7 - Attitudini e competenze speciali **Direttore casa detenuti minorenni Ass. Coll. S. Amb.**

8 - Scuole frequentate **Facoltà teologica**

9 - Servizio militare prestato **prima dell'8 settembre 1943: (sì - no)** \_\_\_\_\_ grado \_\_\_\_\_  
 arma \_\_\_\_\_ specialità \_\_\_\_\_ mesi di servizio \_\_\_\_\_  
 località \_\_\_\_\_  
 Servizio militare prestato **dopo l'8 settembre 1943: (sì - no)** \_\_\_\_\_ grado \_\_\_\_\_  
 arma \_\_\_\_\_ specialità \_\_\_\_\_ mesi di servizio \_\_\_\_\_  
 località \_\_\_\_\_

10 - È stato iscritto al partito fascista repubblicano?  
 Ha prestato giuramento alla piovra repubblicana fascista? \_\_\_\_\_ (se sì, specificare il motivo)

11 - Ha prestato servizio nelle formazioni S.S., G. N. R., Brigate nere, X mas, Montebattaglia, polizia speciale o altri reparti nazifascisti? \_\_\_\_\_ (se sì, specificare specie, durata e località del servizio)

12 - Formazioni partigiane alle quali ha appartenuto retrospettivamente:  
 a) dal **8 Settembre 1943** al **25 Aprile 1945** (periodo di effettiva presenza)  
 località **Milano**  
 Divisione \_\_\_\_\_ (Comandante \_\_\_\_\_)  
 Brigata **OSCUR** (Comandante **Don Ghetti**)  
 Distaccamento (squadrà) **VARESE** (Comandante **Don Natale**)  
 mansioni svolte presso la formazione **ospedieri e assistenza ebrei ricercati**  
 azioni armate a cui ha preso parte nel periodo suddetto (con data, località, nomi di persone partecipati ed organizzati in caso mia il fespimento di due fratelli ebrei della Casa S. Giuseppe, del bambino Belcoone Gabriele dell'Osp. di Circolo e pugni in persona che asportò dall'Osp. il figlio del Dr. Novario

Scheda C.V.L. di don Natale Motta (Archivio CDEC)

b) del MARZO 1944 al APRILE 1944 località Milano  
 Divisione \_\_\_\_\_ (Comandante MOTIE ARGENTON)  
 Belgica Bisorgimento (Comandante RICCARDO DE HAANG)  
 Distaccamento (squadra) Varese (Comandante DON NATALE)  
 mansioni svolte presso la formazione incaricato del collegamento con la Svizzera  
azioni armate a cui ha preso parte nel periodo suddetto e di assumere notizie militari  
Organizza la deviazione di un camion di tela che i tedeschi avevano  
preso alla Ditta Sennic di Vaprio D'Adda per mandarlo dai partigiani.

c) dal Fine Aprile al Agosto 1944 località Varese  
 Divisione \_\_\_\_\_ (Comandante \_\_\_\_\_)  
 Belgica Lessarini (Comandante Lessarini)  
 Distaccamento (squadra) VARESE (Comandante DON NATALE)  
 mansioni svolte presso la formazione Ispettore Militare e finanziatore al completo  
azioni armate a cui ha preso parte nel periodo suddetto e di organizzare alcuni atti di  
sabotaggio.

d) di tutti gli aiuti ricevuti, Fornite 150 paia di scarpe in cuoio alla Div. Alfredo  
di Dio; Espatrie oltre Mille persone (ebrei, politici, disertori, prigionieri di guerra)  
(molti ospitati in casa mia o presso amici) costituito ufficio per carte di identità false e per licenze ai partigiani  
onde poterli trasferire. Costituito l'Ufficio contro spionaggio di cui ero capo: si sono salvate  
oltre 300 persone e circa dieci paesi dai rastrellamenti. Ricostituito la banda Pocher di Erba.


13 - Ha ripescato ferite le seguite all'attività partigiana? \_\_\_\_\_ (se sì, specificare in quali azioni è stata ferita, con la data, la località ed eventuali altre indicazioni, come testimonianze, compagni, ecc.) NO

14 - È stato in carcere o in campo di concentramento per attività partigiana? (se sì, specificare con quale precisa imputazione, indicando data, località, eventuali testimonianze, ecc.) Ricercato dall'U.F.I. di Varese - Sotto processo del Tribunale Regionale Militare di Milano - Detentore per 10 mesi

15 - Grado partigiano Capo della Squadra Distaccamento di Varese

16 - Nomi di comandanti e partigiani che possono testimoniare su quanto dichiarato nella presente scheda: Dottor De Haang - Capitano Lessarini - Ing. Macchini - Presidente C.L. provinciale ecc.  
 Escludere sul tela nome che questo sopra è ripreso corrispondente a verità.

Data 14 Agosto 1945 Firma \_\_\_\_\_  
 Firma del Comandante della Formazione \_\_\_\_\_  
 Firma del Comandante \_\_\_\_\_  
 Firma del Testimone \_\_\_\_\_



Scheda C.V.L. di don Natale Motta (Archivio CDEC)

altri membri dell'OSCAR, per cui era garantita la continuità degli espatri clandestini e della distribuzione de «Il Ribelle»<sup>(52)</sup>.

Per tutelare ancora di più la segretezza delle operazioni fu deciso il cambiamento dell'acronimo della sigla OSCAR: il significato non fu più Opera Scoutistica Cattolica di Aiuto ai Ricercati, ma bensì Organizzazione di Soccorso Cattolico Antifascisti Ricercati. Prima di proseguire occorre fare un piccolo excursus sul significato della sigla OSCAR. Nei documenti e nei testi non si trovano solo le due interpretazioni citate di detta sigla, ma ne esistono almeno una decina. Se consideriamo la questione della segretezza appena trattata e il numero indefinibile dei suoi componenti comprendiamo come sia stata facile la creazione di molti acronimi per la stessa sigla. Inoltre l'idea di utilizzare il nome OSCAR sarebbe stata di don Andrea Ghetti, il quale si ispirò probabilmente al nome di battesimo di un cugino<sup>(53)</sup>. Ma don Andrea stesso fornì anche un'altra spiegazione: «[...] Il nome di OSCAR all'orecchio di chiunque poteva sembrare il nome di una persona, perciò la comunicazione avveniva telefonicamente pur sospettando la sorveglianza dei telefoni. Perciò chi doveva portar fuori degli Ebrei segnalava: "Ciao, Oscar; Oscar come stai, allora c'è da fare quella solita passeggiata o deve fare quel deposito o deve portare quel pacchetto, allora ci troviamo al solito posto". Di modo che, per chi non era preparato a questo linguaggio tutto questo poteva sembrare una conversazione tra amici.[...]"<sup>(54)</sup>.

Don Giussani nei suoi *Appunti di Vita Clandestina* ricorda che nel gennaio '44: «[...] in seno all'organizzazione dell'OSCAR si discute oramai se ci si deve interessare anche dei movimenti politici e dei gruppi armati partigiani: alcuni desiderano continuare solo l'opera di assistenza perché la pensano più aderente allo spirito cristiano di carità con cui l'OSCAR è sorta. Ma infine, in pratica, chi più chi meno viene trascinato dalle stesse circostanze in tutta la complessa attività del movimento antifascista e antitedesco [...]»<sup>(55)</sup>. La questione fu quindi risolta in fretta lasciando a ciascuno di fare la scelta secondo coscienza. L'Organizzazione OSCAR rimase di matrice cattolica e non partitica pur collaborando, come vedremo, con gruppi politici clandestini come il Partito d'Azione di Ferruccio Parri, riuscendo allo stesso tempo a preservare la propria identità. Il gruppo OSCAR quindi era una rete di conoscenze che permetteva l'espatrio di clandestini e ricercati, aveva dei personaggi che lo guidavano, come i già citati don Andrea Ghetti, don Enrico Bigatti e don Natale Motta, ma, come abbiamo avuto modo di vedere, non dipendeva gerarchicamente da alcuno di loro.

---

(52) Questa struttura di sicurezza comunque non salvava i singoli dalle delazioni a causa delle quali si poteva cadere vittima in ogni momento.

(53) Le notizie appena riportate sono tutte per gentile concessione di Vittorio Cagnoni.

(54) Cfr. Testimonianza di don Andrea Ghetti rilasciata a Dorina di Vita, in *Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento*, a. 1969-1971, n. 6.

(55) Cfr. A. GIUSSANI, *Appunti di vita clandestina*, cit., p. 31. In proposito occorre ricordare che, come vedremo in seguito, ci furono anche le Fiamme Verdi che invece non erano allineate con nessun partito.

# Rancio Valcuvia: un luogo della memoria

Una cantina che per decenni ha trattenuto nei suoi muri grida disperate, invocazioni di clemenza, angosce intime, preghiere accorate, facendosi proteggere da polvere e masserizie, dal 14 novembre 2010, è divenuta uno dei “luoghi della memoria”, dove il passato si lega indissolubilmente al futuro, dove quelle grida oramai sopite lasciano vibrare un soffuso e melodico inno alla pace.

Accadeva il 14 novembre 1943:

[...] il capo distretto Bald si recò con il commissario Knop da Mesenzana alla sede del comando del Reggimento impegnato nella battaglia, a Rancio, per parlare della partecipazione all'impresa da parte della Guardia di frontiera. Il comandante del Reggimento di Polizia 15, tenente colonnello von Braunschweig, chiese una pattuglia di intervento della Guardia di frontiera forte di circa 50 uomini, per sostenere le pattuglie d'assalto<sup>(1)</sup>.

Don Luigi Malcotti<sup>(2)</sup>, parroco di Rancio Valcuvia, annotò nel *Chronicon* della Parrocchia che nella notte tra il 13 e il 14 novembre

[...] il paese di Rancio ebbe la sgradita visita degli invasori militari germanici che irrupero in questa zona di San Martino, per combattere un nucleo d'avanguardia dei Partigiani d'Italia, che si apprestava a scrivere una delle prime pagine del Secondo Risorgimento. [...] Il comando della spedizione germanica si installò in questo paese con sede nel Municipio, trasformato in quei tristi giorni, non solo in uffici del comando nazista, ma anche sede della “gestapo”.

---

(1) Da *Cronaca delle azioni di guerra della Guardia di Frontiera tedesca in Italia* [Diario tedesco], in A. DE BORTOLI, *A fronte alta*, a cura di F. L. VIGANÒ, Tipografia Caravati, Varese 1975, p. 240.

(2) Don Luigi Malcotti (Étagnières-Svizzera, 1 marzo 1902 - Rancio Valcuvia-Va, 22 febbraio 1956) fu parroco di Rancio dal 1932 al 1956.

Nel Municipio di Rancio Valcuvia, sede anche della scuola elementare<sup>(3)</sup>, si acquartierò il comando del 15° Reggimento di Polizia agli ordini del tenente colonnello von Braunschweig. Facevano capo a questo comando anche il capo distretto Bald e il commissario Bärmüller del Commissariato G II, il commissario G. Werner Knop del Commissariato G I, BzbV Ozs Eisele e BzbV ZS Valentin, ai quali fu demandato il comando delle varie unità operative sul San Martino nelle giornate del 14-15-16 novembre 1943. Gli ufficiali furono alloggiati presso alcune famiglie di Rancio, come hanno testimoniato Siro e Tarcisio Bonari e Disolina Piscini Bernasconi. Basi logistiche tedesche furono inoltre allestite nei paesi interessati dall'azione bellica in atto.

Nella mattina di sabato 14 novembre con azioni simultanee i fascisti, sia in divisa sia in borghese<sup>(4)</sup>, supportati dai tedeschi, rastrellarono nei paesi di Arcumeggia, Casalzuigno, Duno<sup>(5)</sup>, Cantevria, Cassano, Mesenzana, Brissago Valtravaglia gli uomini dai 16 ai 65 anni. Li rinchiusero nelle scuole o nelle chiese, avendo cura di isolare coloro i quali erano sospettati di essere partigiani, le persone segnalate come antifasciste e i collaboratori dei partigiani, per poi trasferirli con mezzi vari a Rancio. Gli uomini di Vergobbio e Cuveglio furono portati direttamente a Rancio. Essendoci nella vallata un gran numero di sfollati, non fu difficoltoso per i tedeschi arrestare lungo le strade o alla fermata del tram persone che, per vari motivi erano fuori casa. Tutte queste persone vennero caricate su camions e portati nella piazza del Municipio di Rancio. Rastrellamenti furono effettuati anche all'Alpe di San Michele, la mattina del 15 novembre, dove fu ucciso, senza un preciso motivo un civile, Benedetto Isabella, che, ignaro di quanto stava accadendo, si era recato lassù per

---

(3) Il Municipio, fu progettato dall'ingegner Riccardo Bozzoli di Varese e costruito dall'impresa Enrico Giovannelli nel 1932 su terreno acquistato nel 1931. «L'edificio comprendeva al piano terra due aule, corridoio, corpo sporgente per servizi igienici, ingresso dalla fronte verso paese, scala con accesso indipendente per il municipio, al primo piano sala matrimoni e riunioni, due uffici per podestà e segreteria, servizio igienico». Cfr. P. FRIGERIO, *Le strutture territoriali*, in AA.VV., *Cassano, Ferrera e Rancio. Aspetti, eventi ed immagini di tre paesi della Valcuvia*, a cura di Serena Contini, Comune di Cassano Valcuvia, Comune di Ferrera di Varese, Comune di Rancio Valcuvia, Varese 2004, p.106.

(4) Testimonianza all'autrice (TA) di Luigi Moretti, Duno, 13 luglio 2005.

(5) Duno fu l'unico paese in cui i tedeschi non trovarono molti uomini da arrestare in quanto, essendosi sparsa la voce di un imminente attacco tedesco, la maggior parte di loro aveva trovato luoghi opportuni dove nascondersi. Arrestarono il postino, Gino Martinoli, perché sospettato di consegnare la posta ai partigiani del San Martino, il proprietario della Trattoria Modoni, Paolo Calori perché, secondo loro, responsabile di intrattenere rapporti con gli stessi, un ragazzo villeggiante di 17 anni che abitava nel cortile della Trattoria, Luigi Moretti, perché ritenuto un partigiano e qualche sfollato che stava andando al lavoro. Furono portati dapprima nella sacrestia di sinistra della chiesa di S. Giuliano dove subirono un primo interrogatorio e dove Luigi Moretti fu selvaggiamente picchiato e poi tutti trasferiti con le camionette a Rancio.

effettuare alcuni lavori nella sua baita. Qualche ora prima erano stati arrestati i proprietari dell'osteria "Ristoro Monte S. Michele", Angelo Lazzarini e la moglie Anna Vagliani, accusati di essere conniventi con i partigiani del San Martino, Augusta Lazzarini ivi giunta quella mattina per sostituire la cugina Anna che doveva far ritorno a Musadino e Radegonda Lazzarini Boldrini accorsa all'alpeggio per avere notizie dei suoi cari dopo che in paese erano giunte notizie allarmanti.

Anna arriva a Duno a casa nostra mercoledì [17 novembre 1943] in condizioni pietose. Mia madre [Brigida Vagliani] la fa cambiare e le dà da mangiare. Intanto lei racconta che cosa è accaduto. L'hanno presa a San Michele e portata con il marito Angelo [Lazzarini] a Rancio. Arrivata a Rancio è stata separata dal marito che non ha più rivisto e che non sapeva dove si trovasse. Era stata messa dentro un'aula posta sopra la cantina, dove i tedeschi l'hanno interrogata. Avevano in mano i soldi che le avevano preso dal cassetto della sua osteria e glieli sfregavano sotto il naso dicendole: «Cosa ne facciamo di questi?» Lei rispose: «Fate quello che volete». Intanto dalla cantina si sentivano urla e lamenti. Ad un certo punto le hanno fatto mangiare una fetta di pane e marmellata e poi l'hanno portata in cantina dove ha trovato un lago di sangue. I tedeschi le hanno ordinato di asciugarlo. Quando l'hanno liberata, si è portata sulla strada che da Rancio va verso la provinciale e lì ha incontrato un uomo [Paolo, "Paulin" Calori] e un ragazzo [Luigi Moretti] e a loro ha chiesto dove andavano. Da come erano conciatosi si capiva che anche loro erano stati prigionieri lì. Avendo saputo che erano di Duno dove lei aveva dei parenti, si unì a loro e li seguì. Arrivati a Cantevria, dopo la chiesa, videro una luce accesa in una casa. Non sapendo quale sentiero prendere per arrivare a Duno, dato che era pericoloso andare a Canonica, bussarono. Era la casa dei Traversi e la donna che uscì, Brigida Traversi riconobbe il "Paulin". Le raccontarono che cosa era successo e lei li accompagnò sul sentiero che da Cantevria arrivava a Duno in località "Maricamp". Quando Anna fu davanti alla Trattoria Modoni e vide il portone di casa nostra, tirò un sospiro. Mio padre poi la accompagnò a casa sua a Musadino e da lì, con altri suoi parenti andò a San Michele<sup>(6)</sup>.

Mi stavo dirigendo verso San Michele per dare il cambio all'Anna "Cip" [Anna Vagliani] che doveva tornare a Musadino per fare con Benedetto Isabella da madrina alla loro nipotina Francesca che quel giorno veniva battezzata. Per strada incontro Benedetto che, con in spalla l'antone di una finestra, sta andando anche lui a San Michele, alla sua baita. A Domo entro in chiesa per dire una preghiera mentre Benedetto prosegue. Era una giornata di nebbia che non si vedeva niente. Quando arrivo a San Michele, sotto alla chiesetta, trovo i tedeschi e i fascisti vicino al corpo senza vita di Benedetto. Mi sono trovata circondata dai tedeschi che mi hanno portato alla trattoria dei miei cugini dove non c'era più nessuno. Mi hanno messo contro un muro e mi hanno lasciata lì. Io tremavo dal freddo e dalla paura perché non sapevo che cosa avevano intenzione di farmi. I tedeschi volevano darmi qualche cosa da mangiare, ma l'interprete italiano ha detto: «No! Per questi delinquenti non c'è niente da mangiare». Erano convinti che mio cugino e tutti noi fossimo dei partigiani mentre lassù lui faceva il suo lavoro e noi lo aiutavamo. È una vergogna dirlo, ma ho trovato più umani i tedeschi degli italiani. Poi mi hanno rinchiuso in un cantinotto sotto terra. Sono rimasta lì dentro non so per quanto tempo, poi

---

(6) TA di Fiorentina Damia, Duno, 22 settembre 1998.

mi hanno portato nelle cantine di Rancio. Quelli che stavano nelle aule <della scuola> erano in attesa di processo; quelli che venivano portati in cantina erano destinati ad essere uccisi. Si sentivano delle urla impressionanti che mi facevano star male tanto che, ad un certo punto, ho dovuto tapparmi le orecchie. Le urla di quei poveri ragazzi le sento ancora dentro le mie orecchie. Alcuni li hanno torturati fino alla morte. Ne hanno uccisi parecchi e poi li hanno portati a Vallalta e buttai giù dalle scarpate<sup>(7)</sup>.

Giunti in prossimità videro delle sentinelle e mia madre [Radegonda Lazzarini Boldrini] volle andare sola pensando, come donna, di rischiare meno. Mio padre la seguì di nascosto e vide quando la presero.

La interrogarono brutalmente, buttandola a terra più volte prima di rinchiuderla in un cantinotto di solito usato per il latte ed i formaggi. La sera venne portata a Rancio su di un carro assieme a quanto depredato nelle case di San Michele. Il carro, requisito alla famiglia Motti [di Mesenzana], era guidato dal garzone Parietti Luigi. Nelle cantine delle scuole di Rancio trovò il fratello con la cognata e la cugina. In un locale attiguo avvenivano gli interrogatori: sentirono urlare tutta la notte e parte della mattinata di lunedì, poi fu silenzio. Recitò un Requiem Eternam e un'Ave Maria per quei poveretti che avevano finito di soffrire. Anche mio zio, Angelo Lazzarini, fu interrogato: riuscì a tornare a casa, ma ne portò i segni tutta la vita. La zia venne riaccompagnata al San Michele per accudire gli animali: i repubblicani che, in un primo tempo si opposero alla Wehrmacht, vollero essere loro ad accompagnarla. Salirono da Duno, dove però rimasero bloccati un giorno per le operazioni militari e, quando giunsero a San Michele, gli animali non c'erano più: se fossero saliti da Mesenzana, li avrebbero incontrati che scendevano, razzati dai fascisti, forse senza che la Wehrmacht ne fosse informata. Lo zio venne portato subito in chiesa dove erano stati concentrati gli uomini della zona rastrellati prima della battaglia. Mia madre e mia cugina, molto provate, furono comandate a pulire i locali degli interrogatori. Sotto quella scopa andava di tutto: sangue, brandelli di pelle, ciuffi di capelli, unghie e persino degli occhi strappati dalle orbite con uno zappino da orto che era ancora lì, in un angolo. Poi anche le due donne vennero portate in chiesa e Don Luisin, Luigi Malcotti, ottenne, non dopo essere stato maltrattato, di portarle nella sua casa anziché lasciarle assieme a tutti gli uomini<sup>(8)</sup>.

Don Luigi Malcotti, considerata la situazione di grande disagio e di disperazione in cui versava il gran numero di uomini assiepati sul piazzale davanti al Municipio, anche a causa delle avverse condizioni atmosferiche, ottenne dal Comando tedesco di trasferire i concentrati nella chiesa parrocchiale.

[...] Secondo l'ordine dei nazisti, i concentrati non potevano ricevere nessun soccorso di cibo e bevanda. Il Parroco allora pensò e ritenne opportuno recarsi presso il comando tedesco, per cercare di ottenere qualche agevolazione per i connazionali concentra-

---

(7) TA di Augusta Lazzarini, Duno, 14 novembre 1993. Cfr. anche F. BOLDRINI, *“Se non ci ammazza i crucchi... ne avrem da raccontar”*. *La battaglia di San Martino – Varese, 13-15 dicembre 1943*, CGIL SPI, Varese 2006, pp. 161-162.

(8) Orazione di Alberto Boldrini, Celebrazione 57° Anniversario Battaglia del San Martino, Casalzuigno, 12 novembre 2000; poi in F. BOLDRINI, *“Se non ci ammazza i crucchi... ne avrem da raccontar”*. *La battaglia di San Martino – Varese, 13-15 dicembre 1943*, cit., pp. 162-163.



Il Municipio di Rancio Valcuvia



La Chiesa Parrocchiale di Rancio Valcuvia  
*(Archivio R. Bernasconi)*



Don Luigi Malcotti con i suoi famigliari  
*(Archivio R. Bernasconi)*

ti, digiuni da più di 24 ore; ma una sgradita sorpresa l'attendeva presso il comando nazista. Risultava presso detto comando che egli era un fiancheggiatore dei "ribelli di San Martino" venne preso, trattato male e sottoposto a stringente interrogatorio. Il Curato, senza smarrirsi, si difese con calma e sangue freddo, poté evitare la prigione che gli si voleva infliggere al primo incontro, fu rimandato a casa con l'obbligo di non uscire e con la qualifica di amico degli assassini!!! A casa, visto che le sentinelle tedesche erano ben inclinate, dispose subito, coadiuvato dal parroco di Cavona, per l'approvvigionamento dei generi alimentari che si potevano avere in paese per venire in soccorso dei concentrati. Tutto andò bene, anche il comando nazista lasciò fare; un ordine solo mandò al parroco: di non tenere in cucina più di due o tre concentrati per volta. Anche gli ammalati furono assistiti da un medico concentrato, già compagno di Seminario del Parroco<sup>(9)</sup>.

[...] La mattina, all'alba del 14 novembre 1943, sono stato svegliato assieme a tutti gli uomini validi del paese [Vergobbio] dai 16 anni in su e senza troppi riguardi dai soliti repubblicani <sic> e trasportati su autocarri nel paese di Rancio Valcuvia. Qui in un prato dinnanzi alla Chiesa siamo stati interrogati dai soldati di Salò coadiuvati da anziani miliziani austriaci della riserva destinati poi a svolgere mansioni di guardiani data la loro età avanzata. Visto che da tutti noi non si erano avute informazioni su presunti partigiani operanti nella zona, siamo stati ricoverati, grazie alla generosità del parroco di allora che si era detto disposto ad ospitarci nella suddetta chiesa.[...] Nella chiesa eravamo alcune centinaia di persone, naturalmente senza vitto e altri elementari aiuti perché il povero parroco aveva esaurito tutte le sue scorte in breve tempo. Non le dico come risultò poi la chiesa alla fine delle operazioni![...]. Nelle ore seguenti siamo stati liberati – bontà loro – e tutti a piedi abbiamo ritrovato la via verso le proprie abitazioni<sup>(10)</sup>.

Non mancarono gesti di donne coraggiose che tentarono in ogni modo di portare aiuto ai loro uomini a Rancio.

La mattina di domenica 14 i tedeschi presero parecchi uomini di Cuveglio e li portarono a Rancio. Io riuscii ad avvisarne alcuni che erano al circolo, vicino a casa mia quando sentendo la motocarozzetta dei tedeschi avvicinarsi, mi precipitai di corsa nel locale. Ci fu un fuggi fuggi generale e parecchi riuscirono a nascondersi. Avevano preso anche un ragazzo, bracciante di mio padre e così al pomeriggio, assieme ad altre donne, presi alcuni viveri e del vestiario e ci avviammo sulla strada di Rancio. Passammo nelle campagne di Cavona costeggiando il fiume, ma un tedesco ci vide e ci obbligò a tornare indietro. Quel giorno si sentirono anche alcuni spari. Il giorno dopo, di prima mattina ritentiamo l'avventura. Avevamo deciso di riprovare perché una mia amica vicina di

---

(9) Archivio parrocchiale di Rancio Valcuvia, *Cronaca della Parrocchia di Rancio Valcuvia incominciata nell'anno 1908 dal Sac. Giovan Battista Vannetti Parroco*, p. 77; poi in F. BOLDRINI, "Se non ci ammazza i crucchi... ne avrem da raccontar", cit., pp. 293-295.

(10) Copia della lettera manoscritta di Gianluigi Bellezza al Sindaco di Duno datata Milano, 18 luglio 2008. Gianluigi Bellezza, classe 1926, frequentava nel 1943 il liceo classico Cairoli di Varese. Sfollato da Milano era di giorno ospite a Varese dello zio dottor Umberto Ondoli e la sera ritornava con il treno delle Ferrovie Nord e la tramvia della Valcuvia a Vergobbio nella casa del nonno, il dottor Salvatore Giuffrida (Catania, giugno 1874 - Vergobbio-Va, 28 giugno 1934), medico condotto dal 1900 al 1934 del Consorzio Medico di Cuvio, il cui nome è inciso sulle lapidi del Sacratio nel Tempio dei Medici d'Italia di Duno.

casa, teneva nascosto un giovane, un certo Pippo Turconi che, pur non essendo del San Martino, era in posizione clandestina e aveva paura di essere scoperto e fucilato. Lo vestimmo con abiti femminili, lo mettemmo in mezzo al nostro gruppo di donne e partimmo alla volta di Cavona. Sulla provinciale avevano schierato un cordone di carabinieri e ogni tratto ve ne era uno. Naturalmente non riuscimmo a passare inosservate: infatti un carabiniere ci vide, ma invece di fermarci, volutamente si girò di schiena e col braccio ci fece segno di andare. Questa volta io, la mia amica e l'uomo facemmo il giro di Cavona, mentre le altre preferirono seguire il fiume e così furono rispedite a casa. Noi tre giunti a Cavona, chiedemmo indicazioni a gente del paese che indirizzarono il giovane sui sentieri di Cabiaglio. Certo che se ci avessero fermato non so come sarebbe andata a finire. Io e la mia amica proseguimmo poi per Rancio dove però non ci lasciarono entrare in chiesa dentro la quale erano rinchiusi gli uomini rastrellati. Uscì il prete e consegnammo a lui i nostri pacchi. Nel tornare vedemmo gli aerei bombardare il San Martino e allora ci prese una grossa paura<sup>(11)</sup>.

La paura e la disperazione portò qualche giovane a calarsi da finestre o a scappare da un porticina posta sul retro della chiesa, trovando una via di fuga nel letto del torrente Rancina.

Il rastrellamento continuò anche dopo la battaglia e in particolare il giorno 16 novembre alla ricerca dei partigiani che avevano lasciato il San Martino dopo gli scontri con i nazifascisti. I tedeschi documentarono alcuni momenti di questo rastrellamento con fotografie che ebbero cura di allegare al loro *Diario*<sup>(12)</sup>.

Che cosa accadde a Rancio lo si può desumere solo dalle testimonianze di chi è stato coinvolto nel rastrellamento in mancanza di documentazione, sia tedesca sia fascista, che riporti dati e resoconti di quelle giornate. È certo che le persone da interrogare venivano fatte sostare nelle aule della scuola, mentre quelli che dovevano essere torturati erano condotti nella cantina sottostante.

[...] Martedì 16 ci fu la retata dei tedeschi. Vennero in casa nostra e ci presero tutti mentre mia madre e mia sorella piangevano. Ci portarono in chiesa a Duno, assieme ad altri uomini e giovani, in tutto una ventina. Restammo tutto il mattino chiusi e sorvegliati finché ci portarono con una camionetta (non ricordo se una o due) davanti al Municipio di Cuvio, a Canonica, dove c'era altra gente. Da lì ci portarono con un camion a Rancio. Qualcuno aveva detto ai tedeschi che eravamo partigiani o forse loro crederono così avendoci visto scendere dalla strada di San Martino e così siamo arrivati a Rancio. Fummo scaricati a schiaffi sul piazzale delle scuole. C'erano numerosi tedeschi che ordinavano e urlavano e anche dei fascisti e tre partigiani. Uno di questi era tenuto chino

---

(11) Testimonianza di Luisa Daverio raccolta da Giorgio Roncari, Cuveglio 31 gennaio 1987.

(12) Il Diario della Guardia di frontiera tedesca, composto da un dattiloscritto relativo al periodo agosto-settembre 1943 - 28 febbraio 1944, 9 schizzi di cartine geografiche e parecchie fotografie, fu trafugato dai partigiani nel corso di un'irruzione nel Comando tedesco avvenuta nel marzo del 1944. Il testo del dattiloscritto fu poi tradotto e pubblicato con gli schizzi e alcune foto da Antonio De Bortoli nel suo libro *A fronte alta*, cit., pp 209-263.

con la testa tra le gambe di una SS, mentre un'altra, dopo avergli alzato la camicia, lo picchiava con colpi di nerbo di bue. Fummo spinti giù verso la cantina.

E, nell'entrare dalla stretta porta, dovemmo subire pugni, schiaffi e pedate dalle SS furiose. Dentro, a terra, c'erano una decina di partigiani in parte legati, ma tutti in condizioni pietose. Avevano già subito torture e violenze varie: alcuni si lamentavano, altri rantolavano, in pozze di sangue, letteralmente spellati a nerbate, mentre i tedeschi continuavano ferocemente a picchiarli. Notai un americano che mi era già capitato di vedere, con un braccio a penzolini, probabilmente spaccato dalle botte. Eravamo terrorizzati. Ci misero faccia al muro, gambe larghe, braccia alte e presero a perquisirci. Non sapevamo cosa volessero farci. Uno del nostro gruppo si girò per guardare o forse per protestare e ricevette una terribile sberla che lo fece ruzzolare a terra, gonfiandogli la faccia. Mio padre mi disse poi di essersi convinto che alcuni partigiani erano già stati giustiziati e di aver temuto che avrebbero fatto fare anche a noi la stessa fine. Finalmente ci fu qualcuno, un fascista di Duno, che si accorse dell'errore e riuscì a convincere i tedeschi che non eravamo partigiani. Fummo così trasferiti nella chiesa di Rancio dove erano ammassati gli uomini rastrellati nei vari paesi durante i giorni precedenti. Qualcuno di Duno comunque fu picchiato ugualmente. Fummo rilasciati il giorno dopo, il mercoledì<sup>(13)</sup>.

Terminate le azioni belliche e partiti i tedeschi, ci si premurò di cancellare le tracce della loro presenza e delle loro violenze mandando lo stradino del paese, Mario Toma, a ripulire i locali degli interrogatori ma, soprattutto, la cantina.

---

(13) Testimonianza di Giuseppe Bresciani raccolta da Giorgio Roncari, Cerro di Caldana, Comune di Cocquio Trevisago, 1987. Cfr. anche F. BOLDRINI, *“Se non ci ammazza i crucchi... ne avrem da raccontar”*. *La battaglia di San Martino - Varese, 13-15 dicembre 1943*, cit., pp. 188-189. L'americano di cui Bresciani parla è il tenente Carlo Hauss. Hauss venne in Italia con le forze americane dell'Aviazione durante la Prima Guerra Mondiale. Alla fine delle operazioni decise di rimanere in questa nazione. Negli anni successivi trovò lavoro presso il Colorificio Italiano Max Meyer dove ricoprì il ruolo di dirigente. Il 6 ottobre 1943 entrò a far parte del Gruppo “Cinque Giornate”, divenendo responsabile della “Compagnia Comando”, con addetto il tenente Teodoro Guelfo Pizzato, composta da circa 50 uomini e acuartierata all'interno del Forte “Vittorio Emanuele”. Nel Forte erano pure alloggiati il comandante del Gruppo, il tenente colonnello Carlo Croce e l'aiutante maggiore tenente Germano Bodo. Nel pomeriggio del 15 novembre 1943, quando la battaglia tra nazifascisti e partigiani era ancora in corso, Hauss decise di arrendersi ai tedeschi. Dopo aver parlato con il colonnello Croce, uscì dal Forte, dove i partigiani stavano tentando un'ultima resistenza al fuoco nemico, con uno straccio bianco in mano e si consegnò ai tedeschi. Costoro lo portarono a Rancio per interrogarlo. Il fatto che avesse un braccio rotto dimostra che nel corso dell'interrogatorio subì dei maltrattamenti piuttosto violenti. Da Rancio fu portato al carcere milanese di S. Vittore, dapprima nel VI raggio e alla fine nel V raggio, cella n. 7 dove erano stati riuniti i prigionieri di nazionalità americana e così si trovò in compagnia di Mike Bongiorno, figlio di un suo caro amico il capitano, poi avvocato, Philip Bongiorno. Il 7 settembre 1944 da Milano fu tradotto nel campo di concentramento di Gries (Bolzano). Riuscì poi a salvarsi e a ritornare in famiglia. Cfr. A. DE BORTOLI, *A fronte alta*, cit., pp. 102, 116, 120, 121, 134; M. BONGIORNO, *La versione di Mike*, con Nicolò Bongiorno, Mondadori, Milano 2007, pp. 50-51, 53, 60-61; D. VENEGONI, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, Fondazione Memoria della Deportazione / Mimesis, Milano 2005, p. 217.

Nel 1943, all'epoca della battaglia del San Martino, ero un bambino, ma alcuni particolari di quell'evento si sono impressi nella mia mente e tuttora sono presenti in modo chiaro. Il mio papà svolgeva l'attività di stradino del paese e fu incaricato di pulire la cantina del Municipio adibita per tre giorni a luoghi di tortura. Io lo accompagnai. Lo spettacolo che si propose ai nostri occhi lasciava intuire le sevizie inflitte ai prigionieri: c'erano stracci intrisi di sangue sparsi per la stanza. Le suore del vicino asilo ricordo che riferivano di aver udito i lamenti strazianti dei prigionieri. [...] Due persone di Rancio sono state tenute prigioniere in chiesa per tre giorni: Martino Pontiggia e Filippo Scalvini che diventò padre proprio in quei giorni. Accompagnato da un militare gli fu consentito di far visita al figlio<sup>(14)</sup>.



La cantina del Municipio di Rancio Valcuvia, "un luogo della memoria" (Foto di F. Marmino)

---

(14) Testimonianza di Ismaele Toma raccolta da Franca Peregalli, Rancio Valcuvia, 2006.

## Ul Partigiân

“Chell li l’è ‘n Partigiân”  
la diseva la gènt sottvûs  
quând la vedeva passà,  
ma la ghe stàva distânt  
come da chij ch’ hinn maraa,  
dumà a parlagh  
te ris’ciavet da vèss cataa,  
gh’è sèmpèr quaivün  
in gîr pai straa  
chell và a fa la spia,  
gh’è sèmpèr quaivün  
che par quai franch  
el vènderia ul so fradèll,  
o dumà per mia passà par chell  
che stà da la pàrt sbagliada.  
“Si sun Partigiân”,  
l’ho mia catà fò mi ‘stò mestee,

sun stài custrètt ‘na in muntagna  
e brancà sü ul muschett  
par difènd la me tèra,  
ul me paês, la Libertà  
e, sun prunt anca a crepà  
pütost che sbassà giò ul cò  
e perd la dignità.  
Mi sun mia ‘n eroe,  
el fò per la mè gènt,  
sto mia cunt i mân in mân  
senza fa nagott,  
vell giüri, anca mì g’ho paüra,  
paüra de murì,  
ma l’è mei vèss suteraa,  
magari sènza ‘na Crus,  
piütost che pèrd la Libertà

*Luciano Curagi*<sup>(15)</sup>

---

(15) La poesia *Ul partigian* è stata composta da Luciano Curagi: «La mia poesia è stata pensata e scritta in vernacolo per essere più autentica, più reale, più vicina al linguaggio della gente comune. È nata nei giorni antecedenti la domenica 14 novembre 2010 mentre allestivo con Franca Peregalli “IL LUOGO DELLA MEMORIA”. Si parlava di quanto successo nella nostra valle nel lontano 1943, del coraggio di alcuni e della viltà di altri e mi chiedevo quale fosse stato il comportamento della gente verso coloro che avevano deciso di ribellarsi alla dittatura. Ho pensato che sicuramente saranno stati odiati da alcuni (fascisti) rispettati da altri e temuti da altri ancora per paura che il solo parlare con loro potesse procurare drammatiche conseguenze. La mia poesia si divide in due parti: una prima parte prende in considerazione il comportamento che teneva la gente quando vedeva un partigiano, l’altra parte esplicita la risposta data dal partigiano stesso pronto anche al sacrificio estremo piuttosto che soccombere alla violenza e alla mancanza di libertà».

# Un teatro tra le due Guerre

## Racconto

È strano come i pensieri possano fermarsi, così senza un motivo apparente, per un odore, un oggetto, un'immagine o una situazione e ci si trovi a non essere più padroni della propria mente, come se qualcuno la rapisse obbligandola a guardare indietro, prigioniera solo del passato, come in un film al contrario, costretta a rivedere frammenti di capitoli precedenti in una sequenza casuale, discreta ma incontrollabile fino all'inizio di tutto ed anche oltre.

Tra queste quattro mura di una stanza all'apparenza anonima... ora una biblioteca che si trasferisce, un tempo una classe che non ho vissuto e prima ancora una multi classe di scuola elementare dove, pur avendo la certezza di esserci passato, ho un più che vago ricordo di attimi, situazioni opache di vita lontana, ma vera.

A fermare la mia mente, rapendone i pensieri, uno scatolone di cartone anonimo pieno di carte e fogli ingialliti, lì a terra, abbandonato a se stesso in un angolo prima mi risveglia quella curiosità che da sempre mi accompagna poi la curiosità lascia il campo ad un'inspiegabile voglia di sapere perché in un ordine certosino quel piccolo elemento alla mia vista stona tanto.

Quasi senza accorgermi mi ritrovo a rovistare tra quei fogli che non hanno una classificazione, molte sono buste di velina con date scritte a matita dalla mano di una donna certamente attenta e meticolosa, altre sono fotocopie di carte manoscritte e dattiloscritte suddivise da fermagli e piccoli foglietti che ne riportano l'anno.

Qualcuno ha voluto dare un senso a quegli scritti seguendone il corso del tempo, così mi ritrovo a scorrerne alcune quasi fossero pezzi di un puzzle che nella loro singolarità non dicono nulla ma che accendono in me la voglia di conoscere se l'insieme forma un quadro, una figura di significato compiuto.

Non sono mai stato un cultore dell'ordine, ma è tutto così preciso che mi sento rapito dalla necessità di trovare un posto, una giusta collocazione a questo scatolone tra le mille storie dei libri che circondano la stanza.

Una giovane donna seduta alla scrivania sta catalogando libri che poi ripone tra gli scaffali, con la coda dell'occhio guarda ciò che sto facendo senza dir nulla, fino a quando entra una delle volontarie che gestiscono la piccola biblioteca.

Prima che possa far domande mi dice che sono carte che parlano del teatro del paese, di quando e come è nato, facilmente mi legge negli occhi l'interesse e, conoscendomi da sempre, mi asseconda permettendomi non solo di sfogliarle ma di poterle prendere purché le riporti.

Passano solo pochi istanti e mi ritrovo a scendere le scale con in mano quel piccolo scatolone, la porta della platea del piccolo teatro è aperta e così dall'ingresso posso vedere il palcoscenico, il sipario e le sedie nuove allineate con cura.

Ho in mano la storia di ciò che sto guardando e l'interesse assume una consistenza morbosa, ora voglio sapere tutto ciò che queste carte potranno dirmi di ciò che sto vedendo, non sarà certo la sua storia ma qualche suo capitolo certamente e per ora questo mi basta.

So di essere uno spettatore esterno ma come sempre ho la speranza di trovare un legame che mi faccia in qualche modo appartenervi anche solo come ultima comparsa.

È ancora presto ed il sole è alto, le panchine del parco sono ombreggiate e deserte, solo i giochi dei bambini hanno dei piccoli frequentatori e qualche nonna che li vigila.

Con alle spalle il palazzo comunale sfoglio senza troppa attenzione le carte ma la mia mente freneticamente cerca già di cogliere la storia che si delinea busta dopo busta quasi fossero tanti pensieri ordinati dal tempo, quasi a ricomporre una vita, un racconto, una storia che poteva essere anonima, sincera ma destinata a restare lì in uno scatolone.

Ma le contraddizioni della vita sono sempre in agguato e quel piccolo scatolone ora sembra voler rivendicare uno spazio, pare voler dire *"ci sono anch'io, non sono solo una raccolta di fogli senza senso"*.

Tutte le storie di solito partono da un inizio e quindi ritengo sia più semplice partire dal fermaglio con la data precedente a tutte, anzi prima di tutto dai fogli giallastri più vecchi non suddivisi per anno.

Da copie di richieste di autorizzazioni per feste di fine anno è riportato che c'era un posto, una corte di proprietà di De Tomasi Felice, tra l'allora via Provinciale e la via Stretta dove già nel 1897 si organizzavano feste danzanti; nel 1910, un permesso per una festa di Capodanno parla di un locale adibito a teatro di proprietà di Spozio Beniamino detto "Cavalotti" nell'allora piazza Garibaldi.

Erano i primi anni del 1900, più di un secolo fa, non riesco neppure ad immaginare come fosse la vita d'allora, come vestissero le persone e quali fossero i loro pensieri.

Un paese in cui non tutti forse sapevano leggere in quegli anni – l'indice di

Fatta la presentazione e la scelta dei temi per la prova scritta di compimento, secondo le norme prescritte dall'art. 147 del Regolamento citato, venne sorteggiato alla presenza dei candidati il seguente tema, che fu subito dettato dal signore *Giustanini*  
*Robusti* Maestro della classe.

**1° Compimento** - Avete superato bene l'esame di *compimento*. Scrivete a una zia, che sta in città, pregandola di cercarvi un prete per imparare il mestiere del.....

I candidati, sotto la vigilanza della *Commissione* incominciarono i lavori alle *9* su fogli firmati dal Presidente della Commissione, e li consegnarono entro le ore stabilite dal Regolamento.

Nelle ore antimeridiane del giorno, seguenti ebbero luogo, col medesimo procedimento di cui sopra, le prove di dettatura e calligrafia e di aritmetica coi seguenti temi:

**Giorno 24** - **Dettatura e Calligrafia** *Scogli. L'anno fu i*  
*compagni migliori e guardati, con prudenza, da quelli che*  
*furono dati, cattivi ed empur. Non guardare farsi di malocchio*  
*i deliquenti che non meritano affetto. Colpire con compassione*  
*di cattivi fatti sono degli infelici; amareli se i possibili,*  
*consigliarli di farsi affetti se bene ed essi hanno*  
*interessi a loro, lo conviene al bene.*

*La lingua e le gambe corte.*  
*A ogni uccello il suo nido e bello.*  
*Alta prima una punta in alcune temporel.*

**Giorno 24** - **Aritmetica**  
*Una mamma vendette kg. 3,5 di burro*  
*a L. 1,20 l'kg.*  
*Quante lire?*  
*Col prezzo quanto latte può comprare e*  
*L. 1,45 l'acca?*

Anno 1913.

Processo verbale dell'esame di compimento del corso elementare inferiore prove d'esame

analfabetismo era di almeno un terzo della popolazione – ma le persone sapevano essere unite come ora possiamo solo immaginare.

Vivevano una vita di lavoro duro, quello che ti permette di sopravvivere, che non ti dà nulla per niente eppure in ogni attimo non eri mai solo.

Se fosse un racconto la mia fantasia mi imporrebbe nomi inventati, personaggi irreali ed eroi ma questa è una storia, una di quelle vere dove i protagonisti sono le persone normali che combattono la vita di tutti i giorni con le loro preoccupazioni, i loro problemi, le loro vittorie e sconfitte; insomma tutto ciò che troviamo fuori dalla porta e a volte vogliamo ed a volte non vogliamo ma che accettiamo sempre perché questa è la vita che dobbiamo vivere.

Certo la vita di allora era ben diversa da quella d'oggi e fuori dalla porta erano ben altri i problemi che avevano e dentro le mura di casa anche se il focolare era caldo le pance erano spesso vuote

I fogli e le buste iniziano a raccontarsi, seguono eventi che disegnano il tempo, non un solo fatto ma piccoli fatti che si legano, poi si perdono e poi si ritrovano, è una storia nascosta che ti lascia anche spazio all'immaginazione ma poi ti riporta a passaggi obbligati dai quali non puoi uscire.

La toponomastica di allora era in continua evoluzione e quella che prima era via Provinciale divenne via Vittorio Emanuele II ed ora è via Roma, ma questi sono solo dettagli, quel che è importante è l'esigenza per la piccola comunità d'allora di ritagliarsi un posto per condividere l'amore per la musica e lo spettacolo.

Mentre la gente forse già sognava un posto per esprimere queste passioni la necessità di questa piccola comunità era quella di avere una scuola decente per i propri giovani. Già dal 1777 a Cassano c'era una "salla per la scolla", nel 1823 cambiò sede e nel 1844 venne anche rinnovata, ma settant'anni dopo il locale era più che fatiscente al punto da indurre la necessità – anche avvalorata da atti formali del 1913 – di una scuola decorosa.

Dello stesso anno il foglio ingiallito di un processo verbale dell'esame di compimento del corso elementare inferiore vedeva la presenza di 6 alunni (4 maschi e 2 femmine) tutti promossi.

L'esame scritto consisteva in una prova di componimento, una di dettatura e calligrafia ed un'ultima di aritmetica; la prima era da scrivere ad una zia che aiutasse nella ricerca di un posto per imparare un mestiere; la seconda consisteva in un dettato di poche righe – sei – sull'amicizia, la compassione e il bene e la terza un calcolo sulla vendita del burro e l'acquisto di oche.

Il 22 novembre del 1914 l'Amministrazione comunale, alla quasi unanimità dei presenti, delibera di attivarsi alla ricerca di un terreno adatto e nell'affidamento di un incarico per redigere un progetto.

Il Comune riceve al riguardo anche l'assicurazione da un deputato provinciale che – promette – si attiverà per far concedere un mutuo agevolato per la cifra di £. 34.000. È il 1915 e i funzionari del Provveditorato agli studi, del Ge-

nio Civile e della Sanità fanno il loro sopralluogo dando l'approvazione all'area prescelta al progetto che deve prevedere l'alloggio per l'insegnante.

Dell'anno successivo l'incarico per la sorveglianza ai lavori; il mutuo agevolato viene concesso con il pagamento a cinquanta annualità ma... c'è la guerra.

La Grande Guerra fa lievitare i prezzi delle materie prime e della mano d'opera così il progetto rimane fermo.

Il tempo passa ed il sole non è più alto; leggo le ultime carte datate 1916 mentre il mio sguardo per un attimo le oltrepassa e sullo sfondo il parco dei caduti lega quegli scritti indissolubilmente alla storia.

Qualche nome su quelle carte l'avevo letto ed ora qualcuno lo leggevo anche sulla lapide dei caduti della grande guerra.

Sebbene la curiosità sia diventata un'ossessione e so che appena a casa continuerò a far passare e ripassare quei fogli quest'ultimo legame con i ragazzi del '99 mi fa domare la curiosità sino all'indomani per sedermi nuovamente sulla stessa panchina del parco e leggere la storia nel luogo dove si è compiuta.

Per tutta la sera il piccolo scatolone rimane sul tavolo davanti al camino e resisto alla tentazione di continuare a scoprirne la storia; così mi ritrovo già a letto che sono da poco passate le 22.00 non accadeva da anni.

Da tempo non ho il ricordo di un sonno continuo di quasi 10 ore e un risveglio sereno, sazio di riposo coronato da qualche piccolo riverbero di luce che entrando dalla finestra annuncia una giornata di sole.

Una breve colazione con il solito caffè e giù, a piedi fino al parco, con sottobraccio il mio piccolo tesoro; la panchina del giorno prima è occupata da madri che accompagnano i figli al pulmino della scuola, oggi a Cuveglio, così trovo posto sulla scalinata d'ingresso del teatro.

Il piccolo pulmino arriva e accoglie poco più di dieci ragazzini delle elementari ancora con il grembiolino come quegli anni che ricordo ormai lontanissimi; sono ordinati, sereni e incuriositi dalla mia presenza e quando il pulmino si allontana alcuni di loro mi salutano con la mano dai finestrini e io ricambio aggiungendo un sorriso.

D'altro canto le ultime carte che ho visto parlavano della scuola elementare a Cassano e quei ragazzini sono la miglior testimonianza della storia che sto continuando a scoprire.

Il mio sguardo ritrova la lapide ai caduti e la mia mente sembra fare un passo indietro al tardo pomeriggio di ieri mentre le mie mani sfogliano carte nuove.

Il progetto della scuola era pronto; due grandi aule con due alloggi per gli insegnanti che il Provveditorato agli studi giudicò eccessivi per il piccolo paese convertendo un'aula ad asilo; il progetto così rideterminato passò al Ministero solo nel 1925 ed ora mancavano i fondi, il mutuo autorizzato per le £. 34.000 era insufficiente ed il Commissario Prefettizio ing. Antonio Scheidler stimava la nuova necessità di denaro per £. 166.000.

L'anno successivo, il Provveditorato, pur parlando della possibilità di un sussidio per £. 50.000, dice al Comune che dovrà allestire nuove pratiche... e così il tempo passa.

Nel gennaio del 1928, mentre i cassanesi pensano che la loro nuova scuola sia ancora lontana dall'essere costruita, chè tra progetti, verifiche, promesse e pratiche son passati 14 anni, al Podestà arriva una lettera datata 1 febbraio a firma di tre Cassanesi che:

*allo scopo di contribuire*

*1° a dare una sede più comoda e decorosa al Municipio ed alla Scuola Comunale*

*2° a costruire una palestra - salone in servizio della scuola, della locale sezione Balilla, Avanguardisti, alla locale Sezione del Dopo Lavoro (Filarmonica-Filodrammatica)*

*Si sono costituiti in Comitato e si impegnano a costruire su terreno di proprietà comunale il fabbricato di cui al progetto dall'ing. Marconi di Varese a condizione che il Comune fornisca solamente i materiali necessari...*

A firmare sono il segretario politico della locale Sezione del Fascio e i due presidenti della Società Filodrammatica e della Società Filarmonica.

Altro documento è l'atto che fondendo le due Società diede vita alla Società Filarmonica e Filodrammatica Cassanese a firma di 34 Cassanesi sottoscrittori dell'atto.

La lettera non cade nel vuoto tanto che in data 5 febbraio, il Comune delibera di accettare integralmente l'offerta accollandosi spese preventivate in £. 90.000 ricavandole da vendita all'asta per £. 30.000, *con il sistema della candela vergine*<sup>(1)</sup>, della casa Comunale ed accensione di un mutuo per le residue £. 60.000.

Il Comitato non è veloce solo a scrivere la lettera: i lavori iniziano subito e ci vogliono solo 450 giornate lavorative per concludere l'impegno preso, domeniche comprese nonostante la dispensa per il lavoro festivo chiesta al vescovo di Como non risulti mai data.

In realtà la spesa per i materiali superò la previsione di £. 25.000 ma il Comune poté rimediare con mezzi ordinari e l'immane aiuto dei suoi cittadini (Dopolavoro, Cooperativa e Circolo Sociale).

Questa improvvisa e determinante iniziativa permette l'inaugurazione del nuovo Palazzo Comunale il 28 ottobre 1929 ed un plauso per la soluzione al problema da parte della Prefettura che riconosce il senso civico della popolazione Cassanese.

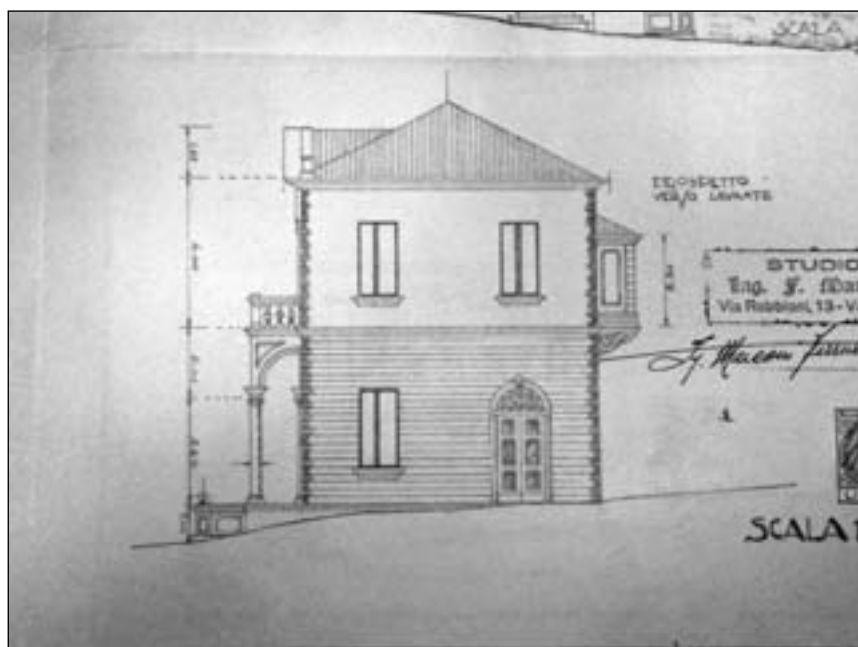
Sei mesi più tardi la Commissione Provinciale di Vigilanza sui teatri lo visi-

---

(1) La prassi della "candela vergine", ancora oggi praticata da alcune università agrarie, come a Terzone S. Paolo. Essa consisteva nell'accensione di una candela – poi sostituita con i "prosperi", fiammiferi di grosse dimensioni –, che rimaneva accesa finché non si fosse levata una voce di offerta maggiore. L'asta aveva termine solo al totale spegnimento della "candela vergine". Qualora per la durata di tre candele non vi fosse stata alcuna offerta, l'asta veniva considerata deserta.



Progetto del Palazzo Comunale. Prospetto della facciata di mezzogiorno



Progetto del Palazzo Comunale. Prospetto della facciata di levante

ta dando il proprio parere favorevole, con alcune prescrizioni tra le quali l'affissione di cartelli con la dicitura «*D'ordine del Questore di Varese è vietato fumare*»<sup>(2)</sup> ed i posti fissati in 150 per la sala e 40 per la tribuna e il 23 luglio 1930 il Prefetto concede l'agibilità.

Alzo per un attimo lo sguardo e sento i rintocchi del campanile, quando finiscono ho il dubbio di avere contati troppi ma non è così; è già mezzogiorno e mezzo e dal viale ritorna il pulmino con gli scolari che trovandomi praticamente dove mi hanno lasciato, ridono tra loro e nuovamente mi salutano.

Per un attimo penso di continuare a saziare la mia curiosità ma poi lo stomaco reclama così, come gli scolaretti, anch'io raggiungo casa per il pranzo.

Due ragazzini mi seguono con lo sguardo e parlano tra loro, certo la mia presenza li avrà incuriositi, poi si allontanano ridendo.

Non sono neanche le due del pomeriggio che sono di nuovo lì, seduto sui gradini dell'ingresso principale del teatro a riaprire il mio piccolo scatolone, mettere da parte le carte già lette e prenderne di nuove. Siamo al 1932 con un Palazzo Comunale nuovo ed annessi la scuola elementare, l'asilo ed un teatro; siamo in pieno regime fascista ed allora quale più ghiotta situazione nel dar risalto a ciò che è stato fatto!?!

Una lettera urgente dal Segretario del partito provinciale chiede al Podestà se nell'ultimo decennio siano state fatte Opere Pubbliche e la risposta manoscritta, oltre a riportarne il costo complessivo in £. 129.989, dà risalto al lavoro gratuito della cittadinanza e all'aiuto del Cottonificio Calcaterra, che esegui gratuitamente quasi tutti i trasporti del materiale.

Nel 1936, quasi beffarda, arriva una lettera del Ministero dei Lavori Pubblici che parla ancora del mutuo agevolato di £. 34.000, quello chiesto più di vent'anni prima; in poche righe dice che non essendo mai stato usato l'auto-rizzazione viene revocata.

Nel 1938 si parla di una visita per il collaudo del salone teatro, di orario delle lezioni e si chiede se vi siano alunni di razza ebraica.

Solo la prima carta ha un seguito: il presidente del teatro dopolavoro ottiene la nuova licenza di agibilità che poco cambia dalla precedente se non per il numero di posti in tribuna elevato a sessanta.

Certo erano i primi anni della seconda guerra mondiale ma quelle carte non ne parlano anche se qualcosa lasciano intendere con una direttiva sulla prevenzione incendi nelle scuole e lo scantinato adibito a rifugio antiaereo per la scolaresca.

Tutto relativamente tranquillo, almeno sulla carta, fino alla primavera del

---

(2) Solo poco meno di 50 anni dopo (11 novembre 1975) una legge vieterà di fumare nei teatri, lasciando però la possibilità di non ottemperarvi, divenendo tale divieto per legge più tassativo solo 75 anni dopo (16 gennaio 2003). Le motivazioni del divieto di novant'anni fa erano dovute alla prevenzione di incendi.

1943, quando la maestra chiede al Podestà calamai ed inchiostro oltre ad una scopa nuova; in dicembre una lettera, scritta dal Commissario Prefettizio del Comune a precisare che il Salone teatrale è di proprietà Comunale e rivendicarne le chiavi in possesso del presidente della Filodrammatica oltre a reclamare l'incasso per la rappresentazione della commedia *La giocondetta di fra' Giacomo* concessa dall'autore per corredare la platea di poltroncine.

Lo scambio di corrispondenza è assai acceso e le minacce sono chiare.

Si fa menzione anche ad uno spettacolo di beneficenza per l'asilo, da tenersi alla festa di fine anno, di un autore sfollato da Milano che avrebbe concesso la rappresentazione di un'opera inedita per quell'occasione e del Commissario Prefettizio che si indica anche aver avuto trascorsi da regista teatrale.

Tra le righe si parla di un salone in forte stato di degrado dovuto a scorribande di ragazzi ma quasi silenzio invece sul fatto che fornì alloggio alle forze di Polizia in occasione della battaglia del San Martino.

Il rapporto Paese-Comune non era più lo stesso, la presenza di un Commissario Prefettizio e la sua presa di posizione rappresentava la voce dell'ultimo periodo di potere del regime ed il paese taceva.

Buffo notare che proprio il Commissario Prefettizio prima elogi l'iniziativa di uno spettacolo per l'asilo quasi prendendosene il merito poi accedendo con la forza nel Salone ne inventari il contenuto.

Non risulta se tale spettacolo sia o meno avvenuto, certo non so con quale animo il Paese vi abbia partecipato. Comunque, nel marzo del 1944 un atto a firma di appartenenti al locale Dopolavoro, rifacendosi agli scopi per i quali era nata la Filarmonica e la Filodrammatica, stipula un nuovo accordo con il Comune riconoscendogli la proprietà del Salone chiamato Teatro Comunale, ma riservandosi l'affitto esclusivo per il canone annuo di *una lira* non aumentabile.

Poi la guerra finisce e con essa sono alla fine anche le carte di questo scacolone, in data dicembre 1945 si parla della Scuola e del Sindaco che chiede i quaderni per gli alunni. Lo stesso Sindaco nel 1949 domanderà alla direzione didattica di istituire a Cassano anche la quarta e la quinta elementare e, malgrado i numeri non siano dalla sua parte, riuscirà ad ottenere il corso elementare superiore.

Rimangono solo i libretti di alcune opere con a matita scritti dei nomi sui vari personaggi; un articolo di giornale e più precisamente «La Prealpina» di domenica 21 luglio 1957 dove si parla del premio *Le noci d'oro e d'argento* di Duno e della premiazione quale miglior giovane attrice ad una diciottenne Cassanese per l'interpretazione nella commedia *Famiglia altrui*; il telegramma con il quale viene avvisata la filodrammatica del premio, nonché degli appunti recenti dove qualcuno penso abbia intervistato un testimone di allora elencando i nomi degli attori Cassanesi dei primi anni e della metà del secolo passato.

Infine un libro-cassa con i resoconti dal 1960 al 1973, data in cui la filo-

drammatica chiude la sua attività con un utile di £. 58.965 fondendosi con la Pro Loco.

In quei tredici anni di resoconti sarà annuale la festa del carnevale mentre l'ultima commedia rappresentata fu *Città è un'altra casa* mandata in scena il 28 aprile 1968 con un incasso di £. 33.645 dove, per il servizio d'ordine, figurano anche le spese per i Carabinieri.

Ripongo con cura tutte le carte nello scatolone e solo allora mi accorgo dei due ragazzini che, seduti sulla panchina del parco, mi guardano; l'orologio del campanile segna già le 16,30.

I due mi si avvicinano e, con un'educazione che oggi è forse un po' estranea a questa gioventù, mi salutano con «Buongiorno signore» e poi «Scusi, vorremmo sapere cosa c'è scritto sopra il portone del teatro».

Solo allora mi accorgo di quella scritta in latino; a molte domande avrei potuto rispondere facilmente ma certo non a questa.

I miei studi non sono mai stati classici e il latino non fa parte del mio bagaglio ma la fortuna mi assiste, dal viale arriva mia moglie con i bambini e le rimbalzo la richiesta.

«Scusa, sai tradurre quello che c'è scritto sopra il portone?»

«*Maximum rei publicae auxilium pax et civium concordia* – avrei bisogno di un vocabolario per essere più precisa, ma il senso dovrebbe essere: *La pace e l'unione dei cittadini sono il più grande aiuto per la comunità*».

«Va bene così, credo che traduzione migliore non ci possa essere».

# Antincendio Boschivo. Atavica eredità delle genti di montagna

## Il leone alato testimone della trasformazione culturale del volontariato

**H**o voluto qui raccontare in chiave storico/temporale il percorso del volontariato locale, con specificità a quel segmento che tratta l'emergenza e segmentando ulteriormente, a quell'area che si relaziona da tempo con il rischio ancor oggi identificato al primo posto nella graduatoria delle calamità territoriali, ossia l'incendio boschivo.

È proprio sull'onda d'urto di incendi ripetuti e di notevoli proporzioni che l'inizio degli anni Ottanta acquisisce e trasferisce l'eredità di un precedente passato, nella nascita spontanea dei primi gruppi di volontariato.

Una tradizione memorabile che è stata ed è nel "dna" delle genti di montagna, ove il territorio boschivo ricopriva ruolo essenziale nella sopravvivenza e nel sostentamento della famiglia in regime di "vita e attività rurale". Eredità tramandata nella mente e nel cuore da popolazioni di montanari abituati alla fatica, dove le dimore in legno, abbarbicate a grappolo sugli aspri versanti, temevano l'altissimo indice di suscettività al fuoco. Elemento di sostentamento, compagno di vita e avversario da temere il fuoco, con il quale si dividevano le calde serate d'inverno e le gelide notti, a passar di mano secchi di legno all'umana impotente catena di spegnimento. Se da una parte agglomerati di case, fienili e stalle, stretti fra loro, garantivano la sopravvivenza, dall'altra elevavano esponenzialmente il rischio. È forse da questo atavico approccio, dallo stratificarsi nel subconscio di questi rimasugli di antenato terrore che le genti di montagna, secoli dopo, continuano ad organizzarsi in strutture atte ad affrontare il rischio.

E se oggi la moderna architettura rende l'*habitat* meno esposto al mirino della fatalità, l'obiettivo si concentra sull'ambiente naturale, dove l'incuria, lo sfruttamento silvo/pastorale e la cultura del rispetto del territorio come bene comune, vengono declassati dalla "civilizzata" realtà che ha scatenato il disinteresse per il presidio antropico delle aree montane, direzionando più appetibili attenzioni ai centri urbani dove le isoipse prendono fiato sul più comodo fondovalle.

Nonostante ciò la gente di montagna, la nostra gente, anche nell'espressione del volontariato più recente, ha continuato e continua a organizzarsi, a



creare gruppi, a cercare in questi nuclei la forza della solidarietà emergenziale, fatta prima di poche cose, ora di tecnologico ed evoluto sapere.

Un breve percorso rispetto alla storia con la "S" maiuscola, ma la storia se pur breve è anche questa.

Questo è il mondo da cui veniamo, dal quale abbiamo inconsciamente assorbito l'amore per la natura, il rispetto per l'ambiente, la voglia inesauribile di opporsi alle menti malate di piromania, all'ego, agli egoismi, all'orgoglio, alle leggi in-

comprensibili e a equilibri politici inafferrabili per l'animo puro di chi lotta senza riserve con l'unico intento di preservare un fazzoletto di bosco, consapevole che in così poco spazio è custodito il miracolo della vita.

E allora giù, a testa bassa con le maniche spinte fin sopra il gomito ad indicare che l'indifferenza non è di casa e che la voglia di fare, di crescere e di esserci diventa infinita, instancabile, operativa. Questo è lo spirito con il quale il volontariato antincendio boschivo esprime la propria capacità culturale di porsi al mondo. La risposta sono le azioni forti, fatte di interventismo prima casuale e fortuito, ora professionale.

Oggi, attraverso l'apprendimento dei dettami della formazione ci si pone di fronte ad obiettivi ben più complessi, quali la previsione e la prevenzione prima ancora dell'azione.

E allora necessariamente il mondo del volontariato fatto fino a quel momento di azione nella tradizione, predispone la mente ad un atteggiamento più globale e si rende conto che da sola l'azione rimarrebbe sterile.

C'è bisogno di un pensiero allargato che possa avvalersi di strategie e di obiettivi a medio/lungo termine che tengano conto del nuovo mondo che sta là fuori. Ci si rende conto che al di là del "fronte" l'umanità corre, che tutto è in corsa, che la ragion d'essere sposta l'asse dal proprio campanile, al territorio come bene comune, senza confini, dunque senza riserve.

Assistiamo così, alla fine degli anni Novanta, alla realizzazione di un sogno, fortemente sperato, certamente voluto, nervosamente atteso. Ci si è magicamente accorti, grazie a una delle prime esercitazioni congiunte, che la forza del gruppo era esponenzialmente efficace rispetto all'attività dei singoli.

Da questa semplice considerazione, gli uomini del volontariato, che governavano a quel tempo il timone delle squadre valcuviane ancora troppo riverse nell'improvvisazione, si resero conto che non si poteva ulteriormente ignorare ciò che il destino aveva palesato tra le pieghe di quell'attività. Avevano avuto dimostrazione certa che insieme si poteva andare oltre, si poteva davvero pensare di raggiungere obiettivi ben più importanti di tutela e presidio del territorio montano, e se oggi "considerazione appar scontata", allora affatto non lo era.

La ricordo bene, quella lunga stagione fredda trascorsa tra appunti, proposte, bozze d'intento, sopra quel grande tavolo di abete tirato a lustro da sa-

pienti mani operose e solcato dal nettare scuro che teneva compagnia ed allietava gli animi. Il risultato fu inaspettato e la bozza di quello che sarebbe successivamente e ufficialmente diventato lo statuto del futuro Coordinamento Antincendio Valcuvia, senza quasi accorgersene prese forma, vita, colore, fino a quando passò di mano e in un'assemblea dell'allora Comunità Montana della Valcuvia, divenne realtà. Era il 1998, nasceva il Coordinamento Antincendio Boschivo di Comunità Montana della Valcuvia (COAV).

Improvvisamente tutto si mise a correre. Ciò che poco tempo prima sembrava impensabile, diventava palpabile, tangibile. Uno ad uno, con non poco fragore, alzando reticenti polveroni, si schiantarono i campanili, modificando il modo di porsi, di pensare, di rapportarsi. Fu un cambio mentale e generazionale. Resistettero i più forti nel credo, scomparvero gli incorreggibili conservatori, si preservò la cultura dei singoli, ora amalgamata nell'essere insieme. Sembrava di assistere a un cambiamento "geologico" oltre che culturale. La grande forza di quegli uomini è stato, fin da subito, credere che l'innovazione doveva necessariamente tener conto della tradizione.

E così, dodici anni dopo quella storica firma, possiamo accertare che sono cresciute le singole realtà territoriali, attraverso la consapevolezza che il grande contenitore del Coordinamento doveva e poteva garantire.

Questa ancor oggi è la *mission* del Coordinamento. Crescere insieme, costruire un apparato di difesa fatto di un volontariato responsabile e di eccellenza, radicato nella tradizione e nell'individualità territoriale ma conscio delle nuove sfide che in campo emergenziale le Istituzioni chiedono a gran voce.

Questa operosa realtà ha saputo radunare e raduna uomini e donne, studenti, lavoratori e pensionati in livrea arancio, sotto un'unica bandiera, quella che rappresenta il leone alato, icona/chimera che sin dalla sua nascita contraddistingue il Coordinamento recentemente divenuto di Comunità Montana Valli del Verbano.

Assistiamo oggi ad operazioni di intervento extra-territoriale rese possibili da un percorso formativo che ha coinvolto i volontari a tutti livelli. Gli Operatori Antincendio Boschivo del Coordinamento Antincendio Valli del Verbano hanno realizzato missioni e campagne antincendio boschivo in Sardegna, Sicilia, Abruzzo, Liguria oltre a innumerevoli interventi di spegnimento in territorio lombardo. Si sono specializzati in attività tecniche quali l'intervento attraverso l'impiego di squadre "elitransportate" e di "secondo livello operativo", ossia quelle squadre chiamate di supporto a interventi di spegnimento massivi e particolarmente cruenti, non ultima la lotta contro le fiamme nei comuni del territorio "spezzino" di Carrodano e Mattarana, nel levante ligure, evacuati nel duemilanove e tenuti nella morsa del fuoco per quattro interminabili giorni.

E nel bel mezzo di questa corsa, occorre a volte prender fiato, fermarsi, e queste pagine sono occasione ghiotta. Voltarsi indietro e avere la certezza che nulla è stato dimenticato e tanto è stato costruito, che i campanili ci sono, ma a protezione e a memoria dell'identità locale, pronti ad intonare la melodia della soli-



Volontari COAV fronteggiano un incendio sul M.te Martica

darietà, che i confini, quelli delimitati dal filo spinato sono stati divelti in nome di un percorso condiviso.

L'intelligenza della "gente del fuoco" ha avuto la meglio sui condizionamenti temporali, sulle tendenze irrispettose, sulla farraginoso burocrazia. Alla "gente del fuoco" poco importa l'impenetrabile mondo del compromesso fatto di mosse e contro mosse. È portatrice del messaggio della condivisione, voce che arriva sul territorio potente come l'acqua alle lance, affinché la "bonifica" dell'ego sia totale e le stanze dei bottoni si accorgano e "dichiarino spento" ogni tentativo di rappresaglia verso il mondo del volontariato.

Mi accorgo che l'inchiostro sta per finire e il calamaio diventa trasparente suggerendo l'ora del congedo.

Non prima di ringraziare la redazione per lo spazio concessomi e tributare a nome di tutti i volontari antincendio boschivo, attraverso queste modeste righe, gli auguri all'on. Giuseppe Zamberletti, illustre varesino, riconosciuto come il padre fondatore del moderno sistema della Protezione Civile nel giorno del suo settantasettesimo compleanno, impegnato a tenere a battesimo questa nuova pubblicazione di «Terra e Gente», certamente non avida di tracce storiche ben più importanti. Fautore e sostenitore dei "vigili del fuoco comunali" trovo che la sua filosofia, che rivendica la capillarità territoriale della struttura emergenziale, trovi ampio consenso nella *mission* del Coordinamento Antincendio Valli del Verbano, che oggi come allora, prende forza e vigore dalle singole realtà locali.

Permettetemi di dedicare questo "passaggio storico", in qualità di Coordinatore delle squadre COAV, all'amico Ugo, maestro nel volontariato antincendio boschivo e compagno in tantissime avventure a tu per tu con il fuoco, perché "avere memoria" significa capire la realtà.

## In punta di penna...

### Porto Valtravaglia e i suoi scrittori

La località porta il nome della valle, o meglio del contado amministrativo facente capo alla fortezza issata almeno dal X secolo sulla cima della rocca di Caldé: *Travaglia*. A questo preciso comparto giurisdizionale va riferita la funzione di porto, ossia di emporio commerciale, in opposizione alle sedi giuridiche e politiche dislocate in altri presidi. Porto Valtravaglia, dunque, richiede un compendio bibliografico che, in parte, è necessariamente esteso anche a fonti non propriamente riferite alla singola località, ma comprensive in qualche modo degli aspetti sociali, giuridici, amministrativi, economici e spirituali della bassa Valtravaglia (tra Bedero e la citata rocca di Caldé). Per fare ordine in questo che si rivelerebbe un pelago inestricabile di fonti e citazioni, si è scelta come linea guida quella di proporre le trattazioni che più ampiamente si dilungano sul battistero e la chiesa di Domo (con inevitabili corollari), antica sede plebana prima della costruzione della canonica di Bedero nel 1137, su alcuni aspetti economici e sociali inscindibili (si pensi alla gestione delle fornaci di Caldé, oggi in comune di Castelvecchana, per secoli in mano a famiglie di Porto Valtravaglia) e sui rinvenimenti archeologici in siti a cavallo di comuni a più territori. Ammenda per ogni manchevolezza è comunque offerta da un testo esaustivo (P. FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, Macchione, Varese 2009<sup>II</sup>, con bibliografia completa e utile indice dei nomi) al quale rinviare i più esigenti tra coloro che si avvicineranno alle vicende del borgo.

Porto, del resto, offre dal 1992 – e ininterrottamente – un duplice appuntamento annuale di storia locale. L’iniziativa, sotto il titolo unico di *Loci Travalliae*, consiste in tre serate autunnali a tema e nella pubblicazione, in primavera, degli atti relativi. Il prezioso momento di approfondimento è giunto alle soglie del ventesimo anno di vita grazie ad una solida passione dei curatori, che si sono avvicendati nel tempo, cui l’amministrazione comunale, per il tramite della biblioteca, ha saputo non far mancare mai il necessario supporto. Vi si rintracciano contributi – per gran parte elencati al seguito – di alto profilo e linee di ricerca che si sono rivelate fondamentali per l’elaborazione, in altre e

più appropriate sedi, di tematiche e problematiche di storia locale. L'agilità delle fonti informatiche giova, anch'essa, al completamento di un ricco quadro nel quale il lettore potrà trovare differenti chiavi d'accesso per meglio avvicinare la località rivierasca: il sito [www.portovaltravaglia.it](http://www.portovaltravaglia.it) vi è interamente dedicato (tra le sezioni, la pubblicazione delle ultime annate di *Portonotizie*, foglio informativo dell'amministrazione comunale dal 1995 al 2000 ca.); [www.verbanensia.org](http://www.verbanensia.org) offre un motore di ricerca che aiuta a individuare velocemente notizie, eventi e personalità di rilievo o minori del luogo, per poi immergersi nelle infinite possibilità aperte da un vasto oceano di informazioni sulla cultura e la storia del Verbano. S'aggiunga, a mo' di *pedigree*, che Porto vanta una solida tradizione storiografica locale, poiché con il paese – e per vari aspetti – ebbero a che fare due tra i principali corografi del Verbano e un abilissimo parroco, che seppe radunare con rigore una massa di documenti e di trascrizioni fondamentali. Nell'ordine: Paolo Morigia (la stirpe tenne i diritti feudali sul borgo), che editò a Milano nel 1603 una *Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore*; Giovanni Giacomo Vagliano (nativo di Milano, ma di origini locali, fu parroco a Domo), che ne ricalcò le orme nel 1710 con *Le rive del Verbano*; Giovanni Andrea Binda, i cui manoscritti (conservati nell'archivio parrocchiale di Domo) sono stati sviscerati da Pierangelo Frigerio e Pier Giacomo Pisoni, entrambi fautori di rigorosi commentari a tali preziose testimonianze accumulate in oltre quattro secoli. Fama nazionale – infine – ha guadagnato alla località Dario Fo, riassumendo nel *Paese dei mezzarat* ricordi di una gioventù che, in Porto Valtravaglia, ebbe il suo teatro di svolgimento.

## SCRITTI SU PORTO VALTRAVAGLIA

**ANONIMO**, *Porto Valtravaglia* [contrabbando], «Corriere del Verbano», 5 febbraio 1879.

**ANONIMO**, [Contrabbandieri a Porto Valtravaglia], «Corriere del Verbano», 1 ottobre 1879.

**ANONIMO**, [Festa alle vetrerie Lucchini di Porto Valtr.], «Corriere del Verbano», 15 maggio 1901.

**ANONIMO**, [Inaugurazione del nuovo palazzo comunale], «Corriere del Verbano», 29 maggio 1901.

**ANONIMO**, *La vetreria nazionale di Porto Valtravaglia*, «Corriere del Verbano», 25 settembre 1901.

**ANONIMO**, *Sempre aperto il problema della vetreria di Porto Valtravaglia*, «Corriere del Verbano», 17 giugno 1901.

**ANONIMO**, [Porto Valtravaglia. Villino Boltri], «Corriere del Verbano», 8 maggio 1907.

**ANONIMO**, *15 milioni oltre l'indennità per i licenziati di Porto Valtravaglia*, «Corriere del Verbano», 1 luglio 1959.

**G. ARMOCIDA**, *La salute, la malattia, la medicina e la storia*, «Loci Travaliae», a. XI, 2002, pp. 9-27.

**A. ASTORI**, *La pieve di Valtravaglia. Appunti storico-illustrativi*, Tip. S. Gaudenzio, Novara 1953.

**A. BATCHVAROVA**, *La necropoli di Castello Valtravaglia*, «Sibrium», IX, 1967-1969, pp. 83-148.

**G. BADI**, *Scipione Ronchetti*, a.v. in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. IV, Milano 1937.

**R. BAGGIO**, *I quadranti solari delle valli del Luinese*, «Loci Travaliae», a. XIV, 2005, pp. 67-112.

**V. BARELLI**, *Notizie archeologiche riferibili a Como e alla sua provincia*, «Rivista archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como», fasc. 9, 1876, pp. 26-33.

**S. BAROLI**, *Valtravaglia 1754. Disordini in valle*, «Verbanus», 22, 2001, p. 529 (rubrica: *Il Lago Maggiore dall'A alla Z*).

**S. BAROLI, F. CRIMI**, *Note iconografiche sulla sponde magra*, «Loci Travaliae», VIII, 1999, pp. 9-65.

**G. BARUTA**, *S. Michele in monte. Il recupero degli affreschi*, «Loci Travaliae», XIII, 2004, pp. 155-169.

**P. BASSANI, P. CASSANI**, *Interni lombardi del Settecento. Villa Porta-Bozzolo a Casalzuigno*, a c. di Alberto Grimoldi, Guerini Studio, Milano 1994, collana «Politecnico di Milano - Facoltà di Architettura. Quaderni del Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura/8» (per un abbozzo genealogico della fam. Porta di Porto Valtr.).

**R. BERETTA**, *Consuetudini e condizioni vigenti nella castellanza di Valtravaglia nel 1283*, G. Moscatelli & Figli, Carate Brianza 1917.

**L. BERTAGNON**, *Cattedrali a pelo d'acqua: le fornaci di Caldé*, «Verbanus», 15, 1994, pp. 295-316.

**L. BERTAGNON**, *Le fornaci di calce della Valtravaglia. Il caso della Rocca*, «Loci Travaliae», IV, 1995, pp. 9-41.

**L. BESOZZI**, *Butta a lago l'ambasciatore*, «Verbanus», 11, 1990, pp. 426 sg. (rubrica: *Carte ritrovate*).

**M.A. BINAGHI LEVA** (coll. Roberto Mella), *Archeologia in Valtravaglia. Dalla preistoria alla romanizzazione*, «Loci Travaliae», V, 1996, pp. 9-22.

**[G.A. BINDA]**, *Appunti storici e copie riguardanti la storia di Luino e della Valtravaglia*, a c. di Comestor [Pier Giacomo Pisoni], «Rivista Storica Società Varesina», fasc. X, 1971, pp. 65-74.

**[G.A. BINDA]**, *Giovanni Andrea Binda. Parroco di Castello V.T. (1803-1874), Note e copie di documenti riguardanti la Pieve di Travaglia*, a c. di Pierangelo Frigerio, «Loci Travaliae», V, 1996, pp. 57-139.

**A. BOLDRINI**, *'Ul ròsc' a San Michele*, in *Luoghi e gente della Valtravaglia*, Santucci, Germignaga 2004.

**F. BOLDRINI**, *La linea Cadorna in Valtravaglia*, «Loci Travaliae», XIV, 2005, pp. 113-169.

**B. BRUNO**, *Porto Valtravaglia*, «Verbanus», 14, 1993, p. 280 (rubrica: *Inventario epigrafico del Verbano*).

**B. CADONI**, *Le carte poetiche di Giuseppe Reggiori*, «Il Rondò», 12, 2000, pp. 75-80.

**B. CAMPAGNANI, F. SALVI**, *Intervista a Dario Fo*, «Nisba», dicembre 1977.

**B. CAMPAGNANI**, *Un notevole giolittiano: Scipione Ronchetti*, «Il Rondò», 2, 1990, pp. 119-123.

**B. CAMPAGNANI**, *Duecento anni di vetreria a Porto Valtravaglia*, «Loci Travaliae», IV, 1995, pp. 43-122.

**F. CRIMI**, *Le chiese della Valtravaglia tra Seicento e Settecento. Nuovi documenti*, «Loci Travaliae», XII, 2003, pp. 51-111.

**F. CRIMI**, *Ville della sponda del Lago Maggiore: note per un catalogo*, «Loci Travaliae», XVI, 2006, pp. 9-124.

**F. CRIMI**, *Una «casa comoda in forma di palagetto»: La dimora dei Melli a Porto Valtravaglia*, «Loci Travaliae», XIX, 2010, pp. 9-52.

**F. CRIMI, P. FRIGERIO**, *Professionisti che hanno trasformato il Luinese - il geometra Luigi Sbarra (1843-1897)*, «Loci Travaliae», IX, 2000, pp. 73-136.

**P. DE MICHELI**, *Domo Valtravaglia 1878-1910. La fontana del parroco*, «Verbanus», 27, 2006, pp. 494 sg.

**F. DI LEO**, *La pioggia che aveva battuto il lago*, «Il Rondò», 20, 2008, pp. 139-148.

**F. DI LEO**, *I ghiri sotto il tetto*, Cromolitografia Roma s.r.l., Roma 2008.

**A. DUMASSI**, *Cenni sulla scuola in provincia di Varese fra XVI e XX secolo, con particolare riferimento alla situazione scolastica nella Valtravaglia*, «Loci Travaliae», XIII, 2004, pp. 9-45.

**A. DUMASSI**, *Aspetti della beneficenza e della politica sociale in Valtravaglia (XIX sec.)*, «Verbanus», 29, 2008, pp. 275-302.

**M. FAZIO**, *Aspetti della pittura in Valtravaglia tra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, tesi di laurea, rel. prof. Marco Rossi, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, a.a. 2003-2004.

**M. FAZIO**, *Per un repertorio della pittura medievale e rinascimentale in Valtravaglia*, «Loci Travaliae», XV, 2006, pp. 9-80.

**M.L. FLORIS, A. MARTEGANI**, *Riflessioni archeologiche sulla chiesa di Bedero Valtravaglia e sul battistero di Domo*, «Memorie Storiche della Diocesi di Milano», 12, 1965.

**D. FO**, *Il paese dei mezarat. I miei primi sette anni (e qualcuno in più)*, Feltrinelli, Milano 2002!

**F. FO**, *Gente di lago. Ai margini della storia*, Alacrán, Milano 2010.

**P. FRIGERIO**, *Giovanni Andrea Binda (1803-1874) parroco di Castello e studioso di storia della Valtravaglia*, «Loci Travaliae», I, 1992, pp. 9-43.

**P. FRIGERIO**, *Gli statuti capitolari di Valtravaglia*, «Verbanus», 14, 1993, pp. 49-57.

**P. FRIGERIO**, *Gli statuti della Castellanza arcivescovile di Travaglia*, «Loci Travaliae», II, 1993, pp. 37-74.

**P. FRIGERIO** (a c. di), *Indici onomastici e toponomastici degli statuti arcivescovili di Travaglia*, «Loci Travaliae», II, 1993, pp. 139-153.

**P. FRIGERIO**, *La Pieve di Valtravaglia tra Medioevo ed età moderna (secoli XV-XVIII)*, «Loci Travaliae», III, 1994, pp. 59-126.

**P. FRIGERIO**, *Il cardinale Schuster e la pieve di Valtravaglia*, Decanato di Luino, Luino 1996.

**P. FRIGERIO**, *Alimentazione e cucina in pieve di Travaglia*, «Loci Travaliae», XIII, 2004, pp. 47-92.

**P. FRIGERIO**, *S. Michele in monte. Una chiesa Millenaria*, «Loci Travaliae», XIII, 2004, pp. 93-132.

**P. FRIGERIO**, *Porto Valtravaglia-Ticinello XIX sec. Dalla gleba alla fornace*, «Verbanus», 25, 2004, pp. 554-557, (rubrica: *Il Lago Maggiore dall'A alla Z*).

**P. FRIGERIO**, *Statuti e ordini di Valtravaglia (Sec. XVI-XVII)*, «Loci Travaliae», XV, 2006, pp. 81-125.

**P.F. [Pierangelo FRIGERIO]**, *Porto Valtravaglia, sec. XI c.ca. Reliquie romani-  
che*, «Verbanus», 28, 2007, p. 372.

**P. FRIGERIO, G. MARGARINI**, *Terre e famiglie del Verbano. Ticinello dai Sessa ai Franzosini*, «Verbanus», 25, 2004, pp. 223-302.

**P. FRIGERIO, S. MAZZA**, *Gli edifici religiosi della parrocchiale di Domo, in Domo e l'antica pieve di Travaglia*, Grafica Verbano, Germignaga 1968.

**P. FRIGERIO, S. MAZZA, P.G. PISONI**, *Il falso «preceptum» di Liutprando re e i rapporti del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oto di Pavia con la Valtravaglia*, «Rivista Società Storica Varesina», XI, 1973, pp. 43-65.

**P. FRIGERIO, S. MAZZA, P.G. PISONI**, *Domo antica sede plebana di Travaglia e il suo battistero*, «Rivista della Società Storica Varesina», 12, 1975, pp. 85-112.

**P. FRIGERIO, P.G. PISONI**, *La torre e i "domini" di Mesenzana*, in *Studi in onore di M. Bertolone*, ASK, Varese 1982.

**P. FRIGERIO, P.G. PISONI** (a c. di), *Per una storia delle epidemie nelle terre verbanesi* (2), «Verbanus», 6, 1985, pp. 197-237 (rubrica: *Documenti per la storia economia e sociale del Verbano/V*; ondata di epidemia a Bedero, Muceno, Ligurno e Castello).

**P. FRIGERIO, P.G. PISONI**, *Domo Valtravaglia 1707. Togli o metti l'assedio*, «Verbanus», 8, 1987, pp. 340-343 (rubrica: *Carte ritrovate*).

**P. FRIGERIO, P.G. PISONI**, *Protostoria delle pievi ambrosiane del Verbano: dati documentali e congetture*, «Verbanus», 10, 1989, pp. 255-274.

**[Pierangelo FRIGERIO, Pier Giacomo PISONI]**, *Domo Valtravaglia*, «Verbanus», 10, 1989, p. 359-361 (rubrica: *Per un inventario epigrafico*).

**P. FRIGERIO, P.G. PISONI**, *Domo Valtravaglia 1717. Ancora "raccomandazioni": del parroco letterato*, «Verbanus», 10, 1989, pp. 409-411 (rubrica: *Carte ritrovate*).

**P. FRIGERIO, C.A. PISONI**, *Porto Valtravaglia*, «Verbanus», 17, 1996, pp. 435 sg. (rubrica: *Per un inventario epigrafico*).

**E. FUSELLI**, *Il Verbano in grigioverde. Finanziari, contrabbandieri e storie di lago*, «Loci Travaliae», XVIII, 2009, pp. 25-82.

**R. GABBANI**, *Quattro glottologi tra Valtravaglia e Laveno*, «Verbanus», 27, 2006, pp. 233-246.

**A. GENZI, G. MUSUMECI**, *Un'inchiesta settecentesca sui boschi della Valtravaglia*, «Tracce», a. XIV, n. 3, 1993.

**A. GABUCCI**, *La necropoli di Ligurno*, in *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*, a c. di R.C. De Marinis, S. Massa, M. Pizzo, ed «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2009, collana «Biblioteca archeologica/4».

**A. LONGHI**, *Di un sepolcreto della prima età del ferro e di una contemporanea fonderia di bronzi nel territorio di Castello Valtravaglia, non che di altri*

*cimeli preistorici trovati nel vicino abitato di Ligurno*, «Rivista Archeologica Comense», 17, 1880, pp. 24-49.

**A. LONGHI**, *Continuazione delle scoperte archeologiche nella Valtravaglia*, «Rivista Archeologica Comense», 21, 1882, pp. 19-39.

**C.A. LOTTI**, *Merita un attento studio la chiesina di S. Michele all'alpe di Domo Valtravaglia*, «La Prealpina», 9 novembre 1967.

**O. LURATI**, *Proposte su nomi di luoghi e di famiglie: Valtravaglia, Voldomino, Verbano, Brenta, Spozio, Brüganten e altro*, «Loci Travaliae», XVI, 2007, pp. 125-150.

**P. MACCHIONE**, *Scipione Ronchetti artigiano del buon governo*, in «La Prealpina», 17 ottobre 1996.

**L. MAJNO, Z. AMMAN SEMENZA**, *Asilo Mariuccia, 1902-1982*, Milano 1982.

**M. MAGISTRETTI** (a c. di), *Manuale Ambrosianum ex codice saec. XII in usum canonicae Vallis Travaliae*, Milano 1905, «Monumenta veteris liturgiae ambrosianae/2».

**L. MAGNOCAVALLO, B. MEDINI**, *Storia urbana di Porto dal Medioevo al XX secolo*, «Loci Travaliae», I, 1992, pp. 45-65.

**M. MANZIN**, *Dagli antifonari di Bedero alle Orsoline di San Carlo - Cultura ed educazione primaria in Valtravaglia dal XII al XIX secolo*, «Loci Travaliae», I, 1992, pp. 67-76.

**M. MANZIN**, *Dal canto ambrosiano alla polifonia: contributi per una storia della musica sacra e popolare in Valtravaglia e sull'alto lago Maggiore*, «Loci Travaliae», X, 2001, pp. 9-57.

**M. MANZIN, G. PEROTTI, M. GALLI**, *Valtravaglia e Val Veddasca nella cultura musicale dell'Ottocento Italiano*, «Loci Travaliae», X, 2001, pp. 59-76.

**C. MARCORA**, *Fonti per la storia della pieve di Bedero Valtravaglia*, «Rivista Società Storica Varesina», IV, 1955, pp. 5-39.

**C. MARCORA**, *Il processo diocesano informativo sulla vita di S. Carlo*, «Memorie Storiche della Diocesi di Milano», IX, 1962, pp. 3-33 (pp. 424 sg. per la figura di Cesare Porto, nato a Porto Valtravaglia 1541, morto a Varese 1615, prevosto di Varese).

**E. MARCORÀ**, *Orecchino a cestello da Ligurno*, in *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*, a c. di R.C. De Marinis, S. Massa, M. Pizzo, ed «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2009, collana «Biblioteca archeologica/4».

**S. MAZZA** [sotto lo presud. Tripée], *Antiche chiese. S. Michele in Monte e L'alpe di S. Michele*, «Eco del Varesotto», 10, 17 24 gennaio e 28 febbraio 1975.

**M. MIOZZI**, *I mulini ad acqua*, «Loci Travaliae», IV, 1995, pp. 123-135.

**M. PICKER**, *La calce di Caldé a Pavia nel XVIII sec.*, «Verbanus», 15, 1994, p. 316 (appendice a BERTAGNON 1994).

**C.A. PISONI**, *Feudi Borromei dell'Alto Verbano*, «Loci Travaliae», III, 1994, pp. 127-153.

**C.A. PISONI**, *Trinità di valle*, «Il Rondò», 9, 1997, pp. 101-108.

**C.A. PISONI**, *Note per una storia della navigazione verbanese*, «Loci Travaliae», VIII, 1999, pp. 67-127.

**C.A. PISONI, R. CERRI**, *“Delle luttuose vicende dell'anno 1755” nel racconto storico e filosofico del verbanese Giuseppe Boni*, «Loci Travaliae», XII, 2003, pp. 113-147.

**P.G. PISONI**, *Storia, in Domo e l'antica pieve di Travaglia*, Grafica Verbano, 1968.

(†) **P.G. PISONI, P. FRIGERIO**, (a c. di), *Memoria consuetudinum et conditionum que habet dominus archiepiscopus in castellania de Travalia* (Bibl. Braidense Milano, cod. Morbio 63), «Loci Travaliae», II, 1993, pp. 75-135.

**G. POZZI**, *Porto Valtravaglia 1904. Ministro pescatore... ministro bonario!*, «Verbanus», 29, 2008, pp. 467 sg. (rubrica: *Il Lago Maggiore dall'A alla Z*).

**E. RABBIOSI**, *Lettere dall'ignoto*, «Il Rondò», 15, 2003, pp. 155-160 (lettere in collez. privata a Musadino).

**G. RADICE**, *Porto Valtravaglia 1801. La parrocchia repubblicana*, «Verbanus», 21, 2000, p. 451 sg. (rubrica: *Il Lago Maggiore dall'A alla Z*).

**G. REINA**, *Araldica e feudatari a Porto Valtravaglia*, «Loci Travaliae», VII, 1998, pp. 9-65.

**G. REINA**, *Araldica a Porto Valtravaglia: un obliato stemma imperiale spagnolo*, «Loci Travaliae», IX, 2000, pp. 9-49.

**G. RONZONI LALATTA**, *Gelsi, bachi e seta in Valtravaglia*, «Loci Travaliae», VI, 1997, pp. 95-124.

**G. RONZONI LALATTA**, *Uva e vini nella zona dell'Alto Verbano*, «Loci Travaliae», XI, 2002, pp. 29-63.

**E. ROSSI**, *Gli statuti della Valtravaglia nel sec. XIII*, tesi di laurea, rel. prof. G. Soldi Rondinini, Università degli Studi di Milano, a.a. 1972-1973.

**C. M. ROTA**, *La Valtravaglia. Appunti storici su Bedero e dintorni*, Scuola tipografica Artigianelli, Milano 1927.

**E. RÜSCH**, *Scagliole policrome ad intarsio*, «Loci Travaliae», VII, 1998, pp. 113-136.

**E. RÜSCH**, *Scagliole policrome ad intarsio tra Pino e Taino (Lago Maggiore, sponda sinistra)*, «Loci Travaliae», VIII, 1999, pp. 125-167.

**P. SARONIO**, *La necropoli di Castello Valtravaglia*, «Sibrium», X, 1970, pp. 109-151.

**C. STORTI STORCHI**, *La castellanza di Valtravaglia nel secolo XIII*, «La Rotonda», V, 1983, pp. 86-92.

**M. TAMBORINI**, *“Rocha de Travalìa”: notizie storiche attorno alla Rocca di Travalìa*, «Loci Travaliae», II, 1993, pp. 9-19.

**G. TOGNETTI**, *Domo Valtravaglia 1828-1838. Il libretto di un'esposta*, «Verbanus», 15, 1994, pp. 477-481 (rubrica: *Carte ritrovate*).

**G. TOGNETTI**, *Musadino Valtravaglia 1836-1846. Mutuo soccorso di coscritti*, «Verbanus», 17, 1996, pp. 471 sg. (rubrica: *Carte ritrovate*).

**TRIPÉE [P. FRIGERIO, S. MAZZA, P.G. PISONI]**, *Chiese di Valtravaglia nel “Liber notitiae” di Goffredo da Bussero*, «Eco del Varesotto», 1974, 22 novembre e 6 dicembre.

**C. VANDONI**, *S. Michele. Un monumento salvato*, «Loci Travaliae», XIII, 2004, pp. 133-154.

**P. VIOTTO**, *L'architettura romanica della Valtravaglia*, «Loci Travaliae», II, 1993, pp. 21-34.

**P. VIOTTO**, *Guglielmo da Montegrino e la pittura ad affresco in Valtravaglia tra Quattrocento e Cinquecento*, «Loci Travaliae», V, 1996, pp. 25-55.

**P. VIOTTO**, *La chiesa di Santa Maria di Porto all'epoca di San Carlo*, «Loci Travaliae», XIX, 2010, pp. 57-81.

**F. VITALI**, *Porto Valtravaglia. Villa "Isolabella" e Casa Zamarra Ferrario*, schede in S. LANGÉ, Id., *Ville della provincia di Varese*, Rusconi, Milano 1984, collana «Lombardia/2».

**E. ZORN**, *Porto Valtravaglia*, con un'introduzione di Filippo Colombo, in *Il lungolago di Luino Passato, Presente Futuro. Atti del convegno* (a c. di Pierangelo Frigerio - Lions Club Luino, Luino, palazzo Verbania, 3 maggio 1997), «Il Rondò», 10, 1998, pp. XXXI-XXXV.

## **SCRITTORI DI PORTO VALTRAVAGLIA**

### **FILIPPO COLOMBO**

È cultore di storia locale e fautore di svariate iniziative per la diffusione di conoscenze e dati su Porto e dintorni; tra questi, almeno, la citata rivista «Loci Travaliae» e, recentemente, il sito [www.portovaltravaglia.it](http://www.portovaltravaglia.it).

- F. COLOMBO, *Le visite pastorali a Domo Valtravaglia*, «Loci Travaliae», VII, 1998, pp. 67-111.
- ID., *Angelo Lucchini e Scipione Ronchetti: imprenditoria e politica fra '800 e '900*, «Loci Travaliae», XV, 2006, pp. 127-150.
- ID., *Fatti e misfatti in Valtravaglia tra il 1850 e il 1900*, «Loci Travaliae», XVIII, 2009, pp. 9-24.

### **GIANNI GERACI**

Laureato in scienze statistiche, ha dedicato alcuni studi alla natia Porto Valtravaglia, dove ha animato la fondazione della rivista «Loci Travaliae».

- G. GERACI, *La popolazione nella pieve di Valtravaglia ai tempi di San Carlo Borromeo*, tesi di Diploma in Statistica, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Facoltà di economia e commercio, a.a. 1979-80.
- ID., *Errori di rilevazione delle età nei documenti di Stato. Caratteristiche e metodi di correzione in Demografia storica*, tesi di laurea in Scienze statistiche e demografiche, Università di Padova, Facoltà di statistica, a.a. 1982-1983.

- ID., *Alla scoperta dei nostri antenati. Per uno studio della popolazione ai tempi di S. Carlo*, «Loci Travaliae», III, 1994, pp. 9-58.
- ID., PIERO TOSI, *Alcuni aspetti della popolazione nel territorio luinese ai tempi di S. Carlo (anno 1574)*, «Verbanus», 3, 1982, pp. 9-58.

**FRANCESCO GIOVANNI ISABELLA**

Capitano dell'A.R.M.I.R.

- F.G. ISABELLA, *In Russia con l'armata italiana* (con un'introduzione e a c. di Maurizio Isabella), «Loci Travaliae», XVII, 2008, pp. 21-200.

**MAURIZIO ISABELLA**

Organologo con raggio di studi scientifici estesi a buona parte dell'Italia, è animatore instancabile e curatore scrupoloso della rivista *Loci Travaliae*.

- M. ISABELLA, *L'organo vecchio di Castiglione Olona a Domo Valtravaglia*, «Periodico della Società Storica Comense», LI, 1984-85, pp. 315-352.
- ID., *L'organo della chiesa parrocchiale di Voldomino*, «Tracce», IV/1, 1984, pp. 49-62.
- ID., *Rilievi* in M. MANZIN, *Carate Brianza. Tradizioni artistiche e musicali. Studi e ricerche in occasione del restauro dell'organo Carrera*, Nicolini, Gavirate 1984.
- ID., *Il restauro dell'organo Prestinari (1833), rilievi, analisi, considerazioni in Lonate Pozzolo storia arte e società*, Nicolini, Gavirate 1985.
- ID., M. MANZIN, *La parrocchiale dei SS. Filippo e Giacomo di Laveno: due secoli di storia religiosa e musicale*, P. Mariano, Varese 1986.
- ID., *L'organo di S. Teodoro*, in P. FRIGERIO, *La parrocchiale di S. Teodoro in Cantù e le sue chiese*, Tip. Linea grafica, Cantù 1987.
- ID., M. MANZIN, *Il restauro dell'organo Arioli e Franzetti (1833) in S. Abbondio di Cunardo*, Tip. Poliglotta, Milano 1987.
- ID., M. MANZIN, *L'organo Francesco Carnisi (1852) della parrocchiale di Germignaga*, Tip. Poliglotta, Milano 1987.
- ID., *Organi ed organari nell'antica pieve di Valtravaglia*, «Verbanus», 9, 1988, pp. 157-192.
- ID., *Organi ed organari nell'antica pieve di Valtravaglia*, «Verbanus», 10, 1989, pp. 105-146.
- ID., M. MANZIN, *Abbate Guazzone, la tradizione organaria nella chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo*, Nicolini, Gavirate 1989.
- ID., *Contributi per la storia organaria nel territorio varesino: il testamento di Giovanni Battista Biroldi e l'iscrizione di Mergozzo*, Nicolini, Gavirate 1992.
- ID., *Il restauro dell'organo*, in *La chiesa Madonna, Studi e ricerche in occasione del restauro dell'antico organo*, a cura del Comune di Arconate, Il Guado, Arconate 1992.

- ID., M. Manzin, (a cura di), *Atti del convegno "La tradizione organaria nel territorio varesino e la figura di Francesco Carnisi"* (Luino, 1993).
- ID., *Scoprire un organo: bilancio di un restauro*, in *Quattro secoli di musica a Cuggiono*, «Camminiamo insieme» (celebrativo del restauro dell'organo, 1993).
- ID., *Contributi per la storia dell'organaria rinascimentale lombarda. Misure e segnature delle canne nella bottega degli Antegnati*, Torre di Porto Valtravaglia 1995.
- ID., *Analisi del suono e considerazioni*, in *L'organo di Antonio Pace Pesaro 1631*, pp. 71-102, Turrus Editrice, Cremona 1996.
- ID., M. MANZIN, *Quaderni d'organaria. Problemi di conservazione e restauro. L'organo dei Fratelli Bernasconi 1874 di Mombello Lago Maggiore*, Turrus Editrice, Cremona 1997.
- ID., *L'indagine tecnica: tante certezze, qualche dubbio*, *Lo Storico Organo di Giacomo Brunelli fu Carlo (inizio '700)*, Chiesa dei SS. Cosma e Damiano, Pinzano di Limbiate, s.d. [ma 2000].
- ID., *Valtravaglia, museo storico dell'organo*, «Loci Travaliae», X, 2001, pp. 77-154.
- ID., *Misurazioni delle canne e rilievo spettrografico dei suoni*, in *Gli organi Serassi di S. Filippo Neri a Genova*, De Ferrari, Genova 2002.
- ID., *Organi e organari a Cannero*, in *Cannero Riviera tra lago e monti. Storia d'una terra e d'una parrocchia*, a c. di C.A. Pisoni, Alberti Libraio Editore, Verbania 2003.
- ID., *Il restauro dell'organo*, in *La chiesa dei Santi Pietro e Paolo ai Tre Ronchetti*, Luinostamp, Germignaga, s.d. [ma 2004].
- ID., «*Laudate Deum in chordis et organo*», in *Masciagio Primo un paese che vive. Luoghi, gente, istituzioni tra cronaca e storia*. Comune di Masciagio Primo, Masciagio Primo 2004.
- ID., *Trent'anni di restauri: la raccolta della documentazione, l'elaborazione e le comparazioni. Il caso Prestinari*, in *La bottega magentina dei Fratelli Prestinari*, a c. del comitato Prestinari di Magenta, Luinostamp - Grafiche Garzanti, Brezzo di Bedero 2006.
- ID., *Le canne cinquecentesche di Giovanni Cipri*, in F. LORENZANI, M. FERRARINI, *L'organo dell'Insigne Collegiata di Gualtieri - La storia e il restauro*, Progetto&Comunicazione, Guastalla 2006.
- ID., *L'organo della chiesa della Santa Croce di Guastalla*, in A. CARMELI, M. FERRARINI, F. LORENZANI, *Gli organi storici dell'antica diocesi di Guastalla*, Associazione Culturale "Giuseppe Serassi", Guastalla 2007.
- ID., *Rilievi del materiale fonico*, in *Restauro dell'organo "G. Bernasconi" ad opera della famiglia Mascioni*, Chiesa Parrocchiale di S. Andrea apostolo - Pralboino, d.e., s.d. [ma 2007].
- ID., *L'organo di S. Giorgio in Biumo Superiore di Varese*, Parrocchia di Biumo Superiore, Litotipografia Stephan, Germignaga 2007.

- ID., *Giacomo Benedetti: misure e segnature delle canne ad Acquanegra sul Chiese*, in *L'organo Luigi Montesanti 1813 della chiesa di San Tommaso in Acquanegra sul Chiese* («Antichi Organi Mantovani/1»), Parrocchia di Acquanegra sul Chiese 2009.
- ID., *Vicende attorno all'organo di Occimiano e approfondimenti sui contatti tra organari piemontesi e lombardi*, «Arte Organaria Italiana - Fonti Documenti e Studi», a c. dell'Associazione Giuseppe Serassi di Guastalla, I, 2009.
- ID., F. CRIMI, *Luino 1565-1693 - Grandi cantieri fervono. Contratti per una statua, un organo e una chiesa dalla carte del "notaro" Luino*, «Il Rondò», 22, 2009, pp. 89-108.
- ID., F. LORENZANI, *La diatriba tra il matematico Ferroni e l'organaro Montesanti. L'organaria tra teoria e pratica*, «Arte Organaria Italiana - Fonti Documenti e Studi», a cura dell'Associazione Giuseppe Serassi di Guastalla, II, 2010.
- ID., *L'organo di Somma Lombardo e l'attività di Giovanni Battista Cagnola*, in *“È riuscito del più gradevole effetto”. L'organo di Giuseppe Bernasconi (1876) di Somma Lombardo fra storia e restauro*, a cura di Elena Previdi, Libreria Musicale Italiana, Somma Lombardo 2010.
- ID., F. NOSEDA, *Rilievi e considerazioni sulla Rocca di Travaglia*, «Loci Travaliae», XI, 2002.
- ID., F. NOSEDA, *Rilievi e considerazioni sulla Rocca di Travaglia. Nota integrativa*, «Loci Travaliae», XII, 2003.
- ID., (a cura di), *Così ho visto la Russia - Diario dal fronte Russo di Francesco Isabella*. «Loci Travaliae», XVII, 2008.
- ID., O. GRECHI, *Bande musicali in Valtravaglia*, «Loci Travaliae», XIX, 2010.

### **GIUSEPPE REGGIORI**

«Ha studiato canto lirico, svolto attività concertistica e inciso canti a voce sola, brani operistici e spiritual. [Da un ventennio] ha intrapreso quello che egli definisce un “lavoro di ricerca poetica” con il fervore e la dovizia di chi, come lui, è giovane e dotato. Le sue poesie sono affidate [...] – sinora, ma con l'auspicio di miglior sorte – a una ventina di opuscoli perlopiù autopubblicati». [Dalla prefazione di CADONI 2000]. Estratti al sito: [www.portovaltravaglia.it](http://www.portovaltravaglia.it).

- G. REGGIORI, *Un idillio sul lago? “Pinotta” di Mascagni*, «Il Rondò», 20, 2008, pp. 89-95.

# Album fotografico.

## Il fotografo Antonio Albertini

*Testo di Franco Rabbiosi*

**A**ntonio Albertini nasce a Maccagno, sulla sponda lombarda del Lago Maggiore, nel 1932 e qui trascorre tutta la sua vita. Sin da ragazzo si interessa di fotografia, prima come semplice dilettante poi, con il passare degli anni, con l'intento di trasformare la sua passione in professione.

Si perfeziona come fotografo presso il laboratorio Canton di Luino e, alcuni anni più tardi, sempre a Luino, diventa collaboratore del fotografo Violini.

Una volta conseguita un'ottima padronanza del mestiere decide di aprire uno studio fotografico tutto suo a Maccagno, divenendo così l'interprete indiscusso della rappresentazione visiva del piccolo borgo nei suoi aspetti umani e paesaggistici. È stato fotografo ufficiale per il centenario di fondazione della Stazione Ferroviaria Internazionale di Luino, fotografo di scena durante la lavorazione del film "L'uovo al cianuro" tratto dall'omonimo romanzo di Piero Chiara, con Tino Scotti e Gabriele Ferzetti. Sue fotografie sono attualmente esposte in numerose collezioni private, presso l'EPT di Varese e Luino e all'Expo del Turismo di Bruxelles. Ha realizzato numerosi Poster – tra cui il primo poster della squadra di Pallacanestro della leggendaria "IGNIS Varese" – che hanno riscosso un successo internazionale tanto che uno di questi è stato "abusivamente" riprodotto e messo in commercio in Giappone. Intensa è stata la sua partecipazione alla vita culturale di Maccagno: tra i suoi ricordi un posto particolare è riservato all'esperienza del Cabaret vissuta per tre anni con Enzo Iacchetti con cui aveva fondato il Gruppo dei "Tuicc", giovani cantastorie di paese che, grazie alla notorietà raggiunta, ebbero l'opportunità di incidere un disco. Alla tecnica fotografica, affinata nel tempo, Albertini ha associato una certa sensibilità artistica che lo ha portato a cogliere l'anima dei luoghi e delle persone. Nelle sue istantanee si percepisce la capacità di fissare in immagini non solo volti o personaggi, ma di far intravedere, al di là del ritratto reale, storie di tutti i giorni. Protagonisti di un tempo scomparso, splendidi luoghi cari alla memoria che, con il progressivo trascorrere del tempo, si sono dissolti pure nel ricordo, ma che tornano, di quando in quando, ad animarsi tra le mani di curiosi ammiratori.



Maccagno, all'imbarco



Maccagno, Santuario della Madonna del Rosario o "Madonnina della Punta"



Ultimo raggio di sole



Maccagno, via Mameli



Albero solitario



Radici



Luino, Madonnina del porto



Tramonto sul lago



Pensionati



Emilio Evangelisti



Giuseppe "Pep" Testori



Fausto Codinotti "Borsotti" e  
Rosa Adami "Rosin Penel"



La Rosa de Armi



Maria Cornolò



Marzi



Pietro De Giovanni "Fin Fin"



Pietro De Giovanni "Fin Fin"



Antonio Pairana



# Indice

- 5 *Presentazione*
- 7 Serena Contini  
*L'Educandato Agricolo "Maria Bambina" a Roggiano:  
fondazione e primi sviluppi*
- 49 Emilio Rossi  
*Quinto Cenni, pittore risorgimentale, assiduo frequentatore del nostro lago*
- 73 Federico Crimi  
*Come «nobiles lignes d'un tableau de Claude Lorrain»: la Valcuvia nelle  
guide e nelle pagine dei viaggiatori tra Settecento e metà Ottocento*
- 89 Chiara Dattola  
*Giovan Battista!*
- 97 Francesco Mambrini  
*La musica degli antichi  
Un invito alla lettura dell'opera di Gianni Comotti*
- 107 Francesca Boldrini  
*Villa San Giuseppe: da immobile militare a casa di soggiorno estivo  
del Pio Istituto Sordomuti Poveri di Milano*
- 125 Luca Conte  
*Aristide Marchetti e la nascita della corrente di Base*
- 147 Stefano Bodini  
*L'impegno dell'Organizzazione Scoutistica Cattolica di Aiuto  
ai Ricercati (O.S.C.A.R.) nella Resistenza dell'Alto Varesotto*
- 165 Francesca Boldrini  
*Rancio Valcuvia: un luogo della memoria*
- 175 Carlo Leoni  
*Un teatro tra le due Guerre  
Racconto*
- 185 Dario Bevilacqua  
*Antincendio Boschivo. Atavica eredità delle genti di montagna  
Il leone alato testimone della trasformazione culturale del volontariato*
- 189 Federico Crimi  
*In punta di penna...  
Porto Valtravaglia e i suoi scrittori*
- 203 *Album fotografico. Il fotografo Antonio Albertini*  
Testo di Franco Rabbiosi

